

Curzio Malaparte.

FUGHE IN PRIGIONE.

Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Prima edizione Oscar scrittori del Novecento gennaio 2004.

Pubblicate in varie edizioni, nel 1936, nel 1943 e, infine, nel 1954 (quella qui riproposta), queste "Fughe in prigione" sono state scritte durante i periodi trascorsi da Malaparte nel carcere romano di Regina Coeli e al confino di Lipari, dove venne inviato per i suoi atteggiamenti liberi, provocatori, non allineati al regime fascista, che anzi attaccò violentemente. A queste pagine del tempo di prigionia Malaparte volle aggiungere alcuni testi scritti in Francia e in Inghilterra poco prima dell'arresto. Si tratta di memorie, riflessioni di carattere culturale, studi letterari nei quali l'autore sembra cercare un rifugio e una via di fuga per lo spirito. Perché, come scrisse lo stesso Malaparte, «i criminali, i bruti, tentano di fuggire dal carcere segando le sbarre delle inferriate, calandosi con i lenzuoli da alte finestre, da muraglie a picco; o tagliandosi le vene dei polsi. Gli uomini intelligenti, colti, civili tentano di evadere attraverso l'intelligenza, la cultura, la poesia». Perché «il proprio dell'uomo non è di vivere libero in libertà ma libero dentro una prigione».

Curzio Malaparte, pseudonimo di Kurt Suckert (Prato, 1898 - Roma, 1957), scrittore e giornalista, fu militante del Partito fascista, da cui venne successivamente espulso. Diresse «La Stampa» e collaborò con il «Corriere della Sera». Negli anni Venti simpatizzò per il movimento Strapaese, per passare quindi all'opposta corrente Stracittà e scrivere per «900» di Massimo Bontempelli. Personaggio avventuroso ed esibizionista, fu autore di romanzi acclamati quanto controversi: da "Tecnica del colpo di Stato" (1931) a "Kaputt" (1945), da "La pelle" (1949) a "Maledetti toscani" (1956), tutti pubblicati nella collezione Oscar.

INDICE.



Prefazione all'ultima edizione.
Prefazione alla prima edizione.
Prefazione alla seconda edizione.

Parte prima.
RACCONTI E MEMORIE.

LA PASSEGGIATA.

SERA NELL'ALTA SCOZIA.

IL PORTO.

QUATTRO STAGIONI AMOROSE.
Donna in riva al mare.
Preghiera per una donna.
Donna fra le tombe.
Visita dell'Angelo.

LE DUE SORELLE.

ETTORE E ACHILLE.
Morte di Ettore.
La dolce ira funesta.

LA MORTE E IL BAMBINO.
Il giardino perduto.

ODE ALLA SIBILLA CUMANA.

LA MAMMA IN CLINICA.

UNO SCANDALO A PARIGI.

Parte seconda.
SENTIMENTI E VIAGGI.

Miniera.

SENTIMENTO DELLA SCOZIA.
Uomini in gonnella.
I cervi.
Alte terre deserte.

NASCITA DI UN FIUME.

SENTIMENTO DELLA TOSCANA.
Toscana immaginaria.
Oggi si vola.
Milziade.

SOTTO I PONTI DEL TAMIGI.

GUERRA IN FRANCIA.
Petrarca in camicia rossa.
Scoperta dell'America.
Fine di una lunga giornata.
Hôtel Jules César.

All'affettuosa memoria di Cesare Pavese.

PREFAZIONE ALL'ULTIMA EDIZIONE
(1954).

Essere stato in prigione o al confino, è per molti, in Italia, e non solo in Italia, un volgare pretesto a ogni sorta di speculazioni

politiche. Per me è soltanto un'esperienza umana, che ha egualmente giovato all'uomo e allo scrittore. Ne avrei tratto senza dubbio anche qualche vantaggio di ordine pratico, se mi fossi imbrancato anch'io in questo o in quel partito politico, e avessi gridato sui tetti, come han fatto tanti altri, che io pure sono un martire della libertà. Non mi pento oggi, e non mi pentirò mai, di non aver commesso un simile errore di gusto.

Ho conosciuto un solo scrittore, in Italia, che della prigione e del confino non abbia fatto materia di speculazione politica: Cesare Pavese. E lo stimo, lo rispetto, lo amo anche per questo. Un mese prima della sua morte, ai primi di Luglio del 1950, lo incontrai a Roma, in Via Sistina. Ero con la povera Jana, che già meditava il suicidio. (Jana si ammazzò otto giorni dopo). Cesare Pavese mi disse: «Peccato che lei, oggi, non sia con noi». Gli risposi che ero con loro quando si trattava di andare in prigione e al confino, non ora che si trattava soltanto di vincere i premi letterari. E proprio in quel momento mi ricordai, ma era troppo tardi, che egli aveva vinto, in quei giorni, un premio letterario, e, com'egli diceva, un «premio mondano». Sorrise timidamente, come per scusarsi, poi mi disse: «Io non sono di quelli, i quali pensano che valga soltanto la loro prigione, quella degli altri no. La mia vale quanto la sua».

Ora Pavese è morto. Si è ammazzato. L'ossessione propria del carcere, è il suicidio: il solo modo di evadere. Basta leggere tutte, o alcune, o anche poche, delle sue pagine, per capire che Pavese non era riuscito a liberarsi dall'ossessione della prigione. Nel suo diario postumo, ("Il mestiere di vivere", pag. 78), ha lasciato scritto: «Andare al confino è niente; tornare di là è atroce». Non era mai riuscito, in fondo, a «tornare di là». Dopo tanti, dolorosi tentativi di fuga attraverso l'intelligenza, la cultura, la poesia, è finalmente riuscito a fuggir di prigione attraverso la morte. (Ha detto di no a quel che pensavo quando anch'io tentavo di «tornare di là»: che soltanto i criminali, e i bruti, tentano la fuga segando le sbarre delle inferriate, o tagliandosi le vene dei polsi. Anche i disperati, avrei dovuto aggiungere). Attraverso la morte, questa vera libertà, la sola per cui valga morire. E penso oggi che la sua morte abbia valore per tutti, non per lui solo.

Vorrei dedicare alla sua memoria il racconto di questi miei tentativi di fuga, di queste mie «fughe in prigione».

Curzio Malaparte
Villa Hildebrand
Forte dei Marmi
Settembre 1954.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE (1936).

Ho scritto queste pagine durante i miei due anni di prigione e di confino. Mi sono deciso a raccoglierle in volume soltanto per mostrare - a chi mi credesse avvilito dalla schiavitù - che sono rimasto sereno, e libero.

Vorrei dir la ragione che mi ha indotto ad aggiungere, alle pagine del tempo della mia prigionia, alcune scritte in Francia e in Inghilterra, poco prima del mio arresto. Le ho aggiunte perché l'attento lettore possa misurare, dal confronto, quanto sia breve il passo dalla libertà alla schiavitù, e quanto poco la sfortuna muti l'animo dell'uomo libero e sereno.

«Ora devi far conto d'esser tornato da un lungo viaggio» mi ha detto mia madre quando son tornato a casa. Onesta e cara saggezza materna. Ma, più che da un lungo viaggio, son tomaio da due anni di continui tentativi di evasione. I criminali, i bruti, tentano di fuggire dal carcere segando le sbarre delle inferriate, calandosi con i lenzuoli da alte finestre, da muraglie a picco; o tagliandosi le vene dei polsi. Gli uomini intelligenti, colti, civili, tentano di evadere attraverso l'intelligenza, la cultura, la poesia. Queste pagine sono il racconto delle mie fughe in prigione.

Villa Hildebrand
Forte dei Marmi

1936.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE (1943).

La fortuna di questo libro è forse dovuta al fatto, che son queste le uniche pagine finora apparse in Italia, negli ultimi venti anni, sulla prigionia e sul confino. Ben povera testimonianza, tuttavia, di quel tempo per me ricco di eventi, ricchissimo di affetti e di memorie. Io guardo a quel tempo con profonda nostalgia, come a un'età libera e felice, per sempre trascorsa.

Oggi più che mai «sento che la cella n. 461 del Quarto Braccio di "Regina Coeli" è rimasta dentro di me, è divenuta la forma segreta del mio spirito». Oggi più che mai mi sento «come un uccello che abbia ingoiata la propria gabbia. Mi porto la mia cella con me, dentro di me, come una donna incinta porta il suo bambino nel ventre».

Non ho nulla da mutare a queste parole, che scrivevo nei primi giorni del mio confino, a Lipari. Oggi vivo in un'isola, in una casa triste, dura, severa che mi son costruita da me, solitaria sopra uno scoglio a picco sul mare: una casa che è lo spettro, l'immagine segreta, della prigionia. L'immagine della mia nostalgia. Forse non ho mai veramente desiderato, neppure allora, di fuggire dal carcere. Il proprio dell'uomo non è di vivere libero in libertà ma libero dentro una prigionia.

Punta del Massullo
Capri, 1943.

PARTE PRIMA.
RACCONTI E MEMORIE.

LA PASSEGGIATA.

Appena il capoguardia l'ebbe consegnato agli agenti di scorta, il portone di "Regina Coeli" si socchiuse, lasciando intravedere per lo spiraglio uno spicchio di strada, una fetta di muraglione - l'argine del Tevere - orlato di una trina di cielo giallognolo, la ruota posteriore di una bicicletta che subito gli scivolò con un lieve fruscio fuor dell'angolo dell'occhio. Boz sentì che qualcuno lo spingeva dolcemente per le spalle, mosse il primo passo oltre la soglia, e inciampò, come se avesse posto il piede in fallo. L'aria aperta, l'aria viva, l'aria libera, l'odore del fiume, il riflesso livido del tramonto sul selciato e sui muri, quelle due donne che passavano in quel momento fissandolo con uno sguardo bianco e opaco, gli apparvero come segni improvvisi di una solitudine triste e vuota. Si sentì solo, smarrito, si volse per accertarsi che gli agenti lo seguivano.

Gli erano accanto, tutti e tre, con aria dimessa e annoiata. Uno era piccolo, tarchiato, gli occhi stretti e lucidi in un viso gonfio e cordiale. Gli sembrò di riconoscerlo, era certo quello stesso brigadiere di P. S. che due mesi prima lo aveva accompagnato dalla Questura a "Regina Coeli". Gli tornò in mente anche il nome, e sorrise. Si ricordò che quella mattina, scendendo davanti al portone delle Carceri, gli aveva domandato come si chiamasse. «Mi chiamo Petrolini» aveva risposto il brigadiere. Boz sorrise, proprio come aveva sorriso quella mattina, e a un tratto si sentì al sicuro, si accorse di aver temuto per un momento d'esser solo, d'esser libero. Anche il brigadiere sorrideva, era un po' impacciato, forse era contento che Boz lo avesse riconosciuto: poi disse «eccolo qua» e accennò con la mano verso il fondo della strada.

Dalla Direzione delle Carceri avevano telefonato a una stazione di tassì, la macchina giungeva in quel momento, con un acuto strider di freni, scivolando con le ruote bloccate sul selciato fangoso. Boz sulle prime non s'era accorto che pioveva, ora sentiva la pioggerella, morbida e fredda come una nebbia di montagna, bagnargli il collo, gli orecchi. Un lento brivido gli colava lungo la schiena. «Ho ancora

un po' di febbre», pensò. Un filo di tosse gli si annodò in gola, si ruppe con violenza. «Si copra bene, gli disse un agente, bisogna aver riguardo, in questa stagione». La macchina attraversava il ponte sul Tevere, correva strombettando su per il Corso Vittorio Emanuele. In piazza del Gesù si fermò per un ingombro del traffico. Lì dietro c'è il Collegio Romano, pensò Boz, la Questura, la via del Piè di Marmo, e più in là Sant'Ignazio. «Non si affacci allo sportello, gli disse il brigadiere, potrebbe prender freddo». Si accorse ch'era già notte, le strade erano illuminate, lungo i marciapiedi la folla scivolava nera e goffa contro lo sfondo chiaro delle vetrine dei negozi. Ora salivano per Magnanapoli, passavano sotto l'alto muraglione di Villa Aldobrandini, imboccavano via Nazionale.

A un tratto vide correre accanto al tassì una piccola macchina scoperta, guidata da un giovane ufficiale dei Granatieri, vestito in modo strano, con una giubba aperta, una cravatta nera, un berretto piatto dalla visiera stretta, appoggiato di traverso sulla fronte. Era la prima volta che vedeva un ufficiale nella nuova divisa. «Sono appena quindici giorni, gli disse il brigadiere, che hanno cambiato l'uniforme dell'Esercito». Gli parve che fosse passato un secolo dal giorno del suo arresto, soltanto allora si rese conto che durante quei due mesi di prigionia era trascorso un tempo enorme. Sentiva che la cella n. 461 del Quarto Braccio di "Regina Coeli", dove era vissuto per tutto quell'enorme tempo, ed erano appena sessanta giorni, era dentro di lui, era rimasta dentro di lui: era divenuta la forma segreta del suo spirito. Pensò a un uccello che avesse ingoiato la propria gabbia. Si portava la sua cella con sé, dentro di sé, in quel viaggio verso Lipari, come una donna incinta porta il suo bambino nel ventre. Si accorse di essere in preda a una strana inquietudine, si passò la mano sugli occhi, le palpebre gonfie gli bruciavano, aveva la bocca piena di sonno. Ora avrebbe voluto trovarsi nella sua cella, dovevano esser le sette, fra mezz'ora sarebbe suonata la campana del silenzio, quel rintocco disordinato e rabbioso che scoteva l'inferriata, faceva tremare i vetri e la rete metallica della finestra, la gavetta, la brocca dell'acqua, il secchio degli escrementi, la branda, le dita dei piedi indolenziti dall'immobilità. Dai corridoi saliva un brusio di voci fioche, un rombo lontano che a poco a poco si avvicinava, prendeva

forma e peso, empiva i corridoi e le celle come qualcosa di sensibile al tatto, come una colata di gesso in uno stampo di creta. Quel rumore sordo e confuso che l'orecchio, durante il giorno, ascolta come un'eco vaga e dolce, attutita dalla luce che piove nei corridoi dai finestrini di vetro opaco, e verso sera, a quell'ora, risuona nella penombra come il clamore di una folla che si avvicina: e sembra fatto più alto, più pieno, dal pensiero del silenzio, del sonno imminente. Poi s'accendeva la lampadina fissata in alto sulla porta, la luce rossastra si diffondeva lentamente nella cella, colmava a poco a poco gli angoli, le screpolature dell'intonaco, la catinella, il bicchiere, la bottiglia. E a un tratto il rintocco della campana, il rintocco il rintocco il rintocco della campana.

Boz avvicinò il viso al finestrino, il suo sguardo si perse, si sciolse nella luce bianca e ferma che allargava le prospettive della Piazza dell'Esedra, rimbalzando in un crepitio fitto e lucido sulle foglie degli alberi, curvandosi in concavi specchi sulle facciate delle case e sull'asfalto dei viali. S'era ormai abituato a riposare lo sguardo su forme precise, entro limiti definiti, sulla geometria netta e vicina dei muri, dello sgabello, della inferriata, della gavetta, della brocca, del secchio, della branda, della propria ombra sulla parete, e quella fuga disordinata e vaga di luci, di ruote, di visi, di ombrelli, di alberi, gli dava uno sgomento strano, un senso di vuoto, di solitudine, di abbandono. Chiuse gli occhi, li riaprì dopo un momento alla scossa che diede il tassì fermandosi davanti alla Stazione di Termini, dal lato della Saletta Reale. Si trovò all'improvviso sopraffatto da una folla gesticolante, intontito da un frastuono di voci, dal grido rauco e monotono dei facchini di albergo, dai tonfi dei bauli e delle valigie sul marciapiede. «Per di qua, per di qua» gli gridò il brigadiere Petrolini afferrandolo per un braccio. Entrano negli uffici del Commissariato di P. S. della Stazione, si butta a sedere su una panca, alza gli occhi a un ordine di servizio incollato sulla parete, si mette a osservare attentamente il foglietto di un calendario. Sabato, 30 novembre. Il treno non sarebbe partito che alle 19,30. Ancora venticinque minuti. Boz chiude gli occhi, vorrebbe dormire, un sonno tiepido e molle gli accarezza le palpebre, e a un tratto si accorge, con grata sorpresa, che gli è rimasto nelle narici un odore

grasso e dolce di cimice, quell'odore che ormai si accompagna in lui all'idea del sonno. Il fiore del sonno, il delizioso profumo di cimice, di quel fiore che gli sboccia lentamente in fondo alla bocca. Quei passi, quelle voci, i fischi, i tonfi, l'ansimare dei treni in arrivo e in partenza, si allontanano a poco a poco, muoiono in remoti golfi d'ombra.

Boz si addormenta, e sogna d'esser chiuso nella sua cella, ascoltando il monotono passo dei guardiani nel corridoio sonoro. Ogni sera, quando i secondini avevano spento col piede, come un mozzicone di sigaro sul pavimento, l'ultimo rintocco della campana del silenzio, Boz rimaneva disteso sul dorso a occhi aperti, ascoltando i rumori che salivano dalla strada, richiami di comari, strilli e risa di bambini, musiche di fonografi, voci da finestra a finestra, abbaiar di cani, rotolar di ruote sul selciato. Finché un gigante rosso di capelli sorgeva all'improvviso in un angolo della cella, e alzando le lunghe braccia floscie e dondolanti lo colpiva in testa con un suo gran martello di legno foderato di ronzii e di sussurri. Certe volte, al primo colpo moriva: e l'alba livida lo sorprende immerso in un sonno opaco e freddo. Alle volte, tramortito dal colpo, rimaneva disteso sulla branda con gli occhi sbarrati, madido di sudore, contando i passi dei guardiani nel corridoio. Quattordicimilasettecentoventuno, quattordicimilasettecentoventidue.... diciottomilatrecentosei, diciottomilatrecentosette.... A un tratto si sveglia, apre gli occhi, la stanza è piena di agenti che vanno e vengono, tutti si voltano a fissarlo con uno sguardo indolente e curioso, un giovane Commissario parla a voce alta al telefono, s'impazientisce, ripete due o tre volte la stessa parola «assoludamende, assoludamende», la sua voce si fa dolce dolce, sorride, continua a parlare osservando il prigioniero con aria cortese e annoiata. «E' il dottor Giordano» gli mormora in un orecchio il brigadiere Petrolini. Il giovane Commissario depone il ricevitore, si avvicina a Boz: «il nostro treno parte fra dieci minuti, bisogna far presto» dice sorridendo. «Andiamo pure, risponde Boz, non vorrei perdere il treno». Qualcuno gli tocca la spalla, lo prende per un braccio. Boz si alza, esce sotto la tettoia, s'avvia dietro il dottor Giordano verso il treno per Napoli, seguito dai brigadiere Petrolini e da quattro agenti di scorta.

Ed ecco, vicino a uno sportello aperto, con un gran mazzo di fiori tra le braccia, sua madre: più grigia, più curva, sorridente e tranquilla. Boz si accorge in quel momento di avere i capelli lunghi, la barba di dieci giorni, le mani sporche, le unghie scheggiate e nere. Il sudore della febbre e dell'insonnia gli incolla la camicia sul corpo. Il sentimento che prova è di pudore, la presenza di sua madre lo umilia, lo irrita, vorrebbe che non fosse lì, che non lo vedesse in quello stato, gli sembra di mancarle di rispetto, di offenderla. Il mazzo di fiori, nell'abbraccio, gli preme sul petto, un acuto profumo gli intiepidisce il viso, gli suscita in cuore un senso di vergogna e di rimorso per quel primo moto di rancore affettuoso. Non si aspettava di trovarla lì, povera mamma, non si domanda neppure come abbia fatto a sapere che partiva proprio quella sera, con quel treno. «Sono stati molto gentili con me, gli dice sua madre fissandolo in viso con uno sguardo stranamente fermo e sereno, son venuti mezz'ora fa ad avvertirmi che partivi, ho avuto appena il tempo di correre alla stazione». Gli passa la mano nei capelli, sulla fronte, sul viso. «Vengo con te, sai? M'hanno dato il permesso di accompagnarti fin là». Parla in fretta, con quel suo lieve accento milanese che sempre le torna alle labbra tutte le volte che soffre, o è felice. Ma non si direbbe che soffra, né che sia felice: non appare nemmeno commossa, soltanto un leggero tremito nelle mani, lo sguardo troppo fermo, troppo limpido. Si appoggia al braccio del figlio, si volta al dottor Giordano: «possiamo salire?» domanda. C'è nel suo sorriso una gentilezza, una semplicità, un orgoglio così tranquillo e sicuro, che Boz, a un tratto, si sente libero. Non già come un prigioniero evaso o liberato dal carcere, ma come un uomo qualunque, un viaggiatore come tutti gli altri, come uno che se ne va per i fatti suoi. Vorrebbe che il treno partisse subito, già gli sportelli si chiudono, era tanto tempo che aveva promesso a sua madre il regalo di un bel viaggio. E' proprio un piacere salire in treno con lei, partire insieme, loro due soli: l'Italia è così bella, ci sono tante città, tanti paesi, e fiumi e laghi e mari che neppure Boz ha mai visto. La Calabria, la Sicilia, i giardini luccicanti d'arance d'oro sotto un sole giallo e rugoso come un'immensa arancia, di limoni pallidi come astri di primavera, vaganti nel fogliame lucido e nero come in un cielo sereno prima che sorga la

luna. E l'acuto profumo di zàgara nell'aria densa e bionda come un vin dolce. E' proprio contento di partire, di lasciar Roma, di accompagnare sua madre in quel bel viaggio verso la Sicilia. Ora il treno si muove lentamente, e sua madre è seduta accanto a lui, nello scompartimento di seconda classe pieno di un grato odore di carbone, d'olio e di tabacco. I quattro agenti di scorta stanno mettendo a posto le valigie, parlano fra loro a voce alta, fumano, ridono, il dottor Giordano e il brigadiere Petrolini, in piedi nel corridoio, si voltano ogni tanto a guardare il prigioniero, anche gli altri viaggiatori, passando, si voltano a guardarlo con una curiosità garbata e puerile. «Signora, dice il dottor Giordano, le ho preso due cuscini. Ce n'è uno anche per suo figlio» aggiunge con un sorriso di simpatia. «Sono molto gentili» pensa Boz: e chiude gli occhi, s'abbandona con la testa appoggiata sulla spalla di sua madre.

A un tratto ecco il sonno gli becca la fronte. Come un uccello che becca un frutto maturo e vola via e torna col becco proteso e vola via e torna, il sonno così gli becca la fronte, in mezzo agli occhi, e vola via e torna col becco proteso. Boz vorrebbe scacciarlo lontano, si agita, si ripara gli occhi col braccio piegato, ma l'uccello torna, gli becca la fronte. Il prigioniero si addormenta, e si sveglia dopo cinque ore, dopo sei ore, il treno ha già passato Napoli, ha già passato Pompei, Cava, Salerno, ora corre attraverso la pianura di Battipaglia. La notte è torbida e inquieta, chiazzata qua e là d'ampie zone fosforescenti, pesanti nuvole nere salgono senza posa dal mare, incontro ad altre più lievi, più chiare, più alte, che scendono dai monti del Cilento, di Capaccio, dell'Alburno. Raffiche di vento caldo e umido sollevano dalla pianura nembi di polvere gialla, il mare luccica fra gli alberi sotto una luna dagli occhi verdi e sfatti. Il treno rallenta, si ferma, si rimette in moto fischiando lamentoso e spaurito, dopo un po' si ferma di nuovo, in quel tratto la pianura è allagata, squadre di operai stanno lavorando lungo la linea, si vede in lontananza un dondolar di lanterne, un balenar di badili, s'odono voci, tonfi, un picchiar di martelli sulle rotaie. Il bagliore turchino dei lampi rivela uno scenario di colonne, di rovine, d'alberi sconvolti dal vento. «Siamo a Pesto» pensa Boz. Si alza, esce nel corridoio. «Dove va?» gli domanda la voce del dottor Giordano. Il prigioniero non

risponde, si affaccia al finestrino, affonda gli occhi nella notte incrinata di lampi, sparsa di macchie oleose, di chiazze trasparenti. Una notte strana, di un grigiore di perla venato di giallo e di verde. I templi di Pesto sorgono là, davanti a lui, solitari, solenni, funerei. Le colonne si stagliano nette, precise, sullo sfondo del mare schiumoso. Il dottor Giordano esce nel corridoio, si mette accanto al prigioniero. «Un vero uragano» dice. La luna giace pallida e fumosa sul ciglio di un'alta muraglia di nuvole nere. A un tratto la muraglia crolla, la luna precipita di monte in monte, ruzzola di valle in valle, batte con un tonfo sordo in fondo alla pianura, sparisce dietro la collina di Agropoli.

Boz si sporge dal finestrino, il vento gli ficca le unghie nella fronte, lo afferra per i capelli, gli rovescia il viso all'indietro, tenta strapparlo a viva forza dal treno, rapirlo agli agenti, a sua madre. Ma il dottor Giordano gli posa la mano sulla spalla, come per trattenerlo. «Non commetta imprudenze, gli dice, mi raccomando. Lei ha un po' di febbre, quest'aria umida le fa male». La sua voce è cortese, piena di affettuosa premura. E alza il cristallo. «Stia tranquillo, gli risponde il prigioniero con uno strano sorriso, non abbia paura, non commetterò imprudenze». Ora dal cielo sconvolto franano montagne di nuvole, piombano sulla pianura allagata, sollevando immensi spruzzi d'acqua fangosa. La furia lampeggiante dello scirocco si rompe con un rombo di marosi contro il colonnato dei templi di Poseidone, di Cerere, della Basilica. Profondi gorgi purpurei si spalancano sui monti, una luce sulfurea ne trabocca, il cielo si lacera all'improvviso con un aspro crepitio di tela strappata, una luna turgida di sangue giallo rotola fumigando e stridendo attraverso le macchie di rovi e di ginestre, le colonne, le onde bianche di schiuma. Boz appoggia la fronte al vetro del finestrino, una quiete umida e fredda gli scende in cuore. Tutto affonda dietro di lui, nella calda penombra nebbiosa dello scompartimento. Anche sua madre affonda a occhi chiusi, fra gli agenti assonnati. Il treno immobile fischia lamentosamente, la pioggia scroscia all'improvviso sul tetto del vagone. «L'anno scorso, l'ultima volta...» pensa il prigioniero. L'ultima volta che è venuto a Pesto era con Flaminia e con Massine. Appena un anno, appena ieri.

Erano partiti all'alba dalle Isole dei Galli, un'alba d'estate tacita e bianca. I Faraglioni di Capri, laggiù, sorgevano lentamente dal mare, incerti nella foschia. L'aria sulla costa d'Amalfi era trasparente, venata d'argento come le ali delle cicale. Nella sua casa costruita sulla maggiore delle tre Isole dei Galli (le Sirenuse omeriche, i neri scogli che Ulisse vide biancheggianti d'ossa umane: lì avevano il nido le sozze Sirene, dal fiato fetido e dalla voce armoniosa), Leonida Massine trascorre ogni anno gran parte dell'estate, solo con un Pleyel arrochito dal salmastro, provando sul pavimento di maioliche di Vietri i passi di qualche nuovo ballo di Strawinski o di Charrier. Nelle albe serene, dall'alto della terrazza a picco sul mare si vedono sorgere all'estremo orizzonte, laggiù, in fondo al golfo di Salerno, tra la foce del Sele e il Capo Palinuro, le colonne dei templi di Pesto rosee nell'aria di vetro. Alcuni giorni prima, a Parigi, dove Massine metteva in scena, al Teatro dei Champs Élysées, "La concurrence" di André Derain per la musica di Giorgio Auric, «venite a trovarmi alle Sirenuse, aveva detto a Boz, andremo insieme a Pesto». E ora navigavano sul mare biondo e liscio come il dorso di una tartaruga, verso la foce del Sele, verso le colonne solitarie sulla riva deserta. Flaminia, distesa accanto a Boz, taceva, gli occhi lontani, le labbra socchiuse, il viso acceso dal candido fuoco delle vele.

Il sole era già alto, quando erano approdati al l'immenso arco della nuda riva di Pesto. La spiaggia mandava un fermo bagliore di neve sotto il sole bianco. Dal lido alle rovine dei templi, il sentiero fra macchie di ginepri e di rovi attraversa una pianura polverosa, dove sciami di grossi insetti pelosi facevano un ronzio alto e continuo. Il caldo era soffocante. Leonida Massine camminava innanzi a Flaminia e a Boz, con quel suo passo di giovinetta, agile e lieto, e voltava ogni tanto il suo profilo magro, ironico, illuminato da un sorriso ambiguo e puerile. Poi, a poco a poco, una patina di polvere e di sudore aveva coperto il suo corpo seminudo, il petto ampio, le gambe lisce e lucide, finché il viso tagliente era sparito sotto una maschera di fango giallo. Anche Flaminia aveva il volto coperto da una maschera di fango, e Boz era felice, gli pareva di giocare a un misterioso gioco infantile, di recitare la parte di un eroe o di un Dio in una favola per bambini. Camminava tenendo Flaminia per la mano, e a un tratto si

mise a correre, ed era felice di accostarsi ai templi con quella maschera di fango giallo sul viso.

Ma il cielo, verso mezzogiorno, si coprì di dense nuvole nere, un vento caldo e impetuoso si levò dal mare. L'aria s'era fatta livida, le colonne di tufo rossastro ardevano cupe e fumose nella penombra secca e plumbea del temporale imminente. Boz s'era seduto accanto a Flaminia sulla gradinata del tempio di Poseidone, dalla parte che guarda verso i monti di Capaccio. Fiutava nell'aria livida un fresco odore di ginestra, di timo, di menta, di bacche di ginepro. Un gregge di capre nere e ossute brucava la magra erba ai piedi delle colonne della Basilica. Due vecchie avvolte in pesanti vesti di lana scura, gli occhi rossi e gonfi di febbre, stavan diritte immote in mezzo alle capre, i capelli arruffati, la fronte tagliata di rughe purpuree, il viso sparso di croste lucenti. Una monaca tutta chiusa nel soggolo, torva, ostile, lo sguardo bieco, sedeva accanto a una bambina su un capitello affondato fra gli sterpi; le mani morte, dalla pelle verde macchiata di giallo come la pelle delle lucertole, incrociate sul ventre. La bambina teneva gli occhi fissi a terra, con una violenta espressione di umiltà, un che di ostinato, di cattivo, di dolente. La ciminiera della fabbrica di conserve Cirio, laggiù verso la ferrovia, appariva in rilievo, pulsante come una grossa vena paonazza, sullo sfondo grigio dei poggi nudi e sassosi. Sulla strada maestra cigolava un convoglio di carri avviati verso la fabbrica, colmi di pomodori, e il cameriere dell'Albergo Nettuno, lì, presso, s'affacciava sulla soglia a fiutare l'odore inebriante delle bacche di ginepro, dei pomodori e dell'orina di capra. E quel cavallo bianco, quel cavallo color gesso, dalle zampe rigide, dal collo teso, dalla criniera immota, che galoppava raccolto e pesante dietro il colonnato della Basilica: e non s'udiva il tonfo degli zoccoli sulle lastre di tufo chiaro.

A un tratto un grido gli fece volgere il capo. Un grido breve e dolce, quasi un lamento di donna. Massine era là, immobile, le spalle appoggiate a una colonna, il torso di rame confuso col tufo rossastro. Un'espressione di pigro terrore gli contraeva il viso. La fronte reclinata sul petto, fissava con uno sguardo spento una serpe nera e sottile che strisciava verso lui lenta e cauta sul lastrico del tempio. Strisciava perfida e ironica, guardandolo in volto con i lucidi occhi

amorosi. Il cielo incombeva cupo sulle colonne, e i lampi incidevano in quel cielo di pietra nera una strana cifra, l'8 misterioso che formano le due serpi intrecciate nel caduceo di Mercurio. La bambina alzò il viso, tese l'orecchio ad ascoltare il rombo dell'ali di Mercurio nel vento impetuoso. Poi all'improvviso il cielo scricchiolò, come una vòlta che sta per crollare, le prime gocce di pioggia caddero rade, pesanti, stridenti, come gocce di piombo fuso. Facevan nel terreno profondi fori, da cui sibilando fuggiva un vapore rossastro.

Massine era rimasto appoggiato alla colonna, come un prigioniero che attende il supplizio, in atteggiamento di terrore estatico, le braccia alzate a proteggersi il capo da quella pioggia calda, da quella pioggia sibilante di frecce. Un San Sebastiano saettato dal cielo. La serpe gli si avvicinava adagio, adagio, strisciando cauta attraverso la nube rossa che la pioggia bollente sollevava dal lastrico. Massine a un tratto levò gli occhi al cielo. Le labbra socchiuse, il viso pallidissimo atteggiato a un'espressione d'intensa sofferenza, di gioiosa sofferenza. Le ginocchia gli tremavano, il fianco morbido abbandonato sulla coscia gonfia di muscoli, arcata come nel moto della danza, i piccoli piedi appena appoggiati al suolo, la piega del muscolo scavata nel polpaccio teso in uno sforzo doloroso, nello sforzo di una fuga immobile. La serpe ormai gli era vicina, triste e assonnata. Boz tratteneva il respiro, il sangue gli batteva nelle tempie, uno strano sapore in bocca, un sapore tiepido e dolciastro. Quella scena crudele gli dava un disgusto commosso, una scena ripugnante e affascinante. «Mòrdilo, mòrdilo» diceva tra sé. Attendeva con ansia, con un piacere doloroso, che la serpe affondasse i denti nel calcagno tremante.

All'improvviso Massine si spiccò dalla colonna, si mise a correre. E pareva sulle prime che entrasse in scena, che volasse smemorato e felice su un lieve passo di danza. Ma poi parve fuggire, fuggì, come un prigioniero che ha spezzato i lacci, come un uomo liberato dalla morte. La pioggia cominciò a scrosciare, il cielo crollò con fragore sul tempio, le livide nubi si stracciarono in lembi turbinosi, l'urlo del mare s'infrangeva nelle colonne come un'onda contro lo scoglio. Le colonne di duro macigno, compatte, pesanti, affondate nel terreno

come alberi vivi. E Massine che fugge lieve laggiù, verso il mare, fra le macchie di rovi e di ginestre, e Boz si sente finalmente liberato da un incubo, e ritrova in sé, intorno a sé, l'immota serenità delle colonne nella furia dell'uragano, quella magra, severa, scabra, impassibile forza. Quell'incorruttibile riposo. E l'odore inebriante delle bacche di ginepro, dei pomodori, dell'orina di capra. Poi, a poco a poco, l'uragano si allontana verso i monti, il sole rimbalza di nube in nube, rorido di pioggia sanguigna. E Flaminia distesa sui gradini del tempio, tagliata in due dall'ombra purpurea di una colonna. Le ginocchia bianche e lisce, i capelli biondi illuminati dal fuoco di un oro esangue, il viso chiaro e dolce, il sorriso triste, lontano, quel roseo bagliore degli occhi, quello sguardo stanco e orgoglioso. Quasi nuda, abbandonata riversa sulla pietra squamosa. Le capre barbute la fissavano ruminando con gli occhi stretti e gialli, le due vecchie puntavano la mano contro di lei, facendo le corna, e sputavano in terra, gridavano con voce stridula: «anatema! anatema!». Dicevano proprio «anatema». La monaca tutta chiusa nel soggolo alzava in silenzio le braccia tintinnanti di medagliette, la bocca spalancata come se urlasse: le mani dalla pelle di lucertola ciondolavano morte dai polsi villosi.

Un'afa viscida era seguita al vento e alla pioggia, l'aria era impregnata di un odore eccitante d'erba bagnata. Boz si sentiva nascere in cuore una strana felicità, la serena memoria di una favola misteriosa e puerile. Guardava Flaminia distesa al suo fianco, e le due vecchie che si allontanavano camminando all'indietro, facevan le corna con la mano tesa, sputavano in terra: «anatema! anatema!» e la monaca che spalancava la bocca, alzava in silenzio le braccia, agitando i moncherini pelosi, e la bambina che la seguiva a testa bassa, volgendo ogni tanto gli occhi dolenti e cattivi. Le capre belavano roche, un lento volo di corvi passava gracchiando sui templi. Ora il cavallo bianco, quel cavallo di gesso, appariva e spariva al galoppo dietro il colonnato della Basilica, a fronte alta, rigido e pesante, e mandava di quando in quando un nitrito fioco e triste. Flaminia riversa sui gradini del tempio dava un sesso ai monti, al mare, alle macchie di ginestre, ai cespugli di timo e di menta, tutto era donna intorno a lei, tutto era femmina, e odore di sesso, e colore

di carne viva. Guardava il cielo fra le colonne, il sudore le colava dal collo e dai seni lungo il ventre e le braccia. E quell'odore eccitante d'erba bagnata, quel nitrito fioco e triste, quel dolce nitrito che risuonava nell'aria ferma come un lamento amoroso.

In quella il treno si muove, s'avvia con un fischio fioco e triste, un sibilo lungo e lamentoso, attraverso la bufera di pioggia e di vento, e il prigioniero si sente strappare a viva forza da quel paesaggio di templi e di onde schiumose, come se anch'egli fosse una colonna di pietra, pesante, dura, compatta, affondata nella terra, abbarbicata al terreno come un albero con mille profonde radici. Sente che la sua fuga verso la salvezza, la libertà, la felicità, è cominciata il giorno in cui è entrato a "Regina Coeli". Si volta, e incontra lo sguardo fermo e sereno del dottor Giordano, lo sguardo di un complice, di un compagno di evasione. Addio, pensa Boz, addio. E sa che non potrà mai rinnegare tutto ciò a cui rinuncia, da cui fugge, da cui evade, tutto ciò che ha respinto da sé il giorno in cui è entrato in prigione. E rivede Flaminia nel corridoio di "Regina Coeli", la mattina che è venuta a trovarlo nel parlatorio, dopo la condanna. La vede allontanarsi un po' curva, con passo incerto, poi fermarsi, credendo che Boz non la veda, appoggiare la fronte al muro grigio, accanto al guardiano che la fissa in silenzio, agitando il mazzo di chiavi. Quei singhiozzi convulsi, il tintinnio delle chiavi, le spalle scosse dal pianto. E Flaminia non sa che il prigioniero è rimasto a guardarla di dietro l'inferriata, non sa che Boz in cuor suo ha ormai rinunciato a tutto ciò che era il segreto orgoglio della sua vita, a tutto ciò che fino a ieri è stato la sua gloria, la sua schiavitù, la sua felicità delusa, umiliata, corrotta. E Flaminia alza la fronte, si asciuga le lacrime, si allontana nel corridoio grigio e sordo, seguita dal guardiano che cammina agitando il mazzo di chiavi.

Addio, pensa Boz, addio. E rientra nello scompartimento, si siede accanto a sua madre, le abbandona il capo sulla spalla, stringendo dolcemente la sua mano addormentata sul divano. Chiude gli occhi, e vede Flaminia allontanarsi nel corridoio, un po' curva, con passo incerto, e quel tintinnio di chiavi nel rombo del treno che fugge per la pianura di Pesto, verso Agropoli, verso la

Calabria nera di selve, verso la Sicilia rossa e dorata, verso Lipari gialla di zolfo e di ginestre, isola errante nel mare. Ma è troppo tardi, ormai, troppo tardi. Vorrebbe dormire, il treno scivola nella notte con un rombo di fiume in piena. La mano di sua madre è calda, e trema un po' nel sonno, trema lieve e felice. Boz affonda a poco a poco in una tiepida onda verde, tutto il suo corpo si abbandona al sonno, il peso dei piedi, delle gambe, del ventre, delle spalle, lo trascina sott'acqua. Emerge dal sonno con la testa soltanto, non può muoversi, ma vede, ode, respira, come un uomo immerso nell'acqua fino al collo. Il treno fugge lungo la scoscesa riva del mare, ogni tanto si ferma in qualche stazione perduta nel buio, la pioggia scroscia contro i vetri del finestrino, ombre d'uomini incappucciati escono da una baracca di legno. Voci, tonfi di martelli nei dischi dei freni, e l'urlo del mare là sotto, cupe montagne incombono oppresse da nuvole fosche. Il prigioniero si addormenta, e ode voci lontane, un ansimare profondo, lunghi echi metallici, gocciolii di grondaie su tetti di lamiera. Una frana ha ostruito la linea, il treno ha già un ritardo di tre ore, è l'alba, la costa della Calabria irta di neri scogli sgretola la muraglia schiumosa del mare. Il treno di lusso Parigi-Siracusa è lì fermo sul binario vicino, bisogna aspettare che gli operai abbiano sgombrata la linea. Parigi-Siracusa, Parigi 39 Quai de l'Horloge, Madame Martig la concierge dit qu' il en aura pour cinq ans, un brave garçon, oui, un écrivain, un poète, il connaissait tout le monde à Paris, on l'aimait bien, Pirandello venait le trouver de temps en temps, et Malraux, Glenway Welscott, des écrivains, des peintres italiens, anglais, américains,

"Seigneur, nous avons fait la guerre
et nous sommes bien fatigués"

c'est Madame Martig la concierge qui a donné tous ces détails à la presse, oui, Monsieur, il aimait l'Italie, la Place Dauphine, sa mère et les huitres de Prunier,

"On a bien fait
de le mettre en prison"

il était beau garçon
et il aimait sa mère".

Parigi-Siracusa nel treno di lusso giovani Inglesi biondi distesi nelle cuccette masticano in sogno le foglie d'acanto dei capitelli, e quei fili d'erba odorosa d'incenso che spuntano nella penombra verde e rosea delle latomie di Siracusa, «What do you mean by respectable?» «He keeps a gig». Il venait justement de passer plusieurs mois à Londres, n. 1 St. James's Street, S.W.I. C'est Madame Martig la concierge qui nous a donne ce détail, un brave garçon, oui, un gentil garçon. Croyez-vous, Madame, qu'il avait l'intention de traverser la Manche à la nage? Non, Monsieur, c'est une abominable calomnie. Je peux vous assurer qu'il n'a jamais eu l'intention de traverser les Alpes à la nage.

"Oh gramo, gramo, gramophone,
which of us is the fairest one?"

E' l'alba, non piove più, il roseo mattino insegue greggi di nuvole bianche per il cielo sparso qua e là di macchie azzurre, il treno riparte dal Bivio d'Aspromonte che è ormai giorno fatto, un pallido sole rivela magri vigneti, selve di fichidindia, nude balze a picco sul mare.

Il dottor Giordano ogni tanto apre gli occhi, fissa il prigioniero con uno sguardo assonnato, gli agenti si muovono nello scompartimento, passeggiano nel corridoio, fumano, mangiano, un odore di salame e di vino attutisce il rombo del treno in fuga. Sua madre ora non è più accanto a lui, forse è scesa a qualche stazione deserta, se n'è andata senza dirgli nulla, senza nemmeno salutarlo, non la rivedrà mai più, mai più, mai più, non rivedrà mai più Flaminia, fra cinque anni sarà libero, tornerà indietro fra cinque anni su quello stesso binario, in quel medesimo treno, in quello stesso scompartimento. No, grazie, non ho fame. A quest'ora i secondini dispensano la zuppa nelle celle, i carcerati allungano la gavetta attraverso la «spia» della porta, s'ode per i corridoi il sordo tintinnio dei cucchiaini di legno contro i recipienti di latta, un suono soffocato di

voci, uno strascicar di piedi indolenziti. Sua madre all'improvviso gli appare davanti, gli sorride, gli porge un'arancia, il treno corre in riva a un mare tempestoso, no grazie, non sono stanco, la rossa rupe di Scilla splende nell'aria verde e grigia del tramonto. «Fra poco, dice il dottor Giordano, passiamo lo stretto di Messina, abbiamo un ritardo di sei ore». Ormai è notte, il treno entra nel ferry-boat con un fragore di ferraglia. Alla stazione di Messina un funzionario della Questura si avvicina al dottor Giordano, gli parla a voce bassa. «Possiamo andare a dormire in albergo, dice il dottor Giordano, fino alle cinque di domattina non c'è nessun treno per Milazzo». Boz si appoggia al braccio di sua madre, le gambe gli dolgono, respira a fatica, un continuo urto di vomito, non è più abituato all'aria fresca, all'aria libera.

L'albergo è triste, buio, un odore di segatura, d'aglio e di vernice. «Ho ancora un po' di febbre» pensa Boz. Un brivido di freddo gli corre lungo la schiena. Il mio dovere è di farla visitare da un medico. No, non c'è bisogno, vedrà che domattina non avrò più febbre. Lei non deve far complimenti, mi deve considerare come un amico, son qui per aiutarla, che diamine. Grazie, lei è molto gentile. Vedrà che a Lipari si troverà bene. Sì, certo, ci si abitua a tutto. Eh, capisco, capisco. Boz ascolta quelle voci lontane, si accorge di parlare, di rispondere, ma subito dimentica quel che ha detto, forse è soltanto un po' di debolezza, lo strapazzo del viaggio, la febbre. Accanto al suo letto, sdraiato in una poltrona, le scarpe slacciate, il colletto sbottonato, la cravatta sciolta, il brigadiere Petrolini lo guarda sorridendo. Ora è davanti al portone di "Regina Coeli". «Mi chiamo Petrolini, sì, Petrolini, brigadiere Petrolini». Il portone si apre, ed entra sua madre, seguita dal dottor Giordano. Sua madre dice «povero ragazzo» e il dottor Giordano sorride, e Boz pensa «sono molto gentili con mia madre» e sorride, vorrebbe urlare, si divincola, dice ad alta voce «molto gentili con mia madre» e sua madre dice: «povero ragazzo, delira» e il dottor Giordano sorride, cammina in punta di piedi, fa un cenno al brigadiere Petrolini, e Boz vorrebbe gridare, si divincola, e sua madre gli si avvicina, gli accarezza la fronte, poi si volge al dottor Giordano, gli domanda a voce bassa «dov'è Flaminia?». Forse Flaminia è rimasta nel corridoio

del parlatorio, appoggiata al muro grigio, le spalle scosse dai singhiozzi, presso il guardiano che la fissa in silenzio facendo tintinnare il mazzo di chiavi. «Bisognerebbe andarla a chiamare» dice sua madre, e il dottor Giordano sorride, schiude le labbra, apre la bocca, e la bocca a poco a poco si allarga, si spalanca, si dilata smisuratamente, le labbra s'inarcano, s'arrotondano in ponti enormi, gonfi, rossi, quella bocca mostruosa empie tutta la stanza, e il dottor Giordano bisbiglia qualcosa movendo le immense labbra adagio adagio, e sua madre fa un gesto lieve con la mano bianca, un gesto che fa tintinnare i vetri della finestra, il bicchiere sul comodino, e Boz vorrebbe urlare, si divincola, e Flaminia si volta in fondo al corridoio, e fa un cenno con la mano, un cenno di saluto, e Boz a un tratto non vede, non ode più nulla, e si sveglia che qualcuno lo tocca, lo scuote dolcemente, e vede sua madre accanto al capezzale, che gli dice: «sono le quattro, alzati, bisogna andare».

Gli agenti son già lì pronti, in piedi vicino al letto, il brigadiere Petrolini, seduto nella poltrona, si allaccia bestemmiano le scarpe, ha gli occhi gonfi di sonno, il viso pallido e lucido. L'alba si annuncia chiara e fredda, il cielo orientale si tinge di rosso laggiù, sopra le montagne della Calabria. Dal porto giunge un fioco muggito di sirena, un treno fischia in lontananza, sulla riva opposta dello stretto le case di Reggio escono a poco a poco dall'ombra. Boz cammina tenendo sua madre a braccetto, si sente riposato e allegro, l'aria frizzante del mattino gli dà una leggera ebrezza, anche sua madre è contenta, cammina a passi svelti, giovanili, appoggiandosi lieta e affettuosa al braccio del figlio, si guarda intorno e dice ogni tanto: «è proprio bella, Messina». La stazione è chiara, linda, piena di trilli di campanelli, il treno per Milazzo è già lì che li aspetta, un vecchio trenino stinto, ma pulito, ravviato, con qualche bella toppa di vernice nuova, qualche rammendo qua e là. E' lì fermo sotto la tettoia, con tutti gli sportelli spalancati come un vecchio mobile casalingo, un vecchio cassettone con i cassetti aperti a prender aria. Non aspetta che loro, si vede che ha fretta di andarsene, fischia di gioia, si muove, s'avvia sbuffando, esce dalla stazione impettito e gioviale, s'incammina a zonzo per i sobborghi, si lascia alle spalle la città, si arrampica con ampio giro sui colli, tra siepi di fichidindia, e orti,

vigneti, boschi di mandorli e di aranci. Ecco Messina là sotto, con le sue strade diritte, larghe, alberate, vuote, tutte nuove, perfino le decrepite baracche dei sobborghi paion nuove, e nuovo è il cielo ormai pieno di luce azzurra, nuovi i monti ancora lucenti di pioggia. Lo stretto sembra un enorme fiume attraverso una valle dai pendii bianchi di case, verdi di giardini d'aranci e di limoni, e quello è il gorgo di Cariddi, quella, là in faccia, la rupe di Scilla, già sfiorata dalla luce rosea che frana dai monti, e il mare aperto, laggiù, un mare turchino striato di giallo, tagliato dai mille rivi e fiumi schiumosi alla deriva, che la tempesta in fuga lascia dietro di sé.

Boz è felice, gli par d'essere tornato ragazzo, le scuole finalmente son chiuse, gli esami sono andati bene, ora cominciano le vacanze, «se sarai promosso, ti farò fare un bel viaggetto» gli aveva detto la mamma, non avrebbe mai immaginato che il viaggio da Roma in Sicilia fosse così divertente, è un vero piacere aprire il finestrino, respirare quell'aria limpida e fragrante, guardar le navi, laggiù, che entrano nello stretto lasciandosi dietro una lunga striscia di fumo, una bianca scia di schiuma. «Ti ricordi, gli dice sua madre, ti ricordi di quando mi hai portata per la prima volta su una nave?» Sì, certo, se ne ricorda benissimo, tanti anni fa a Venezia, ma non era una nave, quella, era il vaporetto che fa la spola tra San Marco e il Lido, e poi quello non era il mare, era la laguna, «E' proprio bella la Sicilia, dice sua madre, dev'essere un sogno vivere in un paese così bello». E lo guarda negli occhi, e Boz sente che sua madre è agitata da una timida ansia. Forse ha paura del mare, e pensa già con sgomento a quel viaggio in piroscifo da Milazzo a Lipari. O forse vuole esprimere così la sua riconoscenza, la sua gioia perché suo figlio non è più in prigione, chiuso in una cella senz'aria, senza luce, (e lì c'è tutto quel mare, tutto quel cielo) e vuol fargli capire che in fondo è così piacevole vivere in un bel paese, essere obbligati a vivere in un bel paese come quello. «Povera mamma» pensa Boz.

Ora il treno scende al mare con ampie curve, corre festosamente lungo la riva, in mezzo a orti, a giardini d'agrumi, a case dai muri macchiati di chiazze di muffa, quella muffa verdastra che affiora dall'intonaco nei giorni di scirocco, e da alle case un tono livido, un aspetto di triste abbandono. «Eccoci a Milazzo» dice il dottor

Giordano. Dalla stazione al porto ci sono due chilometri di strada. Boz prende sua madre sotto braccio, s'avviano a piedi seguiti dagli agenti, e il dottor Giordano dice ad alta voce al brigadiere Petrolini «facciamo finta di nulla», e se ne vanno così, come una comitiva di amici. Ma la gente ha l'occhio pratico, e li fissa nel viso, si volta a guardarli. La strada è ingombra di carretti trainati da ciuchi, di gruppi di donne con enormi ceste in bilico sulla testa, di ragazze con l'anfora sulla spalla, di bambini che si rincorrono gridando, di carrozze che passano al trotto, in una nuvola di mosche, e i cocchieri a cassetta fanno schioccare allegramente la frusta. Voci, risa, richiami, canti, si incrociano da finestra a finestra, da balcone a balcone. Lungo i marciapiedi il maniscalco incurva col martello il ferro da cavallo sull'incudine lucente, il bottaio intenerisce le doghe con un crepitante fuoco di sterpi e di trucioli, il fornaio esce sulla porta del forno manipolando con schiaffi sonori, come per gioco, un informe pezzo di pasta molle, e i denti gialli splendono nel viso polveroso di farina, i barbieri in cànice bianco si affacciano sul limitare delle botteghe brandendo rasoi, pettini, pennelli, e hanno baffi arricciati, capelli crespi e lucidi, lunghe ciglia nere arrotolate di sbieco verso le tempie. Ogni soglia ha il suo barbiere, e si chiamano a voce alta attraverso la strada, gesticolando in una nuvola di cipria e di moscerini, odorosa di cosmetico e di brillantina. S'ode dall'interno dei cortili un belar di capre, un pianto di poppanti, un gorgheggiar di fanciulle, un altercare, un cicalar di comari. Frotte di cani randagi sbucano da ogni cantonata, frugano a coda bassa mucchi d'immondizie, s'avvicinano cauti a fiutare i carrettini dei venditori ambulanti di stoccafisso, di ortaglie, di lenticchie, di ceci, o si azzuffano intorno alle pozze di sangue che gocciola dai capretti squartati, appesi ai ganci sulla porta delle beccherie. E la folla allegra, rumorosa, gesticolante, si affanna a salutare a gran voce, sbracciandosi e inchinandosi, tutti quei frati che vanno, vengono, sorridono, interrogano, rispondono, regalano pedate ai cani, scapaccioni ai ragazzi, medagliette alle comari, fan crocchio, si sbandano, si raccolgono più in qua, più in là, dispensando in giro sorrisi gioviali, occhiate d'intesa e grandi gesti di benedizione.

Boz si sente rinascere, non si è mai sentito così giovane, così forte, così pieno di speranza e di fiducia. Si mette, senza accorgersi, a fischiettare

"Quando a Milazzo
passai sergente
camicia rossa
camicia ardente"

batte in cadenza i tacchi sul lastrico, e sua madre alza la testa, aggiusta il passo su quello del figlio, e il dottor Giordano, il brigadiere Petrolini, i quattro agenti di scorta, si mettono a camminare al passo anche loro, senza accorgersene. «E' proprio questo, gli domanda a un tratto sua madre, ansante, rossa in viso, è proprio questo quel tal Milazzo di Garibaldi?» - «Sì, certo, risponde Boz, e quello lassù è il Castello». - Sua madre alza gli occhi, poi dice: «Chi sa che bella vista di lassù, mi piacerebbe tanto salire fino al Castello». - «Ci andremo quando tornerò indietro, quando verrai a prendermi per riportarmi a casa». - «Cinque anni fan presto a passare» dice sua madre. Ma subito si pente d'essersi lasciata sfuggire quelle due parole, «cinque anni», e si ferma, guarda il cielo, accenna con la mano: «oh bello, bello!» Alto sui tetti un gabbiano vola bianco e lento, muove appena le ali. Ed ecco giungono al porto, li acceca il riflesso abbagliante dell'acqua, li stordisce un violento odore di catrame e di agrumi.

Il porto è ingombro di barconi, di chiatte, di piroscafi dipinti di rosso e di nero, che stan caricando ceste di limoni e di arance, botti di vino e di aceto. Grandi velieri carichi di terraglie, di sacchi di grano, di ceste di fichi secchi, si dondolano lungo il molo. Un allegro strepito d'argani, un vocìo lieto e confuso, schiocchi di vele, tonfi di remi, stridere di gabbiani. La sirena del "Luigi Rizzo", il piccolo piroscafo che fa servizio tra Milazzo e l'isola di Lipari, li chiama una volta, due volte: Boz aiuta sua madre ad attraversare la passerella, il ponte del piroscafo è sparso di sacchi, di ceste di verdura, di capretti legati per le quattro zampe, e sulle ceste donne accovacciate, tutte vestite di nero, gli occhi opachi, la fronte stretta e sporgente, e uomini dal viso giovanile screpolato di rughe gialle, i capelli indorati

dall'incessante pioggia di zolfo che Stromboli e Vulcano spandono per l'arcipelago Eolio. Nel sottoponte un toro nero, legato per le zampe e le corna, con grosse cime, come i cannoni nelle antiche fregate, muggisce ogni tanto con voce triste, e volge attorno gli occhi enormi, rotondi, umidi, due globi bianchi dove il cielo riflette il gioco roseo e candido delle nuvole. A un tratto l'urlo lamentoso della sirena insegue una fuga rauca di gabbiani, e il piroscafo si stacca dalla banchina, scivola lungo il molo, esce dal porto. Le voci, i rumori, il belar dei capretti, il muggito triste del toro, lo stridere dei gabbiani, si fondono dolcemente nel ronzio dell'elica. Il Capitano del "Luigi Rizzo" si avvicina dondolandosi sui fianchi, fa un cenno al dottor Giordano, si allontanano parlando fra loro: poi tornano, e il Capitano si rivolge al prigioniero: «Buon giorno» dice con voce cantante, e gli sorride.

Anche Boz, anche sua madre sorridono. Ora il piroscafo scivola lungo la costa a picco del promontorio di Milazzo, sparso di olivi, di ginestre, di fichi, di vigneti. Il mare è calmo, protetto com'è dall'alta scogliera.

«Vede quella casa lassù? - dice il Capitano - E' la casa dell'Ammiraglio Luigi Rizzo, l'eroe, il padrino della nostra nave. Sta quasi tutto l'anno a Genova, ma d'estate viene sempre qui. Lo conosce? E quella è la tonnara». E accenna ad alcune barche vuote, ancorate a breve distanza dalla costa. Su ogni barca sventola una bandierina rossa: lì s'apre la bocca della rete a sacco, la prigione dove i tonni in fuga si rifugiano, e trovan la morte. «Non ha mai assistito a una "mattanza"? un vero macello! Tutto il mare diventa rosso di sangue».

Il piroscafo intanto passa sotto il semaforo, doppia il capo, entra in mare aperto. Ondate furiose si avventano contro i fianchi della piccola nave, cumuli di ceste si sfasciano precipitando sul ponte, l'urlo dei marosi soffoca i muggiti disperati del toro. Ed ecco, in fondo all'orizzonte, una, due, tre, cinque isole sorgono dalle onde; laggiù, lontano, il cono solitario dello Stromboli, altissimo sui flutti sconvolti, scuote la sua lunga criniera di fumo nero, e più vicino un altro monte, Vulcano, immerge la vetta in una densa nube di fumo giallo, e a sinistra, remota oltre una catena di montagne verdi di

selve, la spalla candida dell'Etna appare tra vapori purpurei. Boz si sente sul braccio una carezza dolce. «Quanto è bello! - dice sua madre, e la voce trema, una voce stanca, triste - Quanto è bello!». Poi si volta, e guarda il Capitano del piroscafo, il dottor Giordano, il brigadiere Petrolini, i quattro agenti di scorta: «Una gran bella passeggiata, dice, una passeggiata meravigliosa!».

E Boz prende la mano della mamma fra le sue, la stringe dolcemente, e si sente felice, proprio felice. Non si è mai sentito così sereno, così libero, come ora che l'isola di Lipari gli viene incontro, sorgendo a poco a poco dal mare bianco di schiuma.

SERA NELL'ALTA SCOZIA.

Il tramonto ci aveva sorpresi a mezza strada tra Fort William e Inverness, lungo quel Canale di Caledonia che ogni tanto entra in un lago, e ogni tanto ne esce, per scorrere un miglio o due fra le pareti scoscese dei monti e rituffarsi più in là nello specchio opaco di un altro lago; di quando in quando indugiandosi nelle strettoie delle chiuse per divertirsi a sollevare lentamente a fior di terra, come fuscilli, e a inabissare adagio adagio, i barconi gonfi di botti di aringhe, le chiatte cariche di legname, e i velieri dalle vele a mezz'asta come bandiere, che salgono e scendono tra il Moray Firth e il Firth of Lorne.

Un tramonto di maggio, un cielo color latte dai lembi arricciati come un foglio di carta oliata. La piovgerella monotona e fredda, che ci accompagnava sin da Blair Atholl, si era insensibilmente mutata in una nebbiolina bianca e asciutta, sospesa a mezz'aria come una nuvola di farina. Il lungo viaggio ci aveva stancati, e ci parve prudente consiglio fermarci nel primo paese vivo che si fosse incontrato. Ma i paesi erano men che villaggi, casupole allineate fra il monte e il Canale o sparse lungo la riva di qualche lago: e sembravano morti, così vuoti e abbandonati. Fort Augustus ci apparve tanto buio e triste, così poco accogliente, con le sue casette

stinte, avaramente affacciate sulla strada fangosa, che preferimmo proseguire per qualche miglio ancora verso un gomito del lago, dove, all'imboccatura di una valle, palpitava di lontano tra gli alberi un invitante occhieggiare di lumi.

Era già tardi quando ci fermammo davanti a un alberghetto che pareva una fattoria di montagna, presso un torrente che rimbalzava schiumoso e tonante di rupe in rupe verso il Loch Ness. Quel luogo, come poi seppi, si chiamava Invermoriston.

Mentre stavo chiudendo la macchina nella rimessa, una violenta pioggia si rovesciò sul lago, nuvole dense e bianche precipitarono giù per i fianchi dei monti come valanghe, ammuccchiandosi alla rinfusa sulla superficie dell'acqua, e a distanza parevano enormi "icebergs" alla deriva: il tuono riempiva le valli d'echi lunghi e tristi. Così fiero, e insieme così patetico, era quello spettacolo, che a un certo punto mi sorpresi a camminare sotto l'acquazzone verso una baracca situata dietro l'albergo, di dove mi pareva, a giudicare da lontano, che si dovesse cogliere la vista sui monti e sulla vallata del Moriston. Famosa per i suoi cervi e i suoi salmoni, la valle del Moriston, assai stretta all'imboccatura, non comincia ad aprirsi e a trovar respiro se non verso il laghetto di Clunie: ma c'era troppa nebbia perché io potessi, dal luogo dove mi trovavo, sperar d'intravedere anche soltanto la soglia di quel paradiso dei cacciatori e dei pescatori d'Inghilterra e di Scozia.

«Venite dentro, se non volete bagnarvi», disse a un tratto una voce alle mie spalle. Mi volsi, ed era un uomo corto e grasso, avvolto dal collo agli stinchi in un immenso grembiale di cuoio, da cui le braccia uscivano nude fino ai gomiti, e paonazze come le braccia di un macellaio: una criniera rossa gli incorniciava il viso come una nuvoletta di zafferano. Entrai nella baracca, e mi trovai in presenza di cinque o sei omaccioni dai capelli rossicci, che all'aspetto mi parvero cacciatori, guardaboschi o tagliatori d'alberi. Stavano in piedi davanti all'alto banco di legno di quercia, con un gomito appoggiato al banco, la mano chiusa intorno a un gran boccale di birra nera, di "stout ale", e nessuno volse la testa dalla mia parte, nessuno mi degnò d'uno sguardo, né di un cenno di saluto. Bevevano: e si fissavano in silenzio. «"Whisky" o "ale"?» mi domandò il barman; quell'uomo dal

grembiale di cuoio, che mi aveva invitato ad entrare. «"Ale"», risposi; e alzai il boccale guardandomi in giro. Il temporale era cessato. Quegli uomini che sulle prime mi avevano trattato con freddezza mi squadravano ora con curiosità, ma nessuno mi rivolgeva la parola. Parlavano tra loro a bassa voce, in un linguaggio duro e magro, che a tutta prima non mi parve inglese; anzi, l'avrei detta una lingua assai diversa da quella che si parla in Inghilterra, oltre le rive del Tyne, e conclusi che dovesse trattarsi del gaelico. Poi m'accorsi, facendovi l'orecchio, che altro non era se non un inglese pronunciato in barbaro modo: e barbaro, qui, è proprio il termine che ci vuole. A uno a uno quegli omaccioni uscirono tutti, dicendo «"Good night"», che pronunciavano «"Gut nikt"»: e, rimasti soli, domandai al barman se ci fosse qualcosa d'interessante da vedere nei dintorni. «Nulla, proprio nulla», fu la risposta. E mi parve assai sorpreso di quella mia domanda.

Quando entrai nell'albergo la cena era pronta, e i miei amici mi aspettavano seduti a una tavola sulla quale fumava il solito cosciotto di montone, con un contorno di purea di mele. Il padrone dell'albergo aveva un'aria sobria e corretta, pareva un signore di campagna, e i suoi modi erano più cortesi che cordiali. Anch'egli rispose «nulla» alla mia domanda se ci fosse qualcosa da vedere nelle vicinanze di Invermoriston. Poi aggiunse, dopo averci pensato un momento, come se quell'idea gli venisse in testa allora per la prima volta: «andate a vedere l'orrido, la cascata del Moriston», e ci indicò un sentiero che scendeva verso il lago, lungo il torrente schiumoso.

Prendemmo quel sentiero, l'aria si era fatta tiepida, gli alberi curvavano fino a terra i rami stillanti di pioggia, la nebbia si era sollevata e rimaneva sospesa sulle cime dei monti, dalla parte opposta del lago, come immense balle di lana. S'intravedeva per gli squarci del fogliame lo specchio nero del lago, immobile e denso come di pece. La cascata del Moriston era veramente un orrido di singolare bellezza: l'acqua si precipitava da un alto gradino di roccia, rimbalzava sul fondo in una nuvola di schiuma, e le rive folte di alberi e di cespugli soffocavano quel rombo, che pareva lontanissimo e fioco, suscitando in noi la strana impressione che il fiume precipitasse in silenzio dall'alta roccia, e il rombo giungesse di

lontano, da qualche altra cascata. Più giù il sentiero voltava bruscamente, e dopo un centinaio di metri sboccava all'improvviso in una vasta radura, dove entrammo con una esclamazione di meraviglia.

Un castello in rovina sorgeva davanti a noi: le mura diroccate, coperte d'edera, davano al luogo un aspetto sinistro, e la luna, che in quel momento rompeva le nubi mostrandosi timida e chiara, illuminava teneramente quella romantica scena, in cui nulla v'era di stonato, nulla di teatrale, tanta era l'armonia dell'ora, della luce e dei luoghi, e così viva la naturalezza di quelle rovine, fra tanta profusione d'erba e di foglie. Nella tiepida luce le mura ci apparvero annerite dal fumo, l'incendio aveva fatto crollare le volte, ma le anticamere, le stanze, i saloni, ingombri di mucchi di pietre e di travi bruciacchiate (mi fu poi detto che il castello era andato distrutto soltanto pochi anni prima), spiravano ancora un'aria di grandezza e di nobiltà, di superbia accogliente, d'intima gloria, e il cielo che s'incurvava dove un tempo erano le volte stuccate pareva ormai al suo posto, come un cielo di stucco dipinto.

Nel prato di fianco al castello un vecchio cervo dalle corna ramosse pascolava tranquillo, noncurante di noi, e ogni po' alzava il muso a guardare la luna che galleggiava in un mare tempestoso, tutta irrorata dai fiocchi di schiuma candida che le nuvole, come le onde, fanno cozzando tra loro. Eravamo già in mezzo al prato, a pochi passi dal cervo immobile e distratto, quando uno sparo improvviso ci fece voltare la testa dalla parte del lago, dove al limitare del bosco, tra gli alberi ancora radi, s'intravedeva un biancheggiare di muri, forse una dipendenza del castello. Il cervo non s'era mosso, ruminava tranquillo fissando la luna con gli occhi spalancati. Ci avviammo verso quel biancheggiare di muri fra gli alberi, ed eravamo giunti ormai a un centinaio di passi da una specie di fattoria d'aspetto misero e cadente, quando un secondo sparo, questa volta vicinissimo, ci ferì l'orecchio, e nell'eco dello sparo un lungo nitrito, un nitrito alto e vibrante, non si capiva se di strazio, di furore, o di gioia. Un che di amoroso era in quella voce crudele e patetica: la voce di una bestia in preda a un delirio d'amore, a un'angoscia nobile e fiera. Ci mettemmo a correre verso la fattoria, come verso il luogo di un

delitto, spingemmo un portone socchiuso, e per un àndito oscuro sbucammo in un vasto cortile: un alto muro di cinta proiettava un'ombra nera fino ai piedi di una parete bianca e liscia, che il chiaror della luna faceva immensa e irreale. A breve distanza da noi, un giovane dai capelli arruffati e rossicci stava a gambe larghe con in pugno un fucile: e un cavallo bianco, dalla criniera e dalla coda lunghissime, correva qua e là con un galoppo misurato e ondeggiante, ogni poco impennandosi a tempestare con gli zoccoli ora l'alto muro in ombra, ora la parete candida, come per evadere da quella prigionia. Pareva che avesse le ali, e stesse per volar via ad ogni impennata, con un supremo nitrito di speranza e di angoscia.

Una ragazza, quasi una bambina, con le spalle appoggiate alla parete illuminata dalla luna (l'ombra dei capelli le accecava metà del viso, come una maschera nera), agitava le braccia con un breve grido gutturale: il cavallo correva diritto su lei, fino a sfiorarla col muso proteso, faceva uno scarto, s'impennava, ricadeva con gli zoccoli sulla parete candida, lanciando un nitrito altissimo, e rimaneva un attimo così, scotendo furiosamente la lunga criniera bianca: poi si buttava di lato, riattraversava di galoppo il cortile, per andare a impennarsi laggiù, davanti al muro nero tagliato di sghembo nel cielo trasparente. Era un giuoco, e pareva la scena di una lotta mortale. A un tratto la ragazza si mise a fuggire lungo la parete illuminata dalla luna, e appena il cavallo le passò vicino, si afferrò alla criniera, si abbandonò all'onda di quel galoppo trattenuto, volgendo verso di noi il viso coperto dalla maschera d'ombra dei capelli sconvolti. Quella scena era così strana e così bella che gettammo un grido di meraviglia: sembrava una scena d'amore, il ratto di una fanciulla, un cavallo che rapisce l'amante. In quella scomparvero dietro la casa, in fondo al cortile, e il rumore degli zoccoli svanì per incanto nell'aria.

Il giovane col fucile ci venne incontro salutandoci, era turbato, la voce gli tremava, ci disse che aveva sparato per impaurire il cavallo e farlo impennare, era così bello quando batteva il muro con gli zoccoli come se volesse buttarlo giù e scappare: non era bello davvero il suo cavallo bianco? Moveva lentamente le labbra, con un sorriso triste e orgoglioso; un lampo di sospetto gli balenava negli

occhi. Mi aspettavo che gli uscisse all'improvviso di bocca qualche parola cattiva, o almeno un velato rimprovero. Gli avevamo forse rubato un suo geloso segreto, violato un suo mistero. Ci accompagnò in silenzio fino in mezzo al prato, e a un tratto si fermò, tornò indietro senza far parola: e alla nostra voce di saluto si voltò un momento a guardarci, con una strana dolcezza negli occhi lucenti di luna. Fece un cenno con la mano, e se ne andò a passi lenti, un po' curvo, trascinando il fucile nell'erba, verso quel sommesso nitrito amoroso che ogni tanto s'udiva laggiù, nella fattoria buia tra gli alberi, verso quella voce di bambina che tremava soavemente nell'aria.

IL PORTO.

Appena svoltato l'angolo, si trovò nella strada illuminata, proprio davanti a un caffè.

I globi elettrici si riflettevano nell'asfalto lucido di pioggia, lievemente oscillando nella brezza tiepida che soffiava dal mare. Il porto era laggiù, in fondo alla strada, con la sua selva d'alberi nudi e di ciminiere fumose. La sirena di un rimorchiatore muggiva nella foschia. Ogni tanto, a picco sulle gabbie di ferro dell'Arsenale, il faro esplodeva silenzioso con un lampo rossastro. Dietro le grandi vetrate del caffè, la gente seduta intorno ai tavolini rotondi di marmo opaco aveva un'aria misera, annoiata, testarda, di gente che aspetta l'ora della partenza, chi sa per dove. Gli stessi visi che egli intravedeva ogni giorno nel passare davanti agli uffici della Dogana, nel porto. I giovani, in quella città, uomini e donne, pareva aspettassero tutti di partire da un momento all'altro, e i vecchi sembrava tornassero allora allora da un lungo viaggio. I teatri, gli alberghi, i caffè, gli edifici pubblici, erano tappezzati di cartelloni delle compagnie di navigazione, con immensi transatlantici dipinti a colori chiari su sfondi marini di un bel turchino estivo, spaccati di piroscafi che mostravano il segreto meccanismo dei loro intestini, le file delle cabine, i reparti delle macchine, le stive piene di mercanzie, col fumo

che si arricciava come una molla nel collo delle ciminiere; e, in margine, colonne di cifre con gli orari delle partenze e degli arrivi, e i prezzi delle varie classi fino a Nuova York, a Rio, a Buenos Aires, a Città del Capo, a Sidney. Un porto, ecco tutto: la città non era se non un sobborgo del porto, un insieme affrettato e provvisorio di case di mattoni anneriti dal fumo, di alberghi, di ospedali, di trattorie, di cinematografi, di scuole, di prigionieri, di cimiteri, di chiese dai campanili corti, dalle facciate incompiute, ancora dopo tanti secoli, lasciate a mezzo per la gran fretta di andarsene, d'imbarcarsi, di prendere il largo prima che fosse troppo tardi. Una grande stazione di transito, un accampamento di pietra, di cemento e di mattoni, una raggiera di tettoie e di magazzini dove la gente s'affollava tra le cataste di merce, aspettando l'ora della partenza.

Il porto era tutto: origine e destino della città, la sua unica ragione di vita, la foce di quell'immensa fiumana di uomini, di donne e di ragazzi, dall'aria dimessa, annoiata, malaticcia, che aspettavano pazientemente, per anni ed anni, l'ora di partire, di salire sul ponte di un piroscafo, di sventolare il fazzoletto nella nebbia grigia, per salutare gli altri che restavano a terra, in attesa del loro turno, di un altro piroscafo che li portasse lontano, chi sa dove, chi sa quando; domani, forse; tra dieci, venti anni; forse mai. Quelli che non facevano in tempo a partire non eran poi molti, qualche centinaio per ogni generazione. Il cimitero era lassù, sulla collina nuda, bianca di tufo, e pareva una nave arenata su un'alta scogliera, lasciata in secco dalla bassa marea. Ogni tanti anni, i becchini, dall'uniforme di panno verde con lo stemma della città ricamato sul bavero (un'ancora d'oro, legata con una grossa catena al piede di una torre merlata), rivoltavan la terra nel cimitero, frugavan nelle fosse, facevano un mucchio delle ossa, un altro mucchio delle schegge di legno delle casse, un terzo mucchio delle lapidi e delle croci, e un camion portava via quei resti chi sa dove. Ogni venti, ogni trent'anni, quelli stessi che avevano lasciato la città da ragazzi, tornavano grigi e curvi con mogli e figli d'altro sangue, dalle bocche dure e dagli sguardi sprezzanti, su immense motonavi verniciate di bianco, dalle ciminiere tozze, e sostavano lunghe ore davanti al bancone della Dogana, appoggiati alle valigie e ai bauli aperti, aspettando il proprio

turno, col cappello gettato all'indietro sulla nuca, con un'espressione d'impazienza e di alterigia negli occhi socchiusi.

I piroscafi che venivano dalle Americhe e dall'Australia attraccavano al Molo Nuovo, a pochi passi dalla Dogana. Per uscire dal recinto, bisognava passare davanti alla cappella di San Genanzio, protettore della città, che sedici secoli prima era sbarcato, anche lui, proprio in quel punto, su quella lingua di terra, da una barca a vela che aveva compiuto in tre giorni, spinta da un vento miracoloso, la traversata del Mediterraneo dalle coste dell'Asia Minore fino a quella spiaggia deserta. Le ossa di San Genanzio riposavano nella cripta della cattedrale, in cima alla strada che dai quartieri alti scende al porto. Gli antichi emigranti che tornavano da Nuova York, da Rio, da Sidney, nel passare davanti alla cappella del Santo si scoprivano il capo con lo stesso gesto col quale, laggiù, avevano per tanti anni salutato il direttore della miniera o il proprietario della fazenda: e una volta scelto il luogo, subito si mettevano a misurare il terreno, a costruirsi la casa, a preparare il nuovo nido da cui un giorno i loro figli sarebbero anch'essi partiti per tentar la fortuna di là dall'oceano. I vecchi, nella casa triste,olgevano verso il mare un viso pieno di rughe, e i figli tornavano un giorno già curvi, già grigi, con le mogli grasse dalla parlata strana, i figliuoli dagli occhi beffardi. E la catena continuava, un altro anello si aggiungeva alla serie interminabile di anelli che formavano la grossa catena di ferro con la quale, nello stemma della città, l'àncora d'oro era legata al piede della torre merlata. Un popolo di emigranti, una città di transito, l'immensa sala d'aspetto di una stazione marittima. Suo padre era tornato da Nuova York, vent'anni prima, con una moglie che parlava americano e un figlio dallo sguardo sprezzante, ed era invecchiato nella speranza che anche il suo ragazzo sarebbe partito, un giorno, verso l'altra riva del mare. Ma era scoppiata la guerra, l'America aveva chiuso le porte, la fiumana degli emigranti, nei primi torbidi anni della pace aveva straripato verso altre terre lontane, i piroscafi avevano mutato rotta, e la città continuava a vuotarsi e a riempirsi di figli che partivano e di padri che tornavano. Era proprio un destino, quasi un male ereditario, nessuno si poteva sottrarre al contagio. Il ragazzo s'era fatto uomo, aveva trovato un impiego nell'ufficio di una compagnia

di navigazione: gli occhi, col passar degli anni, gli si eran fatti più scuri, più dolci, colmi di una tristezza opaca, di un coraggio timido e testardo. Senza che da principio egli se ne rendesse conto, un sordo rancore s'era aggrumato a poco a poco nel fondo della sua coscienza, un istinto di rivolta contro il destino di suo padre, della sua famiglia, della sua città. E i due vecchi erano morti col cuore amaro, aggrappandosi fino all'ultimo alla speranza che il figliuolo partisse, si decidesse a partire.

Non sapeva dove andare, le gambe gli dolevano, si sentiva le palpebre calde, pesanti, la nuca umida e fredda. Si tolse il cappello, si lisciò la fronte con la mano gelida, passandosi le dita nei capelli già radi. Il porto era laggiù, affondato nella foschia. Si avviò lentamente lungo il muro, sotto la pioggerella che gli solleticava il viso. Gli pareva di camminare attraverso una fitta ragnatela. Quando fu sul ponte che scavalca il canale, si fermò un momento indeciso, un uomo gli passò accanto in bicicletta, avvolto in un impermeabile di tela incerata nera, che gli svolazzava intorno alle ginocchia con uno sciacquo luccicante. Dall'altra parte del canale la strada scendeva bruscamente, spariva in una nebbiolina sporca, odorosa di carbone e di petrolio. Quell'odore grasso gli piaceva, camminava bevendo l'aria con le labbra socchiuse. Il gazometro era più in là, a sinistra: scorgeva nel buio l'enorme campana librarsi dentro il gabbione di travi di ferro, sopra tettoie basse coperte di lamiera ondulata. Forse avrebbe fatto meglio a tornarsene indietro, a risalire verso il centro della città, verso i cinematografi caldi come forni, i caffè pieni di luce e di musica, le trattorie scintillanti di posate e di bicchieri.

Non sapeva nemmeno lui perché fosse sceso al porto. Era la prima volta che usciva a passeggio in un pomeriggio di domenica, e ora non si decideva a tornare indietro, provava la strana impressione di esser fuggito di casa per sottrarsi a un pericolo. Un gabbiano invisibile strideva con un lamento di paura, un pianto di bambino. Erano appena le sei, e pareva che fosse già notte alta, i rumori del porto giungevano fiochi, avvolti nella bambagia della nebbia, i tonfi sordi di un martello gli cadevano intorno come sassi nel fango. Era quasi un rombo di foresta dal profondo di una valle, le catene degli

argani cigolavano come rami contorti dal vento. Da dieci anni, ormai, egli scendeva e saliva per quella strada due volte al giorno, e la sera, tornando a casa, si sentiva solo e spaesato in mezzo alla folla che ingombrava i marciapiedi dei quartieri alti. Il frastuono, il movimento, il gioco abbagliante delle luci gli davano un senso di quiete, di riposo; ma le luci, le voci della gente intorno a lui, inasprite dal gergo della miniera, della fazenda, del "dock", striate di cadenze enfatiche e di accenti rochi, dove il gorgoglio gutturale dello "slang" affiorava dall'antica, intatta sonorità del dialetto nativo, quelle voci gli stringevano il cuore. Gli ricordavano l'ingrata voce di suo padre, le sue bestemmie, le parole dure e sguaiate che i due vecchi si scambiavano il sabato sera, quando avevano bevuto, e l'ubbriachezza li faceva, a un tratto, ridiventare stranieri. Così diversi dal figlio, così lontani da lui. Il ragazzo li guardava con occhi cattivi, come due intrusi, e già li rinnegava in cuor suo, già soffriva di sentirsi quasi un piccolo bastardo davanti a loro. Ormai i due vecchi dormivano lassù, nel cimitero arenato sulla collina. E tutte le volte che tornando a casa, la sera, egli spingeva lo sguardo verso il cimitero invisibile nella nebbia, una grande pietà lo prendeva per quei poveri vecchi, una pietà piena di rancore e di rivolta.

I piroscafi che salpano nella rossa bruma del tramonto, il ronzio delle eliche, il richiamo malinconico e selvaggio delle sirene, i rimorchiatori neri e piatti, impennacchiati di fumo, che scavano un triangolo schiumoso davanti alle prue dei transatlantici, non riuscivano più a eccitare la sua fantasia. Da quando aveva rifiutato l'invito di un fratello di suo padre, che lo chiamava in America, il suo cuore era in pace. E provava un'orgogliosa soddisfazione a pensare che la sua vita era ancorata, come una nave in disarmo, nello specchio d'acqua oleosa ch'egli scorgeva dalle finestre del suo ufficio. Gli piaceva sentirsi incapace di partire, di andarsene, come tutti gli altri, a tentar la fortuna di là dal mare. Le radici del suo destino, del destino che egli s'era scelto, si affondavano ogni giorno più in quella terra, in quella città, dove nessuno, da vivo, metteva radici, dove tutti tornavano curvi e stanchi dopo lunghi anni di lontananza, di stenti, di fatiche, di delusioni, per rifugiarsi finalmente in quell'ultimo porto lassù, sulla collina battuta dal vento amaro di sale.

Davanti al cancello della Dogana si fermò indeciso, guardandosi intorno. Appoggiò la fronte alle sbarre, un brivido di freddo gli guizzò lungo la schiena, gli occhi gli bruciavano, si sentiva nascere in cuore una orgogliosa tristezza, una gran voglia di piangere, e rimase lì, aggrappato alle sbarre, come davanti al cancello di un cimitero.

QUATTRO STAGIONI AMOROSE.

DONNA IN RIVA AL MARE.

Una sera ch'io sedevo come al solito sull'alta riva erbosa dell'isola di Skye, nell'alta Scozia, presso la tomba di Flora Macdonald, guardando i lontani profili delle Ebridi sfumare azzurri all'orizzonte, il vento mi portò all'improvviso dal largo un odore forte e inebriante, quell'odore di primavera e di mare, aspro e dolce, che sa d'alga e di miele.

Era l'annuncio della luna di maggio, e il cuore mi tremò. Dai prati intorno subito si levò un vasto mormorio, quasi un crepitare d'erba, in fiamme. Una lieve nuvola gialla s'alzò pigra dall'immenso tappeto d'èrica che copriva i fianchi delle colline, risalì scintillando il declivio, sparì dietro il ciglio della prima altura, riapparve lontanissima contro lo sfondo purpureo dei monti. L'aria era tiepida e trasparente, il cielo pallido, d'un verde chiaro sull'isola, venato di rosa sul mare. Le onde morivano sugli scogli con un lamento che pareva una voce d'arpa, lungo e vibrante. Era vicina la mezzanotte, il sole era calato da un pezzo, ma l'orizzonte all'estremo occaso, stigli alti dossi ad arco delle isole Ebridi, balenava ancora dei riflessi di rame del tramonto. E, come un'onda che invade la riva e ritorna scrosciando, il riflusso del vento mi rapì alle spalle, mi lasciò in secco sulla proda erbosa, portandomi dai monti, confuso con l'odore d'alga e di miele, un forte sentore di latte e di lana: gli orecchi mi ronzavano come se fossi emerso in quell'istante da un'acqua profonda. Una caligine argentea si diffuse sul mare, l'erba si tinse di un oscuro

splendore metallico, il cielo si allontanò incurvandosi, trasparente come una carta velina, e cominciò il lento, interminabile crepuscolo del settentrione.

Mi sentivo felice, pieno di quella ineffabile tristezza di cui è fatta la nostra esperienza della felicità. Flaminia era lì, al mio fianco, distesa nell'erba. La sua fronte bianca splendeva nella lucida oscurità metallica, le sue mani, raccolte sul petto per difendere contro il vento i lembi del mantello di lana color ruggine, parevan di cera, il tepore diffuso le scioglieva, un tenue chiarore illuminava, intorno alla macchia bianca delle mani, un lembo del mantello, una larga chiazza color ruggine, che sembrava sangue rappreso. Il pelo della lana grezza luceva come là peluria di un cardo. Flaminia taceva: il suo silenzio era vivo accanto a me, lo sentivo pulsare come una grossa arteria. Un silenzio tiepido, odoroso, fluido come il sangue che cola da una vena aperta. Qualche pecora, lontano dietro di noi, sul declivio rosseggiante delle colline, belava nel vento caldo e umido che passava sull'erba come la lingua di una mucca. Tra le forre e i picchi del Quiraing i cervi inquieti bramivano, e l'eco di rupe in rupe addolciva in lamento d'amore quel bramito pieno di angoscia. I pastori andavano nella notte chiara lungo il dorso curvo dei monti, cercando fra l'èrica gli agnelli appena nati. Le pecore insanguinate brucavano l'erba guardando di traverso gli agnelli ancora umidi, dagli occhi ancora sigillati, distesi bianchicci e molli fra i cespugli. La falce della luna splendeva in mezzo al cielo, rosea come uno spicchio d'unghia.

Le mani raccolte sul petto, il viso proteso verso il mare, Flaminia al mio fianco taceva. E io sospiravo tra me, e il cuore mi batteva forte. Domani scenderemo a Portree, fra qualche giorno torneremo in Italia, e io ti vedrò distesa sulla riva di un mare di marmo rosso, profondamente incisa nella sabbia d'oro opaco, sciogliere le braccia e i capelli nell'onda fresca di resina che mandano i pini lungo il Tirreno. Addio, selvatica Scozia, pensavo, addio, immense distese d'èrica purpurea, cielo di seta, amorosa tristezza di questa acerba primavera marina. Il mare ondeggiava tenero e lucente come un prato, brividi di vento trascorrevano in quell'erba, oscure barche

erravano in quel prato, vedevo i pescatori in piedi, curvi sui remi, altri su scafi sottili frugare tra gli scogli, un grande vascello dalle vele verdi uscire da un'insenatura e prendere il largo. Sentivo Flaminia respirare lievemente, tutta avvolta nel suo mantello di lana grezza, il viso bianchissimo nella caligine argentea come un viso riflesso in uno specchio appannato. I suoi capelli biondi ricadevano inanellati sulle spalle, si muovevano serpeggiando fra l'erba, intorno al collo, pesanti e lucidi come cordoni di seta ritorta. L'orecchio emergeva dall'oro dei capelli come una conchiglia dalla sabbia.

La guardavo, e un miele amaro mi saliva alle labbra. Eccomi giunto ormai, pensavo, al sommo dell'arco della mia vita, alla soglia di quella felicità che gli anni, declinando, offrono ai primi rimpianti e alle ultime speranze. Un sordo rancore, una dolce pietà di me m'invadevano a poco a poco. Sentivo che la mia età migliore era già in ombra, come la guancia di un bambino addormentato presso una finestra. Soltanto allora mi accorsi che Flaminia mi nascondeva metà del suo viso, la guancia dove certo era impressa l'impronta della sua felicità più segreta, dove forse avrei potuto decifrare il mistero del suo silenzio e della sua lontananza. Un mistero puerile, un gioco facile, forse, come gli indovinelli che i bambini si propongono fra loro, composti di parole inventale, di suoni senza significato. Avrei voluto alzarmi, stendermi accanto a lei, dall'altro lato: appoggiare il viso a quella gota misteriosa. Mi tratteneva la paura di affondare in quell'ombra, in quella melma oscura, viscida, gorgogliante. Pensavo a quelle forme umane che dormono nei sepolcreti etruschi lungo il Tirreno, col viso appoggiato al muro, la guancia rōsa dall'umidità della parete di tufo. Questi pensieri mi agitavano, quando Flaminia si alzò sui gomiti, guardando lontano verso il mare. - Vòltati - le dicevo; ma le parole mi morivano fra le labbra, ero come soffocato dal desiderio violento che Flaminia volgesse il viso verso di me. Io la guardavo, la guardavo fisso, vedevo di lei soltanto un orecchio, un occhio, metà della bocca, un lato solo del naso. L'altra guancia era certo rōsa dal mare, appoggiata all'immensa distesa di èrica che, salendo lungo i fianchi delle colline, alzava dietro di lei un'alta parete dai riflessi purpurei. La sentivo respirare, muoversi, la vedevo riadagiarsi nell'erba, abbandonandosi dolcemente sui gomiti, e mi

pareva lontanissima, distesa sul ciglio della collina laggiù, sull'orlo dell'orizzonte, in fondo a una prospettiva d'acque, di monti e di nuvole. Estranea tuttavia agli elementi di quel paesaggio, di quella luce, di quell'ora: a quell'ombra che adagio adagio si alzava dal mare, a quella scena selvaggia e triste, a quei prati, a quei monti, a quel mare verde immobile, a quelle isole lontane all'orizzonte; estranea all'onda tiepida del vento, all'odore d'alga e di miele, al mormorio dell'erba, al belare delle pecore, al bramire inquieto dei cervi, a quella voce d'arpa lungo gli scogli, a quel respiro ansioso della notte intorno a noi. Mi prese una strana paura, il timore che Flaminia fosse già infinitamente lontana da me, né udisse più la mia voce, le parole che già mi salivano alle labbra; né mi vedesse più, che già fosse cieca per me, per il mio viso, la mia vita, il mio destino. Quel vago senso della morte, quella dolcezza funebre che è nell'amore, quel principio di decomposizione che è in ogni addio, in ogni ultimo bacio, in ogni distacco, mi dominò improvvisamente come un segreto svelato. C'era in noi, fra noi due, qualcosa di morto.

Io già declino, pensavo, le mie speranze son del colore delle foglie autunnali, vo' già errando in un bosco in un pomeriggio d'ottobre, e quel bosco è tutto il mio mondo. E tu sei appena all'orizzonte, spinta innanzi verso la vita da tutta la luce che è in grembo al sole nascente. Il mare si muove appena sotto i tuoi piedi, nubi rosee dagli orli d'argento t'illuminano il viso, un'ala di cielo azzurro fa lievi e ondeggianti i tuoi passi, il disco rosso del sole orientale ti splende sulla spalla, e tu lo porti come un'anfora, le braccia alzate in un gesto pieno di grazia noncurante. Era già la mezzanotte, il cielo a occidente era color della carne, tutto ancora venato dei riflessi del tramonto. La candida notte del Nord cominciava la sua corta vita, già verso oriente una nuvola errante all'orlo del mare mostrava il roseo presagio dell'alba. Ebbri di felicità, i tordi cantavano nelle siepi, si chiamavano, si rispondevano, con una insistenza di accenti che stringeva il cuore, come il giuramento d'amore di un moribondo. Quella misteriosa guancia in ombra mi dava un'inquietudine dolorosa, sentivo che un inutile segreto abbuia la metà del suo viso, che la mia vita migliore era già tramontata in quella viva oscurità. Non saprò più nulla di te,

pensavo, più nulla interamente di te. E t'invocavo da quell'esilio, o donna del mio cuore, dall'esilio di quel paesaggio estraneo ai tuoi sogni, al tuo sguardo, ai tuoi gesti, alla nostra cupa felicità. La parte più viva, nobile e chiara di te era certo quella parte invisibile, quella tua guancia rōsa dalla caligine del crepuscolo. Addio, sospiravo, addio, e chiudendo gli occhi ti rivedevo quale m'eri apparsa per la prima volta abbandonata nel sole su una spiaggia tirrena, e tutto il cielo fra la pineta e il mare riposava sul tuo viso illuminato.

A un tratto ti voltasti verso di me, lentamente: e il cielo si spense, un gran soffio caldo passò sull'isola, un'ombra azzurra ti avvolse. Io non vedevo in quell'ombra se non il tuo sguardo chiaro, e non sentivo intorno a me se non il respiro dell'èrica nel vento, quel tuo respiro di donna dal cuore segreto.

*

PREGHIERA PER UNA DONNA.

Non ho mai pregato per te. Avrei voluto umiliarmi nella polvere, invocare sulla tua fronte, con crudeli parole, la misericordia divina, la mia pietà. Mi tratteneva l'orgoglio, il rancore degli uomini davanti agli angeli e ai mostri. M'ero accostato al tuo smarrimento con cuore sospettoso e incerto. Chiusa nel tuo dolce inferno, innocente Euridice, ascoltavi scendere dal tuo nero cielo le lontane voci dei vivi: aspettandomi, forse. T'ho presa per la mano, e subito m'è nata in cuore la speranza di ricondurti, libera e sorridente, su nella vita serena. Era l'estate, le cicale cantavano nel giallo meriggio immoto, il brivido delle lucertole incrinava le pietre, i muri, le colonne, i tronchi degli alberi. Le serpi strisciavano pigre e assortite nell'ombra degli olivi, nuvole gonfie d'erba e di vento sorgevano dal ciglio dei monti lontani. Nell'aria afosa già s'avvertiva l'odore di menta del prossimo temporale, già le foglie tradivano il colore rugginoso del settembre, il mare tentava la riva con labbra più dolci.

La testa leggermente inclinata sulla spalla, uno sguardo chiaro e smemorato nella fronte pura, mi sei venuta incontro affacciandoti

alla soglia del tuo oscuro regno segreto. E subito, vedendoti per la prima volta, ho riconosciuto il tuo sorriso, il suono dolente e pentito della tua voce. Mi sei venuta incontro, ed era come se ti allontanassi per sempre da me. Il nostro primo saluto era un saluto d'addio. Ora sei qui, distesa accanto a me sulla riva deserta, e il respiro del mare ti gonfia il seno deluso. I tuoi occhi bianchi e vuoti mi guardano da un orizzonte lontanissimo: ti vedo attraverso paesaggi verdi e azzurri, appoggiati a un alto muro d'ombra turchina. Ahi, troppo tardi, innocente Euridice. Ormai la nostra vita ci appartiene, non possiamo più farne dono. E la preghiera che stasera mi sale alle labbra è il mio estremo saluto alla felicità del mio destino.

A un tratto la luna emerge dal grembo di una nuvola rosea, e sembra veramente il bianco viso di una giovine donna, un viso di madre e di amante, soffuso di una mortale tristezza, inclinato sul sonno felice delle pinete e del mare. Una tiepida vena di vento scorre con grato mormorio nelle pieghe della sabbia, nelle macchie di ginestre e di tamerici. L'aria è morbida e odorosa come la guancia di un bambino. La fronte rivolta verso il mare, ti vedo sorridere nella penombra argentea, e il cuore mi duole. Non oso parlare, ho paura della mia voce. La luna sorge dall'arco delle tue spalle, dalla curva lieve del collo, splende fra i tuoi capelli con gelida fiamma. Abbandonata sulla sabbia, la tua mano respira dolcemente come un animale ferito a morte: così vicina alla mia, che sento scorrere nel mio polso il nero fiume del tuo sangue. Ma il tuo viso è lontano, così remoto che sembra l'immagine della luna riflessa in quella rosea nuvola vagante all'orizzonte.

Le onde si muovono pigre nei tuoi bianchi occhi di statua, si rompono sulla tua fronte, ricadono sulla nuca in verde spuma. I tuoi capelli di spuma marina. Tu mi guardi sorridendo, già stai per volgerti indietro. Fra poco ti perderò per sempre. Sei già lontana da me, più lontana di quei monti, di quella selva, di quell'opaco specchio di cielo. Addio, Euridice: io non vedrò mai più il tuo candido viso. Il pianto delle cagne dell'Ade t'insegue nella notte umida d'erba e di luna. Un amoroso terrore splende nel tuo sguardo, un'ansiosa speranza; la tua fronte già si copre del lucido pallore

infernale. E' tempo che tu faccia ritorno al tuo regno segreto: già la tiepida sabbia t'accarezza il piede, ti lambisce la gamba, t'afferra il ginocchio. Affondi lenta nella rena, come una statua gettata dalle onde sulla riva deserta. Immobile sorridi alle care immagini del tuo dolce inferno. Ombre dolenti si affacciano alla soglia dell'Ade, chiamandoti per nome. O forse è un pescatore che chiama il compagno sperduto sul mare, un cerbiatto smarrito nella selva che chiama la madre?

Ancora un istante, Euridice, un solo istante. Poi tornerai nel sereno paese dei morti, scenderai alle mute rive del sonno. Già troppo a lungo ti ho trattenuta sul limitare della vita. Illuso, crudele e illuso, io che speravo strapparti ai sogni, ai ricordi, ai rammarichi, ai pentimenti, alle speranze tradite. E' troppo tardi perché io possa salvarti. Il lamento delle cagne infernali ti suona all'orecchio assai più dolce della mia preghiera amorosa. Ormai sei perduta, nessuna forza al mondo ti potrà più salvare. La tua condanna comincia da questa notte, da quest'ora interminabile, da questa fugace eternità. Potessi almeno seguirti, scendere al tuo fianco giù per il triste declivio, incontro ai neri cigni dagli occhi bianchi. Misteriosa Euridice, non mi sarà mai concesso di conoscere il tuo segreto. Addio. Fra poco ti volgerai indietro all'improvviso, alzerai le braccia in un gesto di terrore, la tua bocca si aprirà in un orrendo urlo silenzioso, i tuoi piedi nudi seguiranno nell'erba l'argentea traccia del serpente squamato di rosso e di verde.

Fuggirai tremante, e non udrai il lamento del mare, il grido degli uccelli notturni, il pianto dei cervi nell'immota selva, non udrai la mia voce, la mia preghiera, la voce d'Orfeo implorante. Ancora un attimo, un attimo solo. Resta ancora un istante vicino a me, su questa ultima riva, sotto questo estremo lembo di cielo: un attimo solo, prima che il sapore della vita si scioglia sulle tue labbra, che si spenga per sempre nel tuo cuore il ricordo dei giorni chiari, del dorato riflesso del sole sulle pietre e le foglie, delle nuvole bianche nel cielo profondo. Piangi, sei ancora in tempo. Un giorno, forse, quando non potrai più piangere, t'assalirà l'angoscia dei ricordi, l'ansia di un pianto felice. La memoria del tempo non riuscirà più a velare di lacrime i tuoi occhi di vetro.

Soltanto allora t'accorgerai d'esser morta, allora soltanto ti ferirà l'orecchio l'eco lontana della mia voce: udrai scendere dal tuo nero cielo il lamento d'Orfeo, e un'umiliata tristezza t'incurverà l'azzurra fronte orgogliosa. O perduta Euridice, mostro innocente. Il mio più tenero canto non potrà salvarti dall'inutile felicità dei ricordi. Verrò chiamandoti alle chiuse porte dell'Ade, e le pietre, le selve, gli animali, i monti, i fiumi, le tempestose onde del mare mi seguiranno, un'oscura inquietudine agiterà sin nel profondo la dolente e sbigottita natura. Immobile sulla riva del fiume, nell'incerto meriggio infernale, ascolterai l'eco remota del mio canto, e il desiderio di risalire su nella rosea vita ti morderà il seno, alzerai gli occhi cercando invano le stelle nel tuo cielo spento.

Guarda, già tramontano le Pleiadi, come nel canto di Saffo, una nebbia leggera s'alza dalla foce del fiume. Nel cielo chiaro le stelle impallidiscono, cadono a una a una. Il rombo dei pini s'addolcisce in un ronzio d'api sciamanti incontro alla luna. Un cane abbaia remoto nel silenzio color miele. La mitra d'oro d'un pagliaio splende sulla riva del fiume. Io vedo le stelle cadenti attraversare il bianco cielo dei tuoi occhi, svanire lievi sul mare. Addio, la tua vita tramonta, un'altra eternità comincia per te. Già ti levi, già i tuoi piedi affondano nella sabbia, già t'incammini verso l'oscura soglia infernale, i tuoi capelli splendono nel cavo della nuca come la schiuma marina nel cavo dell'onda. Io ti chiamo per nome, Euridice, Euridice, e il suono della mia voce si perde nel ronzio d'api che mandano i pini, nel mormorio di ruscello che fa il vento tra l'erba, nel respiro del mare fra le alghe morte. T'allontani tacita e lenta, le braccia alzate in un gesto di terrore, protesa verso la notte eterna con tutto il rancore della tua felicità perduta.

Pietà, pietà di te, Euridice, pietà di me, dei tuoi giorni sereni, delle mie crudeli speranze. Vòlgiti, per un solo istante, vòlgiti indietro, ch'io possa vedere per l'ultima volta il tuo candido viso. Sulla sabbia umida di luna il vento già cancella l'orma dorata dei tuoi passi. Più nulla rimane di te su questa riva deserta, più nulla, innocente Euridice. E forse nello stesso mio canto si spegnerà un

giorno l'accento di maledizione, che mi rompe ora dal cuore con voce di preghiera.

*

DONNA FRA LE TOMBE.

Già da molti anni non tornavo in quell'antico paese toscano, e non saprei dire se a riveder quei luoghi, a me cari un tempo e generosi di sogni liberi e felici, mi spingesse l'amorosa memoria della mia triste adolescenza, o il rancore che sempre turba il ricordo di quell'età impura, fra tutte mortale. Sebbene le ultime vicende della mia vita, e il male di cui ho a lungo sofferto, mi avessero reso familiare e grato il pensiero della morte, pure l'aspetto della campagna intorno a Tarquinia, dove le tombe etrusche risuonano ad ogni passo sotto il piede del viandante, m'apparve così squallido e umiliato, che inaspettatamente mi sentii nascere in cuore una strana inquietudine, e per la prima volta il pensiero della morte mi spaventò.

Anche Lavinia era triste, e appariva non so se più offesa o sgomenta da quel cielo color cenere, da quei boschi e da quei prati avvizziti dal precoce autunno, da quel mare deserto, d'un azzurro sbiadito, da quell'orizzonte giallo di nuvole fangose. C'eravamo incamminati su per la Valle dei Morti, che dal piede della rupe dominata dalle torri di Corneto sale dolcemente, contornando l'altura della Civita dove sorgeva l'etrusca Tarquinia, a spegnersi in un cerchio di poggi tondi e lisci. Un vento lieve e amaro scorre perenne lungo la valle, come un fiume che cerchi invano il suo letto fra le macchie di ginestre e di ginepri, ed erri incerto di balza in balza gemendo. Camminavo davanti a Lavinia per farle strada fra i rovi, su per il sentiero sdruciolevole scalpellato dall'unghia delle capre. Stormi di uccelli nerastri, che dal volo disordinato m'avevan piuttosto l'aria di enormi pipistrelli che di corvi, svolazzavano sotto il cielo grigio. Voci perdute si udivano di quando in quando in lontananza: richiami di pastori che raccoglievano le greggi nei chiusi, latrati, fischi, e un belar timido o roco.

Ma per quanto volgessi intorno gli occhi, nessuna forma d'uomo o d'animale m'appariva nello squallore giallastro dei prati e delle macchie: e riflettendo che quella valle è tutta una sterminata necropoli, mi dicevo che forse erano voci d'oltretomba, e che lì soltanto, meglio che in qualunque altra parte della Toscana e d'Italia, è possibile udirle, così sottile è la crosta di terra che divide i morti dai vivi in quel misterioso paese.

Ogni tanto mi voltavo indietro e porgevo la mano a Lavinia, per aiutarla in qualche tratto più sassoso o più sdruciolevole: e osservai che fingeva di non accorgersi del mio gesto, quasi temesse di me e mi seguisse riluttante. Le delusioni, i dolori, i lutti, di cui portava i segni in fronte come un tatuaggio di vene azzurre, la facevano, pensavo, stranamente sensibile alla viva presenza di quell'innumerevole popolo di morti. Il suo spirito, che indovinavo combattuto dal desiderio e dall'orrore, era insieme respinto e attirato dal funebre aspetto dei luoghi, da quella nuda valle, da quelle tombe che risuonavano cupe sotto il nostro piede.

Forse v'era nel cuore di Lavinia lo sgomento di non poter più tornare indietro. Quel che di ansioso e di avido è sempre confuso con l'amore, bastava tuttavia a sospingerla riluttante sui miei passi. E ogni volta che mi volgevo a guardarla, mi appariva più curva, più bianca, più dolorosa. Mi sembrava di cogliere nel suo sguardo, di solito luminoso e dolce, pieno di una limpida confidenza, come opaco bagliore, un che di supplichevole e di minaccioso. Lo sguardo di un'Alceste che non vuol più morire, di un'Alceste pentita.

Eravamo giunti ormai davanti all'entrata della prima tomba, quando cominciò a piovere. Era una pioggerella tiepida e polverosa, quasi una nebbia, pendente dal cielo sporco come una immensa ragnatela di fili argentei. Lavinia s'era fermata sulla soglia: e per quanto l'esortassi a entrare con me nel sepolcro, fingeva di non udirmi, immobile a testa nuda sotto la pioggia, respirando con attonito piacere la brezza fresca e odorosa che soffiava dal mare. Mi decisi così a penetrare da solo nella camera funebre. Era quella la tomba che dalle scene dipinte sulle pareti è detta della Caccia e della Pesca: cacciatori a cavallo in una verde selva, una lepre che fugge

inseguita dai cani, uccelli in volo e pesci guizzanti in una liquida aria turchina, un giovine in atto di tuffarsi da uno scoglio, pescatori curvi sui remi, e una fanciulla nuda che intreccia ghirlande per una coppia dolente, seduta a una tavola colma di cibi e di fiori.

Nell'uscir dal sepolcro, Lavinia mi accolse con un viso bianco e impassibile, uno sguardo opaco e assente. Avevo già visitato le tombe delle Leonesse, dei Leopardi, del Cinghiale, del Triclinio, del Tifone, degli Scudi, degli Auguri, ed ero appena entrato nella tomba dell'Orco, quando alzai gli occhi e intravidi sulla parete in penombra una giovinetta incoronata d'alloro, dai capelli pendenti sugli orecchi in bande ricciute e annodati in pocchio dietro la nuca, dal naso lungo e diritto, dalle labbra sanguigne e cattive. La fanciulla Velcha, così perfida e triste nell'avara curva della fronte, nel taglio della bocca e dell'occhio, nel maligno abbandono del mento sulla gola magra: e vicino a lei Charun armato di martello, Charun che spezza la fronte ai moribondi. Mi volgo, e vedo Teseo e Piritoo seduti su un macigno (e Piritoo è ormai una larva esangue, un'ombra che dilegua), davanti al tetro Tuchulcha dalle orecchie d'asino e dal becco di sparpiero, che agita furiosamente sulle loro teste un grosso serpe sibilante. L'aria è odorosa di vino e di cera vergine, un tiepido sonno mi accarezza le tempie. Ho rinunciato ormai a tutto ciò che fino ad ora mi faceva orgoglioso e felice. Ho pietà di me, della mia vita senza rimpianti e senza speranze. Chiudo gli occhi, e il feroce Charun mi viene incontro alzando il martello, già il colpo morbido e silenzioso mi spezza la fronte, già mi sveglio con un grido sulla riva di un fiume oscuro e fetido, all'ombra di grandi alberi dalla folta chioma di donna. Mi sveglio con un grido, fuggo atterrito fuor della tomba.

Lavinia sedeva sulla soglia, il viso raccolto nelle mani, guardando lontano. La pioggia era cessata, il sole declinava tra rossi vapori, il mare dall'alto appariva come un immenso prato ondeggiante nel vento, sui monti sopra Tuscania pendevano basse nuvole gonfie di cenere, rotte ogni tanto da lividi lampi. In fondo all'orizzonte, verso Vetulonia, la pioggia continuava a cadere in oblique strisce lucenti, giù da un cielo sconvolto da un immoto terrore. Un branco di cavalli fuggiva nel piano presso la foce della Marta fangosa. La Valle dei Morti scendeva oscurandosi a poco a

poco verso il fiume dalle rive folte di pioppi e di salici, le lunghe ombre degli alberi sparsi sul pendio si muovevano adagio adagio, scivolando giù per i fianchi nudi dei poggi come enormi ragni. La terra intorno pareva gonfiarsi in un respiro profondo, la campagna deserta, dai monti di Canino alla piana verdeggiante di Montalto di Castro, appariva qua e là chiazzata di un bel giallo tenero, che a tratti fiammeggiava nell'estremo bagliore del tramonto.

Lavinia sedeva con la fronte curva, dove gli occhi bianchi, macchiati di rosso, splendevano tristi e assorti. Io sentivo che un viscido groviglio di speranze e di paure si muoveva nel suo cuore. Guardava con desiderio e sgomento quel misterioso paese dove solo i morti sopravvivono, coricati sui letti funebri, i morti dagli occhi umidi, dalle labbra flosce, dal ventre obeso, vigilati dallo sguardo ironico dei suonatori di cetra e di tibia, dei servi affaccendati a preparar le vivande per il banchetto, dei familiari intenti ai riti propiziatorii, o atteggiati dolenti in vesti sontuose, o accovacciati nudi sulla sponda del triclinio. La biga è pronta, scalpitano impazienti i cavalli aggiogati al timone infiorato, il dèmone giovinetto regge sorridendo le redini con la mano morbida e bianca, dalle unghie rosse di smalto. I morti inghirlandati seduti a tavola, le danze, le carezze lascive, i gesti osceni, e i congiunti piangenti, altri ebbri, altri cantando: e intorno le pallide Lase infernali armate di martello.

«E' tardi», dice Lavinia. Già i pastori accendono i fuochi sui poggi, le greggi belano nei chiusi, splendono cupe lungo il declivio le macchie di lentischi e di ginestre, i ciuffi d'èrica e di mirto. Nelle foglie dei lecci, lucide di pioggia, si specchia il fiume di cenere che scorre all'orizzonte fra le rive purpuree del tramonto. «E' tardi, andiamo», dice Lavinia tendendomi la mano. E' in piedi davanti a me, sulla soglia della tomba: sorride battendo le palpebre come accecata da un buio abbagliante. Qualcosa di intensamente vivo affiora nel suo viso, una memoria remota, un orgoglio pietoso e duro. Una oscura minaccia suona nella sua voce, un rimprovero accorato. Una forza irresistibile spira dal suo sorriso, dal lampo degli occhi, dal gesto della mano tesa. S'avvia giù per il sentiero camminando dritta,

lo sguardo fisso davanti a sé, e ogni tanto si volge come se temesse che io non la segua. I suoi passi rintronano sulle tombe, io le tengo dietro in silenzio, il cuore invaso da una dolce paura. Sento che qualcosa s'illumina in me, come se veramente uscissi alla luce fuor dell'Ade oscuro. Lavinia a un tratto si ferma ad aspettarmi, mi prende per la mano, si mette al mio fianco, dolcemente traendomi.

E c'era nel fondo dei suoi occhi uno sgomento così bianco e fisso, un'ansia così smarrita, che n'ebbi all'improvviso la rivelazione del suo desiderio e del suo orrore. Non era soltanto amore quel che splendeva nel suo sguardo: era una pietà di madre e di amante. Compresi allora per la prima volta quanto la donna è più dell'uomo vicina, e insieme estranea, alla morte, quanto poco può la morte su lei, quanto di funebre e di immortale è nel suo amore di madre, di sorella, di amante. Capii che Lavinia mi restituiva alla luce, ai campi, ai poggi, al mare, all'orizzonte, ai sereni giorni della vita. Mi toglieva alla schiavitù che per tanto tempo m'aveva corrotto e avvilito. Ebbi vergogna della mia felicità trascorsa, mi sentivo legato a Lavinia da una complicità misteriosa e pudica. La presi fra le braccia, le sfiorai la fronte con le labbra arse di febbre, ed ella alzò la mano, mi accarezzò il viso. Era quella l'ultima carezza della madre al suo figliuolo morente, la prima carezza dell'amante all'uomo appena scampato dalla morte.

*

VISITA DELL'ANGELO.

La luna non s'era ancora affacciata al ciglio dei monti, ma già il mare splendeva opaco, una verde aurora inteneriva il lento arco dell'orizzonte. Lavinia scendeva le scale, il suo passo lieve e smemorato faceva un fruscio dolce sugli scalini di pietra. A un tratto mi parve che il suo piede esitasse, il fruscio dei passi s'interruppe. Rimasi in ascolto, stranamente turbato: quel silenzio improvviso mi svegliò in cuore un'oscura ansia. - Lavinia - chiamai.

La notte taceva immota e rassegnata, come una enorme bestia accovacciata sul mare e sui boschi. Nella verde caligine dell'orizzonte marino la Gorgona errava remota e delusa come un veliero alla deriva, dalla nera foce della Magra uscivano le barche dei pescatori, le vele s'accendevano a una a una nel chiarore lunare, sulla riva deserta le conchiglie affioravano dalla sabbia con rosei bagliori. - Lavinia - chiamai. Uscii nel corridoio, mi sporsi dalla ringhiera. Lavinia immobile, quasi in fondo alla scala, si appoggiava al muro, le mani incrociate sul petto in un gesto di felice stupore. Alzò gli occhi, mi accennò di tacere, fissandomi con uno sguardo bianco, dove per la prima volta la tenerezza m'appariva velata da un riflesso ostile, da un bagliore crudele e preciso. Scesi le scale in punta di piedi, la presi fra le braccia, sentii che s'abbandonava sul mio petto come se le forze le mancassero. Guardai giù nella stanza, sulle prime non vidi nulla d'insolito. La casa era immersa in un opaco e vuoto silenzio, l'ombra degli alberi del parco ondeggiava sulle pareti nude, udivo la sabbia stridere sulla riva nell'incerto moto dell'onda, ogni tanto un lieve alito di vento faceva stormire le foglie dei pini, mormorar le foglie dei lecci come un aereo fiume.

Un sorriso avido e stupito illuminava le labbra socchiuse di Lavinia, lo sguardo, ora chiaro e fermo, posava sereno in fondo agli occhi, le mani incrociate sul petto facevano sul vestito nero una macchia delicata e viva. A un tratto un'ombra trasparente, mi parve, attraversò la stanza. Lavinia tremava, un'ansia prigioniera le incupiva il viso pallidissimo. E a poco a poco, abituandosi i miei occhi a quell'ombra argentea, mi accorsi che un bambino si muoveva laggiù, lentamente, vicino alla finestra. Camminava a piedi nudi, adagio adagio, senza far rumore, si fermava ogni tanto, tendeva l'orecchio al mormorio del bosco, alla voce del mare. Pareva non si fosse accorto della nostra presenza, o non se ne curasse: non era quella, avrei detto, la prima volta ch'egli varcava la soglia della mia casa. Sebbene fossi profondamente turbato, osservai che alzava i piedi con faticosa lentezza, come un uccello ferito nell'ala, con assorta grazia, quasi camminasse in sogno. E, guardando meglio, m'avvidi che aveva le ali: due piccole ali trasparenti, d'un vago azzurro, sparse di macchie d'argento quali hanno le foglie dei pioppi nelle mattine d'estate.

Senza dubbio quel bambino era un Angelo. E benché lo aspettassi da tanto tempo, benché da molti anni fossi sicuro che un Angelo, un giorno, sarebbe venuto ad annunziarmi l'ora più felice della mia vita, e la più pura, la sua vista mi diede un attonito sgomento, il senso di una sciagura imminente. Avrei voluto parlargli, supplicarlo di non farci male, di non esser crudele con la nostra povera felicità umiliata e tradita, con la nostra orgogliosa speranza, ma una specie di pudore mi trattenne, un presentimento di cui mi sentivo colpevole come di un desiderio deluso. Mi parve, e fu quello l'istante più doloroso del nostro incontro, mi parve, dal suo modo di camminare, dalla sua estrema lentezza e fatica, da quel suo muoversi quasi dormendo in atteggiamento svagato e lontano, che egli pure soffrisse, ch'egli pure custodisse nel cuore un suo triste segreto. E pensai che forse era venuto per farmi parte di un suo dolore, per confessarmi una sua colpa, e gli mancasse l'animo di rivelarmi l'angoscia di cui soffriva così visibilmente.

Allora l'Angelo alzò gli occhi verso di noi, Lavinia si trasse indietro con un improvviso moto d'amoroso terrore: ma ci guardò senza vederci, battendo le palpebre, passò lentamente a poca distanza da noi, le sue mani luminose sfioravano i mobili, i libri sparsi sui tavoli, le lampade spente, i vetri delle grandi finestre. Attraverso il suo corpo trasparente vedevo gli spigoli dei muri, gli oggetti, il disegno delle mattonelle rosse del pavimento. Lavinia lo seguiva con uno sguardo ansioso, una tenue fiamma nel viso di cera, nella fronte oscurata dalla nuvola nera e fulva dei capelli.

La luna sorgeva in quel momento sul mare, s'alzava dall'azzurra spalla dei monti, saliva tacita e bianca nel cielo puro, una luce candida si spandeva nell'aria immota e fredda. L'Angelo s'era fermato davanti alla finestra, la fronte appoggiata ai vetri: e Lavinia aveva trattenuto il respiro, quasi temendo di vederlo volar via, sparire nella chiara morbida notte. Lentamente l'Angelo s'avvicinò al divano che è in fondo alla stanza, vi si distese con la guancia sulla mano aperta, in atto di dormire. Le sue ali respiravano con ritmo lento ed eguale. Mi parve che Lavinia fosse dominata dal desiderio e, insieme, dalla paura di vederlo in viso da vicino, di riconoscerlo. Il volto dell'Angelo addormentato appariva tuttavia così vivamente illuminato dai riflessi

argentei delle ali, dei capelli, delle mani, da non poterne sostenere la vista. Certo Lavinia pensava che l'Angelo era l'immagine di una sua gioia, di una sua speranza, di un suo dolore: non v'era soltanto, in lei, quel fiducioso timore, quella specie di confidente complicità, che prova ogni donna in presenza di un Angelo, ma un'ansia materna, una tenerezza sgomenta, l'attesa di un avvenimento improvviso, che le rivelasse il mistero di quell'apparizione. Forse, come ogni donna in cospetto di un Angelo, Lavinia sentiva che la sua vera maternità cominciava da quel momento, che l'Angelo era venuto a rivelarle il segreto di una maternità misteriosa e terribile, quella che genera in ogni madre il senso della divinità del proprio grembo, che fa di ogni madre la figlia del proprio figlio.

In quell'istante l'Angelo si svegliò, si sollevò sul gomito, volse il viso verso di noi. La frangia delle sue ciglia splendeva teneramente su uno sguardo bianco e vuoto. Parve accorgersi della nostra presenza, perché si alzò, ci venne incontro, sfiorò con la mano la ringhiera, sempre fissandoci con quel suo sguardo lontanissimo, e lentamente ci volse la schiena, si mise a sedere su uno scalino curvando la fronte nelle mani. Un tremito convulso gli scoteva le ali. - Piange - mormorò Lavinia. L'Angelo rabbrivì, alzò la testa, rimase in ascolto, quasi udendo un richiamo affettuoso, una voce cara. A un tratto si voltò, offrendoci il viso. Sulle prime non riuscii a distinguere i lineamenti, il suo volto mi appariva come una macchia bianca, dove gli occhi splendevano umidi e lucenti. Poi a poco a poco cominciarono a rivelarsi il disegno della bocca, l'arco dei sopraccigli, la curva del mento. Lavinia tremava tutta, raccolta sul mio petto con estremo abbandono, stringeva le labbra con palese sforzo, come se volesse trattenere un grido, un nome. E già levava le braccia in alto, già un grido, un nome stava per prorompere dalla sua bocca, quando l'Angelo si mosse rapido, allungò la mano, le toccò la fronte.

Lavinia ricadde sul mio petto, si abbandonò inerte. La raccolsi fra le braccia, sollevandola di peso, scesi gli ultimi scalini, l'adagai per terra, la testa appoggiata sulle mie ginocchia. Era senza respiro, una fiamma azzurra le inondava il viso di una luce d'acqua e di cielo, nelle palpebre chiuse affiorava una tenue macchia rosea. Pareva morta, ebbi paura. Mi volsi intorno, cercai con gli occhi il terribile

bambino alato. Ma la stanza era vuota e oscura, la casa, il parco, il mare erano immersi in una gelida notte. - Lavinia, Lavinia - chiamai. Soltanto il suo viso splendeva in quella funebre ombra. Ormai giaceva immota fra le mie braccia, immota per sempre. - Lavinia - chiamai - Lavinia. - Un disperato furore m'invase, un cieco odio. «Via di qua, via di qua, - gridai - mostro infernale!». La mia voce cadeva nel silenzio con un tonfo remoto. Mi prese all'improvviso un freddo terrore, una pietà deserta. «Non mi lasciar solo, - gridai. - Angelo triste e crudele, portami via, non mi lasciar vivo in questa casa!».

Ma un dorato riflesso di luna illuminò la stanza, l'Angelo mi apparve in piedi presso la finestra, mi guardava fisso, aveva la stessa bocca, gli stessi occhi, lo stesso sorriso di Lavinia. Si mosse, mi venne vicino, mi accarezzò la fronte con la mano. «Tra poco, - disse - si sveglierà felice, per sempre felice». Disparve sorridendo, svanì nell'aria tersa, ed io rimasi solo con Lavinia che già si muoveva fra le mie braccia, apriva gli occhi: e un sorriso immemore e felice le fioriva sulle labbra, l'immemore sorriso che i morti ci recano in dono quando risorgono alla vita.

LE DUE SORELLE.

Sul giardino profondo sorgevano lentamente le prime stelle, ad una ad una sbocciavano nel terso cielo. Soffiava dal mare una brezza tiepida e amara, trascorrendo con segreto mormorio nelle chiome dei pini. Le selve di ginestre e di tamerici stormivano dolcemente, i bruchi luccicavano fra l'erba, le conchiglie sparse sulla riva mandavano argentei bagliori. Clara e Suni guardavano il cielo, sedute al limitare del giardino, dove gli aghi dei pini cedevano alla sabbia umida e lucente. Il mare respirava ai loro piedi, un respiro di cavallo addormentato, calmo e profondo. «Ecco Orione», disse a un tratto Suni a voce bassa.

Tornava Orione alle cacce lungo il mare e nelle selve tra i monti, con l'arco sulle spalle, dietro il Cane che fiutava guardingo fra le ginestre. La Lepre balzò in fuga di sotto il bianco fiocco di una nuvola, sparì fra il grano d'oro, la Colomba volò via spaurita. Da quando s'era accorta d'essere ancora una bambina, Suni non poteva alzare gli occhi al cielo senza sentirsi improvvisamente smarrita e umiliata. Il cielo stellato era un dono ch'ella faceva a se stessa, un dono triste e mortale. Ogni sera, appena la falce sottile della luna nuova tramontava nel mare, le due sorelle sedevano al limitare del giardino, tenendosi per mano. Il tacito fiume della notte le rapiva verso l'oscuro orizzonte marino. Affondavano a poco a poco nel cielo, in un fulgore di astri remoto. Conoscevano le stelle per nome ad una ad una, le stelle dai nomi magici, Altair, Izar, Schedir, Alderamin, Algorab, Betelgeuse, Bellatrix, Alcor. Sorgevano lentamente, e subito prendevano ai loro occhi aspetto umano, quali erano raffigurate in quell'antica carta del cielo appesa alla parete, dentro una grande cornice barocca, nell'atrio della vecchia villa. Andromeda incatenata allo scoglio, i capelli sciolti sulle spalle nude, le bianche braccia protese verso Perseo splendido e triste, recante nel pugno la testa di Medusa ricciuta di serpi. L'Auriga in piedi sul veloce carro, le lunghe redini raccolte nella mano, la sferza di cuoio roteante sulle criniere dei cavalli, via trascorrenti nel tumulto della battaglia in una nube di polvere rossa, fra i lampi verdi delle corazze e delle spade. Il Toro che rapisce Europa sulla groppa nera e schiumosa, e più in là, oltre l'Orsa, Pegaso alato scalpitante, e Cassiopea, e le Pleiadi, e il Cigno e la Volpe, e più vicini i Diòscuri, alti nel cielo a cavallo come nell'"Elena" di Euripide. E intorno la Lucertola, e i Pesci guizzanti in un'azzurra acqua profonda, e il Serpente perfido e pigro fra l'erba.

Un cielo barocco, popolato di personaggi sontuosi come la scena di un teatro. Clara avrebbe preferito un cielo che fosse come un mare, un immenso mare deserto, dove gli astri andassero alla deriva confusi con pesci, meduse, e foglie morte, e alghe, e vele erranti nel vento incontro al roseo mattino. Ma a Suni piaceva immaginarselo così, popolato di persone vive, di mostri e di animali: e Orione, il suo diletto Orione, laggiù, in fondo all'orizzonte, con l'arco sulle spalle e i bei calzari di pelle dalle fibbie d'argento, dietro il suo Cane dal pelo

verde. Guardava il suo cielo, Suni, e riandava le chiare notti d'autunno trascorse a mirare il lontano fulgore delle costellazioni sul giardino profondo, e Orione declinante in una nebbia purpurea, e una dolce tristezza le tornava in cuore. Una tristezza già inquieta e incerta, dove i sogni dell'infanzia cedevano alle speranze dell'adolescenza. Sentiva la mano di Clara respirare lievemente nella sua, intravedeva nel chiarore diffuso la sua guancia immersa nell'onda dorata dei capelli sciolti, che il vento moveva adagio adagio come un'ala. Anche Clara, forse, era triste. Suni oscuramente avvertiva che nel cuore della sorella cominciava a formarsi un groviglio di pensieri e di sentimenti a lei ignoti, e invidiava quella serena attesa della vita, quella innocente accettazione dei dolci e inutili misteri dell'adolescenza.

- Ora Clara si volterà, - pensava Suni, - mi guarderà negli occhi, e io vedrò nel suo sguardo splendere una segreta paura, uno smarrimento improvviso. - Le due sorelle erano cresciute insieme, Suni di poco minore di Clara: due anni appena, ma quanto già si sentiva estranea a quelle nuove inquietudini, distante da quell'aperta e sensibile curiosità di giovinetta, lei ancora bambina, lei ancora velata dagli informi rammarichi dell'infanzia. Come diverso le appariva ormai il loro cielo, il cielo della loro perduta felicità di bambine. Clara aveva già quindici anni, già s'avviava a esser donna, v'era qualcosa di profondamente mutato nel suo sorriso, nel suo sguardo, nella sua voce. Una specie di presentimento, o forse di rancore, un'incerta speranza.

Anche Clara era triste, guardava in alto sospirando, protesa verso l'azzurro, pronta a volar via in quel cielo, in quel mondo sconosciuto, fra quegli eroi, fra quei cavalli scalpitanti, fra quei mostri dagli occhi di bambino. Un meraviglioso viaggio incominciava per lei. Suni non osava guardar la sorella, le pareva di doverle dire addio da un momento all'altro. Avevano diviso fino a quel giorno i sogni, le fantasie, le speranze dell'infanzia, e ora si sarebbero lasciate. Clara sarebbe partita senza di lei, per quel suo misterioso viaggio verso l'adolescenza, non si sarebbe neanche voltata indietro, forse. E Suni sarebbe rimasta sola in riva al mare, in riva al cielo, in quel

giardino, in quella casa dove erano vissute per tanti anni unite dagli stessi desideri e dalle stesse paure.

«Sai? - disse Clara a un tratto - mi sembra d'essere lontana di qui, tanto lontana».

«Lontana anche da me?» mormorò Suni alzando gli occhi bianchi verso Orione argenteo fra le ginestre d'oro.

«Anche da te. Mi par di vivere in un mondo meraviglioso, lontana da tutti. Vorrei tanto che tu potessi accompagnarmi, non lasciarmi mai».

«Verrò via con te», disse Suni. Non s'era mai sentita così triste, così sola. Le pareva che qualcosa fosse morto anche in lei. Guardava di sfuggita la curva dolce e piena delle spalle di Clara, il golfo d'ombra rosea della gola palpitante, l'arco delle labbra tumide di sangue vermiglio. Era già una giovinetta, Clara, ormai già staccata dal groviglio tiepido dei sogni dell'infanzia, delle fantasie deluse e rassegnate di quell'età ingenua e crudele. Respirava già come una donna, le labbra socchiuse, gli occhi pieni d'ombra viva. Pareva una danzatrice sulla soglia della danza, che già piega il ginocchio, tende le braccia, muove il primo passo.

«Ho paura», mormorò Clara. Un lieve tremito le scoteva le spalle curve. Suni afferrò il braccio della sorella, lo strinse con forza. Si sentiva partecipe di un segreto innocente e pauroso.

«Sai? - disse Clara - stanotte ho sognato che la mamma mi prendeva per la mano, mi staccava dolcemente da te, ci s'avviava insieme, come due sorelle, per una strada lunghissima. La mamma piegava il viso a guardarmi, e mi pareva di avere i suoi stessi occhi, la sua fronte, la sua bocca. La mia vera sorella era lei, ormai, una nuova sorella. Mi sono svegliata piangendo, mi faceva male pensare che ti avevo lasciata qui sola ad aspettarmi».

Suni abbandonò il braccio di Clara, un nodo di pianto le stringeva la gola. Sì, era proprio così: Clara si sentiva più vicina alla mamma che a lei. Un oscuro sentimento le nasceva in cuore, una gelosia rassegnata e delusa. Clara non era più una bambina, non era più sua sorella. Ora Suni immaginava la mamma e Clara per mano, come due sorelle, in quel cielo tiepido e trasparente. Clara camminava senza volgersi indietro, con un'ostinazione dolorosa e

pentita. Ma la mamma ogni tanto si voltava sorridendo, e Suni scorgeva il sorriso materno splendere in fondo a quell'immensità turchina come il riflesso di un'onda in fondo all'orizzonte. Chiudeva gli occhi, piegava il capo sulla spalla di Clara, e vedeva le due sorelle camminare per il cielo stellato e Andromeda le accoglieva tendendo le braccia nude, e venivan loro incontro il Cigno, la Lucertola, i Pesci, il Toro, il Serpente, e Orione col suo Cane in caccia dietro la Lepre che fuggiva saltellando fra il grano. «Dormi?» disse Clara curvandosi verso la sorella. No, non dormiva, Suni: era come una vertigine, come se un'immensa onda fosse a un tratto scesa dal cielo e l'avesse travolta. Non poteva parlare, aveva la bocca piena di un'amara luce azzurra.

«Sono così felice», sospirò Clara stringendosi al seno la sorella con moto improvviso. «Anch'io, - mormorò Suni, - anch'io, tanto tanto». E si mise a piangere in silenzio, il volto appoggiato alla spalla di Clara, e si sentiva perdutoamente triste, abbandonata, umiliata, si sentiva tradita: eppure quel tradimento le era dolce al cuore, come, l'ultima tristezza della sua infanzia, come la prima rivelazione dell'adolescenza.

ETTORE E ACHILLE.

MORTE DI ETTORE.

L'ora è scelta bene, Ettore non potrebbe morire che in quest'ora lenta e serena. Il sole si è appena tuffato nel mare dietro l'isola di Tenedo, le prime stelle salgono in cielo, tremano sulla spalla selvosa dell'Ida. La luce dorata del tramonto indugia pigra sulle pietre, sui muri, sui tronchi degli alberi, sull'erba, sul manto dei cavalli, tenera e vellutata come la pelle di una pesca. I due fiumi gemelli luccicano argentei nel verde polveroso del piano, declinante al mare con un lieve pendio chiazzato di gialle selve di ginestre. Una nebbia

azzurrognola confonde i profili delle navi tirate in secco sul lido sparso di lavarone e di alghe morte. Presso la foce del Simoenta, nel cielo di vetro ancora acceso dagli ultimi stanchi bagliori del crepuscolo, s'incidono duri e precisi i cavalli che gli scudieri portano ad abbeverarsi. Una pausa di silenziosa attesa, di estatico riposo, scende sulla scena ancora disordinata e commossa. Sparsi a piccoli gruppi, o isolati, uomini a piedi e a cavallo stan fermi in mezzo alla pianura, guardano verso le torri merlate della città. Un convoglio di carri guada laggiù la corrente dello Scamandro. Uno stuolo di fanti in fuga, inseguiti da vicino da pochi e radi cavalieri, corrono qua e là, si fermano a un tratto. Si vedono distintamente i cavalli degli inseguitori arrestarsi di colpo sulle quattro zampe, abbassare il collo, tuffare il muso nell'erba chiara. Un momento cordiale e pacifico, una pausa bonaria nel feroce tumulto della battaglia, ormai volta alla fine.

Dieci anni di guerra e di strage non hanno mutato viso al paese. Quest'ora assomiglia a tutte le ore del tramonto negli anni della pace, quando i pastori e i butteri raccoglievano le greggi e le torme di cavalli tra i due fiumi, e i giovani cacciatori di cinghiali e di caprioli galoppavano per la campagna, inseguiti dai latrati festosi delle mute, e già le scelte davano fiato alle trombe del coprifuoco dall'alto della Torre Scea, già le pesanti porte di bronzo cigolavano sui cardini, e i contadini, i boscaioli, i mandriani s'avviavano alla volta della città come un esercito in rotta, sollevando una immensa nuvola di polvere rossastra. Già splendevano sull'Ida i fuochi dei carbonai, e per tutto il vasto piano era un affrettarsi, un accorrere, un confuso tumulto di mandrie, di greggi, di carri, incalzati dalla prima ombra notturna. Presso il Caprifico, alle Due Fontane, le lavandaie raccoglievano i panni stesi ad asciugare sulle siepi lungo il lavatoio, ridendo e discorrendo con voci fresche e gorgoglianti. Frotte di bambini si rincorrevano vociando nei prati fuori porta, e i soldati sugli spalti, appoggiati ai merli gli scudi e le lance, guardavano in giù verso il mare, riparandosi gli occhi con la mano dal riverbero del tramonto.

Ettore è lì, solo, ai piedi delle mura gremite di popolo, davanti alle Porte Scee ormai chiuse alle sue spalle. Solo e triste, con una deserta noia nel cuore, una tristezza assonnata e delusa. I suoi occhi

non vedono né il monte, né il mare, né il piano sparso di feriti, di morti, di fanti in fuga e di cavalli accorrenti. Il suo sguardo si perde nella luce dorata del tramonto, nella nebbia azzurrognola che s'alza dalle foci dello Scamandro e del Simoenta. Gli nasce in cuore il grato e pigro pensiero che la guerra sia finita, che la pace regni di nuovo sui campi fecondi, appena ieri tutti rossi di sangue e biancheggianti d'ossa spolpate dai cani e dai corvi, che sian tornati i languidi e malinconici tramonti, che i guerrieri vaganti in armi per la pianura sian contadini, pastori, butteri, di ritorno, dopo una laboriosa giornata, alla città odorosa di latte e di pan fresco. La guerra è finita da un pezzo, il lido è sgombro di navi nemiche, presso il luogo dov'eran le tende di Achille un cippo di marmo ricorda il rogo di Patroclo. Si vede tuttora, a breve distanza dal punto dove sorgeva il padiglione dell'Atride, la meta di pietra intorno alla quale avevano turbinato i cavalli nei giochi funebri in onore del figlio di Menezio. Ormai la guerra è finita, i dolci tempi son tornati, la serena stagione cara ai pastori, alle giumente dalle poppe gonfie di latte, alle greggi desiderose d'erba nuova, la fiera e amorosa stagione della caccia, della pesca, dei silenziosi galoppi lungo la riva del mare.

A questi teneri pensieri Ettore s'abbandona, né gli giunge il grido ansioso del padre, né l'ululato della madre, né il clamore atterrito del popolo. Perfino il ricordo di Achille non è più che un'ombra vaga, un nome remoto. Che è che splende là in fondo, tra i canneti dello Scamandro? Si direbbe una stella, un astro rorido d'acqua marina, scintillante azzurro nella prima ombra notturna. Ettore è stanco, vorrebbe stendersi nell'erba, dormire col capo appoggiato allo scudo, sotto le mura che mandano un tepore odoroso di mentastro e di ginepro. La giornata è stata calda, l'afoso vento di scirocco che ha soffiato tutto il pomeriggio è caduto, ora la lieve brezza marina gli fa correre per le ossa un brivido freddo. E' coperto di grumi di sangue, gli duole ancora il ginocchio, la cinghia dell'elmo gli sega la gola, un rivolo di sudore gli piove caldo sul petto dalla barba grigia di polvere. Ettore ha ormai trentatré anni, l'età del pieno vigore e dei primi rammarichi: nell'estate della sua vita già s'affievolisce il canto delle cicale. Pensa ai dolci riposi, dopo una guerra così lunga e atroce. Che è questo grido che a un tratto gli

giunge dall'alto? Sarà la scolta che avverte il guardiano di chiudere le porte, sarà una madre che chiama il suo bambino, attardatosi a giocare con i compagni nei prati fuori le mura.

Il desiderio della casa quieta, del letto profondo, della sposa e del figlio, s'affaccia all'improvviso al suo cuore affaticato e addolcito dal pensiero della pace. E' ora di rientrare in città: salirà alla sua casa, accoglierà nelle braccia gonfie di strage Andromaca sorridente e il piccolo Astianatte dalle labbra bianche di latte materno. Vorrebbe muoversi, avviarsi, ma un tiepido sonno gli lega i ginocchi. Che è quella stella che sorge là in fondo, dalle rive dello Scamandro? Si direbbe Orione, il feroce Cane d'Orione. E' tardi, gli sembra a un tratto che qualcuno lo chiami, è certo la scolta che annunzia l'ora di notte. Non ode il grido di Priamo che lo esorta a salvarsi, a fuggire entro la cerchia delle mura, a scampare dall'orrenda furia di Achille. Non ode l'urlo disperato di Ecuba, «figlio figlio figlio», di Ecuba che si slaccia il seno e mostra al figliuolo la mammella stanca, perché abbia almeno rispetto e pietà del seno di sua madre. Non ode il grido atterrito dei compagni raccolti sugli spalti, che già vedono Achille uscir dalla nebbia del fiume come un astro luttuoso, e correre balenando alla volta della città. La dolce stagione della pace è venuta, ora si pensi ai riposi, ai giochi, alle cacce, ai raccolti, alle vendemmie, agli amori. Che è quella stella che sorge rapida, e trascorre per il vasto piano? Certo è Orione, il feroce Cane d'Orione. O forse è un Dio, Apollo amico dei Dardani? Ettore già intravede nel raggiar di quell'astro un viso lucente, lampeggiar gli occhi, balenare lo scudo, sfolgorare le armi d'oro e d'argento. O forse è quello il sanguinoso Pelide, il vendicatore di Patroclo?

Un fremito d'orrore gli agghiaccia le ossa, ed Ettore fugge lungo le mura, nel fresco vento della sera odoroso d'alga e di fieno, rapido e muto lo insegue Achille agitando l'asta. Salgono correndo la Collina delle Vedette, giungono alle Due Fontane, scendono verso il Caprifico, il solitario fico selvatico. Ed ecco ai piedi dell'albero, il capo appoggiato al tronco liscio e bianchiccio, un guerriero frigio è disteso con gli occhi sbarrati: e in quegli occhi si specchia una luce di lago, un cielo stanco e vuoto. Tre volte compiono il giro delle mura, tre volte Ettore incontra lo sguardo del morto, tre volte annega in quegli

occhi senza fondo aperti sul roseo languore del tramonto. E qui si ferma e fa fronte ad Achille. E Atena, prese le sembianze di Deifobo, gli s'avvicina e si mette al suo fianco. «Tu solo non mi abbandoni, tu il più giovane, tu il più caro dei miei fratelli» e la voce di Ettore è triste, una voce amorosa e crudele.

Ora Achille è davanti a lui, con le spalle appoggiate all'azzurra parete del mare, al verde respiro del piano, all'argenteo luccicare dei fiumi. L'asta del Pelide ronzava nel vento odoroso d'erba e di sale, scivola sull'omero dell'avversario, s'infigge vibrando nel terreno. Pronta Atena la raccoglie e la riporta ad Achille. «O falso Deifobo, - grida Ettore - o Atena traditora!» e avventa la lancia e la ferrea punta rimbalza contro il lucente scudo infrangibile. Ma il figlio di Peleo scaglia per la seconda volta l'asta fatale, Ettore cade con la gola squarciata.

Nell'aria è un sonoro sciamare d'insetti, un cinguettio di passeri tra le foglie del fico selvatico, un festoso clamore di voci infantili, un belare di pecore, un lontano nitrir di cavalli. Un dolcissimo sonno appesantisce le palpebre del morente. Dormire, dormire, e Achille non è che un sogno, una stella che tramonta, un astro che si tuffa nel mare. Il viso feroce del Pelide svanisce in una lieve nube luminosa. Un latrar di cagne fameliche giunge a tratti dalle rive del fiume. Ettore rabbrivisce, il presagio della luna imbianca le selve sull'Ida, vorrebbe dormire, ha freddo, le pecore nei chiusi si addormentano nei morbidi mantelli di lana. Il sangue che sgorga a fiotti dalla ferita gli gorgoglia nella gola aperta. Gli sembra di udire un clamore lontano, un grido disperato di donna, è forse una madre che chiama il suo bambino, attardatosi a giocare con i compagni nei prati fuori le mura. Ettore chiude gli occhi, e un volo di bianche colombe gli fugge fuor dalle labbra. L'anima, i sogni, le speranze, i nomi di Andromaca e di Astianatte, gli volano via fuor della bocca socchiusa, come colombe in amore.

*

LA DOLCE IRA FUNESTA.

E' ancora notte, una profonda, umida notte: ma già le stelle declinano nel cielo pallido, un verde chiarore spunta come un'erba sul ciglio dei monti lontani. Achille esce furtivo dalla tenda, s'avvia lungo il mare con passo lieve e distratto. E' vestito con una leggera tunica di lana azzurra, stretta ai fianchi da un cintura intessuta d'alghes e di fili d'argento. Una peluria bionda, quasi una polvere d'oro, gli illumina le braccia e le gambe. L'ampia scollatura della tunica rivela la nobile curva del collo, le larghe spalle, l'ampio petto dagli acerbi seni di bambina. Sul collo di niveo marmo posa fiera e gentile la bella testa dai lunghi capelli biondi inanellati, che la brezza marina sconvolge con indocile grazia. Cammina zoppicando, i piedi nudi lasciano nella sabbia un'impronta fugace, una lievissima orma che subito svanisce.

Il vago luore degli astri si riflette nel mare con lunghi brividi argentei, rivi di latte scorrono già per i fianchi selvosi dell'Ida, il cielo si copre di rosee scaglie, l'orizzonte marino è ancora nero di pece, rotto ogni tanto dai bagliori scialbi di uno stanco temporale, che si allontana tacito sospinto dall'orlo tagliente di enormi nuvole bianche. Achille si mette a correre, fugge lieve e silenzioso nell'aria lucida e compatta, che a oriente già si screpola, si fende in mille rosee labbra. La riva è un'immensa distesa sabbiosa, che a mano a mano, salendo con lieve pendio, si copre di una sparsa selva di ginestre e di tamerici, qua e là interrotta da folti ciuffi di canne dalle lunghe foglie verdi, che stormiscono al vento con un dolce strepito d'acqua fluente. Achille ode il sommesso stormire, quel rumore di ruscello nel buio. A un tratto gli giunge, vicina, la voce del fiume. Ecco la riva dello Scamandro, l'argine folto di canneti, e il greto bianco, e la nera vena dell'acqua. Presso la foce il fiume si piega ad arco, scorre per lungo tratto accompagnandosi al lido, si tuffa in mare tra due fitte siepi di giunchi.

Tra il fiume e il mare si stende una stretta lingua di sabbia. Qui sosta Achille in attesa dell'alba. E' ormai guarito dei suoi vani furori, per troppi giorni è rimasto chiuso nella tenda, in preda alla sua ira feroce, ascoltando il galoppo precipitoso dei cavalli accorrenti alla battaglia, e il suono rauco delle trombe, e l'urlo della mischia, e il

tumulto della fuga, e il funebre rullo dei tamburi al tramonto, quando i guerrieri alzano i roghi sulla riva del mare e il vento entra nelle fiamme con uno stridulo pianto. Una bava nera gli schiumava alle labbra, si rotolava per terra ululando, restava lunghe ore disteso sul letto, le ginocchia spezzate dai crampi, gli occhi socchiusi, a tremare di febbre sotto la carezza fraterna di Patroclo. Quella mano morbida e lieve sulla fronte madida di sudore. Ora è guarito, una noia stanca e lontana gli addolcisce le vene. Vorrebbe piangere, ma gli occhi gli bruciano aridi, negli orecchi un ronzio vago e remoto. Una tenera noia, un desiderio di pace, la gioia fresca dei campi verdi, delle patrie selve, dell'estatica luna ondeggiante alta sulle fronde e le biade.

In questa riva deserta Achille riposa in attesa dell'alba. L'aria è serena, un'immensa coppa gelida dagli orli tiepidi. Il mare respira dolcemente ai suoi piedi, come un gregge di pecore addormentate: e l'aspro sentore marino d'alga e di sale si confonde a un caldo odore di lana e di latte. Le onde si muovono bianche nella penombra come groppe lanose. Intorno a lui, sull'arenile, s'incrociano orme d'unghie di cavallo, di zampette di colombo selvatico, di piedi umani. Ahi, ancora l'acuta trafitta al calcagno, uno spasimo breve e guizzante. Immerge il piede dolente nell'acqua, l'onda gli morde piacevolmente il tallone, si sente affranto, indolenzito, vorrebbe dormire. Patroclo a quest'ora è disteso nel suo letto profondo, accanto alla sua fedele Ifi: la bocca socchiusa in un sorriso smemorato, le membra stanche abbandonate al dolce dono del sonno. Un profumo di rosa e di lavanda indugia nella tenda. Le armi luccicano appese lungo le pareti, da un angolo buio lo scudo d'oro e d'argento si leva scintillando come il sole tra i vapori dell'alba.

Presso la tenda, legati fra loro per la cavezza, vegliano i due cavalli d'Achille, i due cavalli divini ai quali Giove ha dato il dono della parola, Xanto e Balio, figli di Zefiro e di Podarge Arpia. Parlano sommessi, piangono la imminente morte di Patroclo e di Achille. «Dormono ancora» dice Xanto. I due cavalli s'avvicinano alla tenda, ficcano il muso in una fessura, esplorano la penombra calda e odorosa. Patroclo, ignaro del suo destino, dorme disteso al fianco

d'Ifi, sorridendo ai giovani sogni. Non ode l'urlo delle cagne dell'Ade, vicino, sempre più vicino, il gracchiare dei corvi sulla squallida pianura d'Ilio. «Non lo svegliare» mormora Balio. La terra ha dormito tutta la notte, ora comincia a destarsi, già l'alba trabocca a oriente come una spuma d'oro. Gli occhi dei cavalli splendono nell'ombra rosea, solcati di lacrime come un cielo estivo di stelle cadenti. «E Achille, dov'è Achille?» chiede Xanto al compagno. «Sarà forse laggiù, sulla riva del mare» dice Balio. Si allontanano in silenzio, gli zoccoli affondano senza rumore nella sabbia umida di rugiada. Galoppo verso la foce dello Scamandro, vedono Achille seduto sul lido deserto: i riflessi dorati dell'aurora accendono la sua lunga chioma bionda. «La sua ultima ora è vicina - sospira Xanto - forse sa che deve morire». Si fermano a guardarlo da lontano, piangono dolcemente scuotendo la criniera ricciuta.

Achille ha udito il lieve rombo degli zoccoli nella sabbia, alza la testa, si volge, vede in lontananza le mura d'Ilio stagliarsi nere contro il cielo chiaro. La sua ultima ora è vicina, egli sa di dover morire. Ha appena ventitré anni, più giovane assai di Patroclo, più infelice, più crudelmente infelice. O Patroclo, dolce amico. A un tratto si leva, si mette a correre lungo il mare, un improvviso dolore al calcagno lo inchioda al terreno. Una puntura d'ago, una fitta che lo fa restare senza fiato. Non è la prima volta ch'egli si sente afferrare a un tratto per il tallone, come da una mano unghiuta. Si divincola, vorrebbe fuggire. L'acuta fitta gli s'innesta nel piede, mette barbe e rami, gli sale lungo la gamba, lungo la coscia, gli si sparge per il ventre, il petto, le braccia, è come un groviglio di radici e di tentacoli. E' forse il piede che mette radici, che affonda adagio adagio nella sabbia, che lo trascina giù verso l'Ade oscuro. Gli sembra che la sabbia gli salga al ginocchio, si divincola, da uno strappo, un acuto dolore gli annebbia la vista: rompe in un urlo, cade tramortito. O Patroclo, o Patroclo. Un presentimento mortale gli morde il cuore all'improvviso. Stasera, domani forse, anche Patroclo giacerà ignudo su questa riva straniera. Già la fedele Ifi lo desta, già gli prepara le vesti odorose, i profumi, gli unguenti, le belle armi splendide d'oro. Morire. Un cielo di corallo s'incurva ora sui poggi lontani, le conchiglie sparse sulla riva

mormorano con voce tiepida, gli uccelli cantano fra le ginestre, un volo di allodole sfreccia nell'aria viva, il mare respira come un gregge che si desta e cerca l'erba tenera fra i rovi.

Achille si volge verso l'orizzonte marino, l'immagine della madre gli torna nella memoria, quei soavi occhi di pesce, quel tenero seno squamoso, quei capelli azzurri intrecciati d'alghe verdi. Si rialza a fatica, s'avvia zoppicando verso il campo che già si sveglia e leva un gaio rumore. Da ogni parte s'alzano grida roche e festose, i soldati escono carponi dalle tende, guardano il cielo battendo le palpebre, sbadigliano, sputano raschiandosi la gola. Davanti alle navi si spengono i fuochi del bivacco, i marinai versano secchi d'acqua sui ponti, lavano gli alberi, il sartame, i banchi dei rematori, le chiglie, con certe spugne color sangue rugginoso. Gruppi di giovani reclute, giunte da pochi giorni, s'incamminano verso lo stadio, per il campo è tutto un correre, un chiamarsi, un suonar d'armi e di voci.

Achille si guarda intorno, una felicità smemorata l'invade. L'aria è piena di nitriti e di grati rumori. Un crudele destino, il suo, crudele e felice. Un destino degno di lui, dei suoi ventitré anni, della sua bellezza, della sua innocenza, della sua forza invincibile. Cammina appoggiandosi leggermente sul calcagno indolenzito. Stasera, domani forse, nel più folto della battaglia, uno spasimo improvviso al tallone lo avvertirà che la sua ora è scoccata, che la freccia mortale è giunta al segno. L'acuto dolore lo afferrerà per il piede, allungherà i suoi ami su per le cosce, il ventre, il petto, la schiena, affonderà le radici nella sabbia rossa di sangue. Egli rimarrà così, diritto, con le braccia in alto, sotto le mura d'Ilio, davanti alla fitta siepe di scudi e di lance, radicato alla terra come un albero schiantato dal fulmine. Udrà le voci dei compagni intorno chiamarlo per nome, il rombo, lo strepito confuso della mischia allontanarsi a poco a poco, svanire nell'aria già scura, si sentirà solo, pieno di foglie e di nidi d'uccelli, il dolce vento della sera entrerà nei suoi capelli come fra i rami di un albero. Udrà in quel silenzio la voce di Patroclo chiamarlo dal buio, e Patroclo gli verrà incontro doloroso e sorridente. Con uno sforzo supremo strapperà il piede radicato alla terra, muoverà i primi passi

barcollando, affonderà lento nell'ombra incontro al dolce amico ritrovato per sempre.

LA MORTE E IL BAMBINO.

IL GIARDINO PERDUTO.

Il pensiero della morte mi ha dominato fin da bambino, e solo in questi ultimi anni son riuscito a liberarmi da quella dolce e crudele schiavitù. Sebbene quell'ostinato pensiero m'abbia aiutato a vincere i molti pericoli della mia natura, facendomi, quale ormai sono, un uomo più scontento di sé che degli altri, non so perdonargli d'essere stato il più caro compagno e il più triste tiranno della mia infanzia.

Quel pensiero dominante, più che un vero e proprio timore della morte, era la dolorosa persuasione che io solo, in un mondo di gente immortale, fossi destinato a morire. Gli altri vivranno eternamente, mi ripetevo, io solo, io solo morirò. E il sentimento di quella ingiustizia mi tormentava e mi avvilita a tal segno, che mi sottraevo con timida ripugnanza alle carezze di mia madre e ai giochi innocenti dei miei fratelli; rifugiandomi in una malinconia taciturna e scontrosa, di cui neppure mia madre intuiva la segreta disperazione. Per quel timore che hanno i bambini d'essere di continuo puniti o medicati dagli adulti, che la tristezza dei fanciulli considerano una specie di colpa o di malattia, io tentavo di giustificare con ogni sorta di pretesti puerili la mia istintiva ripugnanza ai giochi e agli affetti. Ma sentivo che tutti, in casa, mi spiavano, a cominciare da mia madre, che mi osservava di nascosto e mi frugava negli occhi con mal celata diffidenza, come se ogni mio gesto e ogni mia parola fossero indizi d'animo perverso o malato.

Quel sospetto materno, quella mancanza di indulgenza, e, più tardi, di pietà, di cui fin da allora mi sentivo circondato, avevano fatto nascere in me, a poco a poco, il proposito di fuggir di casa e di andare a vivere in un bosco. Mi confidai con mia sorella, di due anni

minore di me, il solo essere al mondo che mi testimoniassero una certa pietosa simpatia, e una notte scesi zitto zitto dal letto, mi vestii alla meglio e in punta di piedi uscii nel giardino.

C'era dietro la nostra casa un gran prato, e in fondo a quel prato un bosco, ma un bosco vero, folto di tronchi, di rami, di foglie, che confinava con un alto muro, oltre il quale si udiva scorrere il fiume, e mormorare dolcemente. La notte era nera e ferma, non un barlume di luna, non un soffio di vento. Camminavo in quel prato, entravo in quel bosco, ma il rumore del fiume, che a un tratto mi giunse, mi parve così cupo, così minaccioso, che mi arrestai ansando, rimasi in ascolto, e quatto quatto, col cuore ghiacciato e le gambe che mi tremavano, tornai sui miei passi e rimandai la fuga a una notte di luna. Mia madre s'era accorta del mio tentativo e, senza dirmi nulla, aveva dato ordine ai domestici di sorvegliarmi. Ma vennero le vacanze d'estate, e un giorno mia madre mi chiamò e mi disse: «Tua sorella mi ha confidato ogni cosa: se vuoi fuggir di casa e andare a vivere nel bosco, io non ho nulla in contrario». Avevo dieci anni, e non capii quanto mia madre fosse saggia.

Una mattina mi alzai presto, abbracciai mia sorella con le lacrime agli occhi, e uscii di nascosto; o almeno così credevo. Mi recai dunque a vivere nel bosco in fondo al prato, dietro la nostra casa. Non mi potei sottrarre sulle prime a una specie di felice spavento, all'idea di dover passare il resto della mia vita fra quelle foglie umide e grasse, e rocce e alberi e suoni di fontane qua e là soffocati dalla folta verzura. Mi salvò da un vergognoso ritorno il canto degli uccelli. Poiché, sostando indeciso sul limitare di quel mondo sconosciuto, ebbi modo di ascoltare i gorgheggi di quelle amorose creature, che sul mio capo scorrevano con perfetta armonia di voci della bellezza del bosco e dell'abbondanza delle sue meraviglie. Tale era la dolcezza di quelle voci che subito mi conciliai con i misteri della natura e, penetrando senza più timore nell'intrico delle foglie, dei rami, e dei cespugli, finii ben presto per convincermi d'essermi smarrito in quel verde labirinto.

C'era in fondo al bosco una capanna, dove il giardiniere riponeva le zappe e i rastrelli. M'accomodai alla meglio là dentro,

ringraziando la Provvidenza di avermi fatto trovare in quella povera capanna molte cose che non ci avevo mai viste, una branda, alcuni lenzuoli, due coperte, una catinella, una brocca per l'acqua, e perfino sapone e asciugamani. E subito mi misi a esplorare il bosco, fingendo di non esserci mai entrato prima di quel giorno, e meravigliandomi sinceramente di non averlo mai visto così strano e così misterioso. In principio quella solitudine mi parve sibillina e orgogliosa, e mi bisognò un'estrema e attenta delicatezza per entrare in confidenza con essa. In quel che dapprima m'era sembrato un profondo e inospitale silenzio, a poco a poco giunsi a distinguere il ronzio degli insetti, il mormorio delle acque e delle fronde, l'ondeggiante respiro dell'erba, tutta la varia e sorprendente musica del bosco vivo. Passai il primo giorno così, vagando fra gli alberi e le macchie di rovi, e il solo essere umano col quale m'incontrai fu mia sorella, che verso mezzogiorno venne a portarmi da mangiare. Le dissi che ero incantato di quella vita selvatica, e le giurai che non sarei tornato a casa mai più. Ma non appena l'ombra turchina della sera incupì il cielo sugli alberi, quella solitudine, che durante il giorno m'era apparsa lieta e accogliente, mi divenne nemica. La notte trascorse in paura, e l'alba mi trovò finalmente a occhi aperti, mi diede conforto, m'inumidì le palpebre e le labbra di un sonno lieve e smemorato. M'alzai che il sole era già alto. Un canestro di vivande era lì su una sedia, e il pensiero che mia sorella mi aveva sorpreso mentre dormivo tranquillamente mi fece sorridere, sembrandomi che il mio sonno fosse la miglior prova della felicità di quella mia nuova esistenza. Errai nel bosco fino al tramonto, e appena sorse la luna, avvedutomi che gli aspetti delle cose variavano secondo la luce e che la ragione dei miei terrori notturni era negli aspetti, non già nelle cose, mi diedi a confrontare il bosco con quello che mi appariva di giorno e a cercar di riconoscere, in quelle piante e in quelle pietre inargentate dalla luna e sfumanti in dolci riflessi opachi, le stesse che avevo vedute illuminate dal sole e tagliate dalle ombre. Tanto da riuscire in breve a rendermi familiari i luoghi più tenebrosi e i più allucinanti fantasmi d'alberi e di cespugli. Quella notte mi addormentai in un mondo amico.

Mi svegliai con un piacevole senso di libertà e di gioia, e per la prima volta, da quando avevo memoria del tempo, quell'oscuro timore della morte, che fino ad allora non m'aveva mai abbandonato, mi parve il ricordo di uno sgradevole sogno, l'ombra di una età dolorosa, fuggita per sempre. Ma quando già credevo che fosse quello il primo giorno della mia libertà, il nemico penetrò nel bosco e distrusse l'incantesimo.

M'ero messo a imitare, con un filo di paglia fra i denti, il lieve sibilo di un animaletto che non m'era ancora riuscito di scovare dall'erba, quando mi parve che qualcosa si movesse, strisciando, di sotto un cespuglio. Ero seduto in riva a un giallo rigagnolo di sole, che, pioviendo fra i rami e lungo i tronchi degli alberi, veniva a scorrere giù verso il cavo di una piccola radura: ed ecco uscire, e guardare il ruscello d'oro, dove galleggiavano azzurre ombre di foglie, una viperetta lenta e cauta, dai lucenti riflessi d'acciaio. Non potendo sfuggire all'improvvisa paura, che m'aveva ghiacciato le vene, rimasi a fissare la serpicina senza nemmeno osare di muovermi, di fare un gesto e, in qualche modo, di difendermi.

L'afa del meriggio aveva insonnolito il bosco e soffocato ogni voce. Quel silenzio pauroso non era nuovo nella natura: la terra gli doveva la sua prima maledizione, e gli uomini il loro primo terrore. Da quando, nella felice selva paradisiaca, gli uccelli s'eran taciuti all'improvviso sui rami, e i frutti degli alberi s'eran guasti d'un tratto, cadendo qua e là con tonfi sordi senza che l'aria movesse fronda, quel silenzio, quell'inaspettata immobilità nel gran movimento armonioso della terra ancora vergine, erano stati il presagio di un'imminente condanna. Lo strisciare cauto e lento della Bestia ai piedi dell'Albero aveva diffuso l'annunzio che dagli uomini felici e ignari sarebbe nata l'umanità ferita e orgogliosa, quasi un rimorso dei prossimi disinganni e di una infelicità senza rimedio. Il serpente aveva contaminato la grande pace benigna dei boschi, e l'innocenza della terra era stata inquinata dalla sua sola presenza. Ogni umile creatura aveva conosciuto la superbia, e il pudore era mutato in sospetto. Allo splendore pesante e aderente del sole, che indorava sino alla midolla, maturandole, le cose create da poco e ancora acerbe, aveva

cominciato a mescolarsi l'ombra viola del tramonto: i meriggi erano morti per sempre, gli alti meriggi splendenti e immobili sulla terra benedetta, e il giorno era apparso a un tratto torbido e corrotto. Ogni creatura aveva presentito improvvisamente di dover morire, e l'Uomo s'era accostato alla Donna per averne conforto: ma ne aveva ricevuto, e con inganno, la morte.

Proprio in quel momento fui raggiunto dal serpe, e caddi per lo spavento tramortito fra l'erba.

Mi fu poi detto ch'ero stato salvato da mia sorella; che, innocente e pietosa, venendo anche quel giorno col solito canestro di vivande preparate da mia madre, m'aveva trovato disteso per terra come morto, ed era corsa fino a casa a chiamar gente. Nessuno dei miei ha saputo mai nulla della vipera, poiché mi sono sempre guardato bene dal farne parola, sembrandomi che il fatto avesse in sé qualcosa di misterioso. Soltanto alcuni anni dopo, ripensando a certi strani casi della mia infanzia, ho avuto l'improvvisa rivelazione di quel mistero dal nome di mia sorella, che si chiama Maria.

ODE ALLA SIBILLA CUMANA.

Ho sempre avuto natura di schiavo, non di uomo libero. Gli anni della mia adolescenza mi hanno lasciato soltanto un triste ricordo di misteriose tirannie. Neppure lo studio della filosofia aveva potuto salvarmi da quell'oscuro senso di schiavitù, che in me non era unicamente un doloroso presagio della torbida malinconia della pubertà. La disciplina filosofica, nelle scuole di quel tempo, s'alleava allo studio della poesia classica non già per iniziare i giovani ai segreti degli Dei, ma per generare nei loro cuori il sospetto che nulla ci fosse di divino sulla terra, fuorché l'uomo e le cose umane. Talché avevo finito col persuadermi che non mi restasse altra salvezza se non quella di scendere vivo all'inferno, se volevo sottrarmi alla mia schiavitù e all'amoroso terrore di quei primi misteri, che il pensiero

della morte rivela da lontano ai giovani, facendoli indugiare, timorosi e incerti, sulla soglia dell'adolescenza. Di una sola cosa ero ormai persuaso: che ogni uomo, affinché possa veramente sperare di salvarsi dopo la morte, deve, una volta almeno nella sua vita, attraversare selve e giardini, tutte le insidie dell'orgoglio, della pietà e dell'amore, e giungere a battere, vivente e senza speranza, alla porta dell'inferno.

Mio padre m'aveva avviato agli studi classici nella convinzione che la conoscenza del latino e del greco m'avrebbe aiutato in quella dell'umanità: ed ero riuscito a indurlo, con le mie preghiere, a lasciarmi andare ogni domenica a Firenze, accompagnato da Bino Binazzi, per visitarvi i musei, le pinacoteche, e iniziarmi in tal modo agli amori segreti e ai misteriosi riti nuziali degli uomini e degli Dei. Lo sfondo di certi quadri, il gesto di una statua, le ingenue prospettive dei primitivi, m'erano strade inaspettate al libero mondo della fantasia, a quell'alto e solitario silenzio dove soltanto gli spettri delle cose si manifestano, e perfino le piante, le pietre e le bestie rivelano una loro magica e benigna umanità.

Molte furono in quel tempo le mie evasioni dalla triste schiavitù in cui vivevo, e nella quale son sempre vissuto: straordinari viaggi. Così avvenne anche a me di smarrirmi un giorno in una selva oscura, quella della visione di San Romualdo, che un tempo stormiva rigogliosa nella chiesa di San Michele in Borgo, a Pisa, e oggi intristisce, spoglia e muta, nell'uggia di una pinacoteca fiorentina. E certo mi capitò di diventare cittadino di una Tebaide, dov'ero giunto attraverso quella tavola di un ignoto toscano del quattrocento, che è negli Uffizi, vivendo in mezzo a quei santi anacoreti e con infinita devozione e diletto guardandoli mungere timide cervice, stringere per saluto la zampa a malinconici orsi, minacciare con un fuscillo astute e crudeli faine, sotterrare i morti senza timore dei leoni che si curvavano ghiotti fiutando, cavalcare leopardi, far scuola agli animali, conversare con Angeli e con bellissime donne bionde vestite di rosso, o star seduti in riva al fiume a osservare il matto furore dei venti, che in forma di teste medusee rotolanti sull'acqua soffiavano nelle vele e inseguivano a gote gonfie le onde.

Ma non eran quelle le strade per le quali avevo sperato di poter scendere, vivo, al paese dei morti. Né forse era quella la stagione propizia. Venne l'estate, ed essendosi mia madre recata, come ogni anno, a Pozzuoli per la cura dei fanghi, ottenni di accompagnarla. Furono quelli i giorni più felici della mia vita. Mi alzavo all'alba, e andavo errando nella fresca luce del mattino per quei poggi e quelle rive, lungo l'arco di Baia verso il lago di Averno e il colle di Cuma. Ho di quel tempo un vago ricordo, come di una età vergine e antica di cui gli uomini abbiano perduto fin la memoria, e che d'ora innanzi a nessuno più sia concesso di vivere. Il clima proprio di quell'età è scomparso, e molte cose che allora m'erano consentite mi sono oggi impossibili. Mi scopro rammarichi e rancori che allora non avevo, e mi vado accorgendo che nulla più di quel tempo saprei risuscitare, tranne il ricordo. L'animo no: mi sento incattivito anche verso ciò che da allora è mutato in me, e non ho pietà per le cose che muteranno. So soltanto invidiare, non compiangere, tutti coloro ai quali non è più concesso di vivere l'esperienza di quella età morta per sempre, di quella metamorfosi dal fanciullo all'uomo, e che un giorno si scopriranno all'improvviso un cuore esperto e stanco dov'era prima un cuore ingenuo e sognante, senza aver sofferto la gioia di quel misterioso, lentissimo mutamento.

Quando ripenso a quel mio errare di poggio in poggio e di riva in riva, in cerca di un'apertura per la quale entrare, vivo, nel regno delle ombre, mi persuado di aver consumato così, in pochi giorni, quel tanto di libertà che avrebbe dovuto contenere tutta la mia via. Non ho rimpianti, tuttavia, e non mi pento d'essere stato senza avarizia, se ciò m'ha consentito d'essere pienamente libero, sia pure per breve tempo. Ma di quella mia generosa e imprevedente prodigalità non mi potevo, allora, render ragione.

Una mattina mi spinsi fino a Cuma, e vagando per quelle selve di rovi, di ginestre e di querci, i versi di Virgilio mi salivano dolci e nuovi alle labbra. Il mare, striato di correnti verdi lontananti ad arco verso il cono azzurro dell'Epomeo, variava di continuo nella luce mattutina, la campagna intorno appariva gialla e purpurea, transitando riflessa nell'erba e nelle pietre l'ombra chiara delle nuvole. Dov'era il tempio di Apollo e la devota arte di Dedalo? Il viso

di Androgeo affiorante nel marmo, gli amori della falsa vacca e l'inestricabile errore? S'apriva nei fianchi di un colle dirupato una stretta fessura, che i pastori del luogo chiamavano l'antro della Sibilla: era assai diverso da come è oggi, il piccone di Maiuri non l'aveva ancora rivelato ai profani. M'ero messo a cercare nel bosco la querce dalle fronde d'oro, spiando se in cielo apparisse il volo delle due colombe di Enea. Ma per quanto mi provassi a schiantare i rami più lisci, che feriti dal sole davano aurei bagliori, non mi fu dato di ritrovare l'albero meraviglioso, e mi decisi finalmente a tentar di scendere nell'inferno senza l'aiuto e la difesa del ramoscello d'oro, illudendomi di poter penetrare furtivamente in quel regno vietato. Ormai gli alberi sacri son morti, e spenta è nel sonno l'antica fantasia delle selve.

L'antro della Sibilla era cieco e muto, la mia voce si perdeva senza eco giù nel profondo, e invano porgevo l'orecchio al lieve strepito dei miei passi, al fioco rotolar delle pietre, sperando mi giungessero lo stormire del grande olmo opaco, sede dei sogni, e il lontano mormorio del fiume infernale. Così scivolando a tentoni in quella sorda oscurità, mi trovai a un tratto chiuso in un'ampia spelonca, dalla quale non m'era possibile uscire se non tornando indietro verso la bocca dell'antro. Nessun rumore, nessuna voce saliva dalle viscere della terra. O Sibilla, chiamavo, o vergine Sibilla! L'inferno sembrava morto, ed io mi figuravo con angoscia che spaventose miserie e sciagure oscurassero ormai quel mondo sotterraneo, chiaro, un tempo, e felice, e che una tetra disperazione avvilisse le ombre degli eroi e dei filosofi vaganti nel buio lungo le rive del fiume e nei boschi di allori. Certo l'inferno era ormai sepolto per sempre nel seno geloso della terra, chiuso per sempre ai viventi.

Dal giorno in cui, lontano giorno, si è spento negli uomini il senso dell'immortalità, il senso di tali misteriosi viaggi oltreterreni è andato perduto, e una pesante, opaca tristezza regna nel paese dei morti. Tanto è vero che non solo per noi viventi son causa di lutto i nostri mali e le nostre viltà! Mi figuravo che nessuna speranza fosse più consentita alle ombre, che la pietà divina non bastasse a consolare della solitudine e dell'abbandono, in cui era venuto a gettarle il timore che gli uomini hanno ormai di scendere, vivi, in

mezzo a loro. Il pensiero che l'inferno era morto per sempre, sordo per sempre alle voci e alle memorie della vita terrena, soffocato per sempre giù nel profondo, per colpa nostra, il pensiero che la terra s'era finalmente vendicata di tutte le nefandezze dei vivi, strangolando i morti innocenti nel groviglio delle sue viscere, m'agghiacciò all'improvviso il sangue nelle vene, mi strozzò nella gola un urlo di spavento. Volli fuggire, sottrarmi alla stretta della terra, salvarmi da quell'orrenda morte: già la pietra si chiudeva fredda e nera da ogni parte, scricchiolando, su me, ero già quasi sepolto, interrato fino alle ginocchia. Fuggii inerpicandomi di rupe in rupe, aggrappandomi agli sterpi e ai macigni, finché, uscito fuori innanzi all'aperta serenità della campagna, illuminata dall'immobile bagliore del meriggio, caddi tramortito con la faccia nell'erba.

Mi svegliò verso il tramonto il remoto belare di una pecora. Un chiaro sole indorava le selve sui poggi, e il vento diffondeva sul mare il triste presentimento della prima ombra notturna. Quella pace lieve e immensa intorno mi salvò dal vergognarmi dei miei terrori. M'incamminai verso il lago del Fusaro, volgendomi indietro ogni tanto a mirare quei luoghi, dove per un momento avevo sperato di potermi liberare della mia dolorosa schiavitù, di aver trovato la strada per l'immortalità. Addio Sibilla, dicevo dentro di me, addio innocente Sibilla. E anche oggi, dopo tanti anni, quel mio estremo saluto mi torna talvolta alle labbra, quell'ultimo addio alle prime e sole speranze della mia vita.

Potessi almeno volgermi indietro senza rimpianto, dal fondo di questa mia inquieta e malinconica età, alla tua vergine stagione, o Sibilla! Tutto ciò che andavo sognando in quegli anni è la mia unica consolazione in questa mia pace deserta.

Il rimpianto del tempo sognato m'è rimasto fitto nel cuore: rammarichi e rancori, quanto vi debbo! E tu, Sibilla, che volgi ancora in me, di lontano, quei tuoi verdi occhi spenti, mi hai dunque già perdonato questo mio orgoglio infelice? Potessi anch'io, come te, ricordarmi del tempo futuro! Il tuo viso è ancora bianco e sereno, proteso dall'entrata della spelonca verso la luce a riflettere il

prossimo variare del mare e il lento moto del cielo nello specchio dell'erba. Io non vedrò più mai il tuo candido viso.

Questo è il mio estremo saluto, innocente fanciulla, a te che mi figuro ormai pacificata dei tuoi orrendi furori, immobile sulla soglia dell'antro. Il saluto che ti rivolsi allora, quando ti cercai piangendo, e ti chiamavo dal limitare della mia intatta adolescenza.

LA MAMMA IN CLINICA.

Il medico sorride, mia madre lo fissa con uno sguardo attento e severo. Fa caldo, un moscone verde batte ostinato il capo contro lo specchio dell'armadio, dalla strada salgono i rumori grassi e pigri delle mattine d'estate. «La radiografia - dice il medico - non rivela nulla di serio: un'infiammazione del trigemino, una semplice infiammazione». Con gesto lento e misurato si aggiusta gli occhiali sul naso: la mano bianca e molle, dalle unghie pallide, rimane un attimo appoggiata alla fronte, poi scende lungo la guancia, scivola sulla cravatta, gioca con gli occhielli della giacca, risale al collo, al mento, alle sopracciglia, si riaccosta agli occhiali, se ne ritrae, scorre lungo la curva del viso, torna a posarsi lieve e palpitante sull'orlo della lastra della radiografia.

Mia madre segue con severa attenzione i gesti del medico, una successione calcolata, ordinata, logica di gesti solo in apparenza gratuiti, tanto il loro fine appare lontano nel tempo. «Non è nulla di grave, vedrà che tutto si risolverà bene» dice il medico, e s'avvia verso la porta. L'infermiera, piccola e ossuta, lo segue da vicino, gli batte quasi nei calcagni con la punta delle scarpe bianche, esce dietro di lui nel corridoio, gli mormora qualcosa all'orecchio. «Sì, sì, certo» esclama il medico con voce dolce e annoiata: soffia sulle parole per spegnerle, come si soffia su un fiammifero. Sono già le undici, s'ode nel corridoio uno scalpiccio soffocato, il cigolare delle ruote di gomma di una lettiga, l'urto di un bicchiere contro il marmo di un tavolino. Dalla camera accanto giunge fioco ed eguale il respiro

affannoso di un malato. Un rantolo ostinato e irritante. «Brutta gente, i malati» dice mia madre a voce bassa. E' distesa sulla schiena, il viso fasciato, una benda bianca sull'occhio destro. Dalla scollatura della camicia le spalle sbocciano piene e rotonde, d'un candore appena venato di azzurro. Il braccio è ancora bello, dal gomito liscio, dai polsi esili. Le mani fini e magre, dalle dita lunghe e affilate, giacciono immote sul lenzuolo. Dormono fredde e distratte.

E' stata bella, la mamma. Anche ora, che è vecchia, le sue movenze hanno una languida grazia giovanile: la testa riposa sul collo con timida alterigia, la guancia è morbida, lievemente gonfia di sangue roseo, come nel busto che a diciassette anni le modellò Paolo Trubezkoi. L'orecchio è piccolo e fragile, dal lobo ripiegato in un orlo trasparente. Mia madre solleva il capo dal guanciale, si guarda intorno con l'occhio libero, un occhio lucido e caldo. E' la prima volta, in tanti anni, che si rassegna a entrare in una clinica, a lasciarsi curare «come se fossi davvero malata». Vorrebbe tornare a casa, soffrire a modo suo, nel suo letto, lontana da quei medici, da quelle infermiere. Non sa abituarsi alle voci sommesse, all'odore dei disinfettanti, ai suoni lenti e gravi, al respiro affannoso dei pazienti, al cigolio delle ruote di gomma sul linoleum del corridoio. Non vuol sentirsi malata, non vuol essere trattata come un'inferma. Accetta il suo male, non la sua condizione. Ogni tanto volta la testa di profilo, affonda l'occhio malato nel cuscino, si porta le mani alla fronte, si stringe le tempie fra le dita contratte, socchiude le labbra in un grido silenzioso che sfiorisce in un sorriso deluso. Soffre, povera mamma. Quando lo spasimo è passato, apre l'occhio, volge intorno uno sguardo velato e stanco. Mi avvicino al capezzale, le sfioro i capelli con le labbra. «Hai tanta bua, mammina?». Accenna di sì col capo, allunga una mano, mi preme il braccio. «Ti hanno già detto quando devi partire?» mi domanda. Vuol che le scriva tutti i giorni, che non la lasci senza notizie. «Anch'io ti scriverò tutti i giorni» mi dice. Poi aggiunge guardandomi fisso: «Ti ricordi?».

Sì, mi ricordo come se fosse ieri, di quando scappai a sedici anni dal Collegio Cicognini per andare in guerra. Nessun rimprovero uscì dalla tua bocca, so che non piangesti neppure. Mi scrivesti soltanto:

«Ti aspetto». E son tornato, dopo quattro anni. Sì, mi ricordo di quando mi accompagnavi alla stazione, finiti i quindici giorni di licenza, ed io salivo sulla tradotta, e tu mi guardavi con le ciglia asciutte, e sorridevi, e mi parlavi con voce dolce. Poi il treno si muoveva a un tratto, e tu rimanevi immobile sul marciapiede, il viso sereno proteso nella caligine argentea delle lampade. Sì, mi ricordo di quando ero all'ospedale, e non sapevo se ti avrei abbracciata mai più, e tu mi scrivevi come se niente fosse, come si scrive a un ragazzo che ha un po' di febbre ed è a letto per qualche giorno nell'infermeria del collegio. E' ormai lontano quel tempo, mamma, il tempo della tua ultima giovinezza, della mia prima felicità di bambino soldato.

Cerca di dormire ora, mammina, non parlare, non agitarti: il medico non vuole che ti affatichi, lo sai. «Anche tu credi che io sia malata?» dice la mamma con un lungo sguardo di rimprovero. La sua vena sottile intorno all'occhio (l'ho anch'io, quella vena) si gonfia a poco a poco, comincia a battere, azzurra e viva. «Sei tutto il mio ritratto» ed è felice di rivedersi giovane in me, con la stessa fronte, la stessa curva del viso, la stessa vena azzurra sotto l'occhio. «Partirò quando sarai guarita» le dico. «Ma sto già meglio, potrei già alzarmi» esclama la mamma a voce bassa, con un lieve broncio di dispetto e d'impazienza. Poi si mette a raccontarmi di suo padre, Alessandro Perelli, volontario lombardo nell'esercito piemontese, staffetta di Carlo Alberto nel 1848. Nel suo accento toscano spunta a poco a poco la cadenza milanese, qualche parola del suo caro dialetto nativo. «Da bambina - dice - sono stata sulle ginocchia di Verdi, di Boito, di Fogazzaro», e mi rimprovera la mia severità, la mia ostinazione a non capire che non è malata, che non è più malata, che è già quasi guarita. Sì, povera mamma, lo so che sei quasi guarita, che stai bene, che ti potresti già alzare: ma intanto bisogna che tu stia tranquilla, che ti lasci curare. «Brutta gente, i malati». Fa caldo, il moscone verde si dibatte ronzando fra i vetri e le tendine della finestra, dal corridoio giungono i rumori soffocati del mezzogiorno, un tintinnar di stoviglie sul marmo dei tavolini, il respiro stridulo dei pazienti, lo squillo sordo di un campanello, la voce irritata di un'infermiera.

Ed io mi sento gli occhi umidi, e vorrei chiederti perdono, mammina, di tutti i dolori che ti ho dato senza volerlo, di tutto

quanto hai sofferto per me, di tutte le pene che hai passate per colpa mia: oh, non per cattiveria, lo sai. Ora sei vecchia, povera mamma, sei stanca, malata: ma guarirai, devi guarire, anche il medico dice che non è nulla di grave. Tornerai a casa ringiovanita, più giovane di almeno venti anni: come tutte le mamme che vent'anni fa accompagnavano i loro ragazzi alla tradotta, e sorridevano, e salutavano con la mano incerta, e oggi s'avviano alla stazione, un po' più curve, un po' più stanche, ma sempre sorridenti e serene, per accompagnare i loro ragazzoni, un po' invecchiati, un po' grigi, ma sempre lieti e sicuri, al treno per Napoli, al piroscapo per Massaua. E' un po' della loro gioventù che ritorna, della loro felicità di un tempo. Gli stessi canti, le stesse voci allegre, gli stessi visi, gli stessi occhi limpidi. E accanto ai più anziani, i giovanissimi, così diversi da quel che eravamo noi venti anni fa, ma egualmente sciolti nei gesti, fermi nei propositi e negli atti. Addio, mamma, addio, bambino. E la mamma sorride, si stringe il figlio tra le braccia, e gli dice piano in un orecchio, perché le altre mamme non odano: «Come mi sento giovane!».

L'infermiera appare sulla soglia, con in mano un bicchiere colmo di liquido giallo. Ha gli occhi duri, uno sguardo attento e severo. Ecco, ora la mamma si agita sul letto, affonda il capo nel cuscino, vorrebbe esser lontana, a casa sua, davanti alla finestra aperta sullo svariare dei monti, la Retaia, lo Spazzavento, il poggio del Fossombrone. Le accarezza la fronte, i capelli, l'orecchio. «Lo sai? - dice la mamma: - stanotte ho sognato che eravate tutti intorno al mio letto, in questa camera, tutti e sette, e mi guardavate sorridendo, e io vi rimproveravo di tenermi qui, di trattarmi come una malata, e tu mi rispondevi che avevo ragione, che potevo lasciar la clinica quando avrei voluto». Non è un sogno, mammina: forse è vero che sei già guarita, domani verremo tutti a prenderti, ti riporteremo a casa.

A un tratto la mamma alza le braccia, si stringe le tempie fra le dita lunghe e affilate: il viso è contratto dallo spasimo, nell'occhio velato di bianco trascorre una lieve nuvola rossa, che subito tramonta dietro il ciglio umido. Un viso improvvisamente pieno di rughe,

scavato dalla sofferenza atroce, attraversato da brividi nervosi, illuminato di sbieco dalla luce schiumosa riflessa dallo specchio dell'armadio. Poi lo spasimo si attenua, il viso si ricompone, nell'occhio opaco si riaccende un nero bagliore. La mamma si solleva sul gomito, mi fissa a lungo, ansando: e il sereno torna lentamente nel suo povero viso stanco, un sorriso felice che mi fa male al cuore.

UNO SCANDALO A PARIGI.

Sui grattacieli di quel Manhattan convenzionale, dipinto a colori morti su uno sfondo di tela grigia, pesava un cielo ingombro di nuvole livide orlate di grosse pennellate di biacca sporca. La signora dal grande cappello piumato, le spalle avvolte nelle spire di un immenso boa bianco, e insaccata fin sotto le ascelle in una sottana senza pieghe, lunga e stretta, che un po' al disopra delle caviglie s'increspava intorno al cerchio dell'"entrave", liberò all'improvviso dal manicotto di pelo una manina inguantata che stringeva una minuscola pistola, e fece fuoco ripetutamente sull'uomo in piedi davanti a lei. Era la scena finale di un film americano «il primo film poliziesco americano - avvertivano i manifesti rossi a lettere nere incollati nell'atrio del "Vieux Colombier" - girato nel 1912 nei bassifondi di Nuova York». L'uomo allargò le braccia, contrasse il viso in una smorfia di dolore, di meraviglia e di dispetto, e cadde riverso sullo specchio lucido dell'asfalto.

Quel gesto, quei colpi, i soprassalti del boa intorno alle spalle dell'omicida, quell'uomo che cadeva riverso con tanta dignità, suscitavano nel pubblico un lungo riso mormorante. La signora aveva appena sparato, che un giovanotto elegante, in bombetta grigia e in ghette chiare, sbucò da una quinta, si fece avanti, si tolse il tubino, si fermò aprendo le braccia. La signora si precipitò verso di lui a piccoli passi rapidi, fece per scavalcare il cadavere, ma l'"entrave" le impedì di piegare il ginocchio: girò allora intorno al morto, tenendo ferma la testa di bambola e scotendo il busto avvolto nelle spire del boa, come

un Laocoonte alle prese con un serpente di piume bianche, e venne a gettarsi sul petto del nuovo venuto.

Uno scoppio di risa salutò quella scena patetica, quella coppia abbracciata sopra un cadavere, su uno sfondo di grattacieli: la luce esplose a un tratto nella sala, il pubblico cessò di ridere, e tutti si volsero qua e là a guardarsi in giro battendo le palpebre, con un'espressione di tristezza e di noia. Ognuno pareva vergognarsi d'essersi divertito, molti facevano palesi sforzi per trattenere uno sbadiglio. Anche Giuliano, seduto nelle prime file, si voltò, e i suoi occhi incontrarono lo sguardo opaco di Bettina, che sembrava svegliarsi proprio in quel momento. Al cenno di saluto che gli fece Bettina, Giuliano si alzò, avviandosi verso di lei.

- Ditemi, caro, è questo il film di Cocteau? - gli domandò la vecchia Marchesa di V. che sedeva accanto a Bettina - non capisco dove sia il poeta, il sangue del poeta, in tutta questa storia americana.

Aveva l'aria offesa e delusa, parlava a voce alta, con un'intonazione aggressiva e infelice, muovendo gli occhi intorno per sorvegliare quel che avveniva nella sala, e non perdeva una parola, un gesto, un sorriso, un'occhiata, rispondeva ai saluti con lievi cenni del capo, ammiccava, e sorrideva, e seguiva a parlare tutto d'un fiato con voce annoiata e orgogliosa.

- Ah! non è questo il film di Jean? Meno male, credevo che fosse il film di Jean! Ma perché ci hanno fatto vedere questo brutto film poliziesco? Io voglio il sangue di Cocteau. Sì, il sangue di Cocteau, - ripeté in falsetto la vecchia Marchesa - voglio il sangue di Cocteau!

Giuliano si guardò in giro. Il "Vieux Colombier" raccoglieva quella sera quanto c'è di meglio e di peggio a Parigi, vale a dire il «gran mondo». Era una serata a inviti, per la prima visione del film di Jean Cocteau, "Il sangue di un poeta", di cui gli intimi della Contessa di N. e i frequentatori delle sale di prova di Lelong (erano quelle, allora, le frontiere del mondo poetico di Cocteau) dicevano meraviglie. La solita gente, i soliti nomi delle cronache mondane e letterarie, i soliti visi delle fotografie di "Vogue" e di "Vanity Fair", i soliti personaggi dei romanzi di Proust, dalla fronte pallida e ansiosa, dagli occhi distratti, dalle labbra avidi, dalla voce acuta e precisa. I

volti femminili apparivano smunti e violacei, un che di perverso e, insieme, d'ingenuo, un'espressione di pentimento, di desiderio e di viltà, illuminava gli sguardi inquieti e profondi. Le giovani ridevano, si chiamavano tra loro con brevi gridi gutturali, muovendo il capo con vivacità trattenuta, e ogni tanto si fermavano a mezzo di una frase, di un gesto, di un sorriso, come attraversate da un pensiero importuno. Le donne non più giovani, ed eran quelle che davano, come sempre e dappertutto a Parigi, il tono all'ambiente, discorrevano con calcolata familiarità, fissando or l'uno or l'altro con quella espressione intensa e risoluta, cui l'arte del sorridere toglie ogni senso apparente, e ogni intenzione.

Dal loro contegno, da quei mille impercettibili segni che sfuggono ai novizi e che qualunque pur distratto frequentatore di un certo mondo parigino sa cogliere e interpretare secondo il momento, il luogo e l'occasione, si capiva che il film di Cocteau era già condannato prima ancora che lo spettacolo avesse inizio. I frizzi, le chiacchiere, i commenti, a cui le mezze parole delle signore più anziane, e più corteggiate, davano pretesto e autorità,olgevano appunto sullo scandalo che "Il sangue di un poeta" aveva suscitato, fin da quando se n'era cominciato a parlare, in alcuni circoli di Faubourg Saint Germain assai sensibili alle suggestioni dell'Arcivescovo di Parigi.

- Dov'è Jean? Avete visto Jean? Dov'è Jean? - si udiva ripetere da tutti gli angoli della sala.

Fra gli amici di Jean Cocteau, seduti nelle poltrone di prima fila, la sua inesplicabile assenza aveva diffuso uno sgomento languido e pettegolo. Tutti si stringevano intorno a Giorgio Auric, il musicista, che offriva alla curiosità generale un viso madido d'inquietudine e di mistero.

- E' la prima volta che Jean fugge davanti a uno scandalo - esclamava Giorgio Auric allargando le braccia. Ma quel che dava credito alle voci più strane era l'assenza della Contessa di N., della quale si diceva sorridendo che s'era già pentita d'aver fatto da comparsa in alcune scene del film, e precisamente in quelle della morte del poeta. A questo punto entrò Sergio Lifar, e tutti gli sguardi

si volsero verso il giovane efebo, che era stato l'ultima speranza di Diaghilev ed era ora l'Antinoo e l'Alcibiade di Parigi.

Sergio Lifar attraversò il teatro camminando sulla punta dei piedi, dondolandosi sui fianchi, prodigo di graziosi inchini e di saluti sorridenti, e venne a sedersi in una poltrona di prima fila. Ma subito si alzò, voltandosi verso il pubblico, e guardava in faccia i più vicini con occhio umido e scaltro, battendo le palpebre, la mano bianchissima, dalle dita lunghe e morbide, abbandonata dolcemente sul petto, dalla parte del cuore. Nel viso incipriato affiorava un lieve rossore, che pareva pudico, ed era forse la sua grazia più ambigua. Sembrava cercasse con gli occhi qualcuno, e ogni tanto accennava di no col capo, come se rispondeva a una domanda insistente. Tutti gli facevano da lontano studiati gesti di saluto, le labbra femminili si schiudevano a brevi gridi gutturali, quando a un tratto la luce si spense, un lungo oh! d'impazienza si levò dalla sala, e s'aprì sullo schermo lo specchio magico delle fantasie di Cocteau.

Le scene del film si svolgevano accompagnate dal mormorio sorpreso e divertito del pubblico, ma si capiva che tutti aspettavano ansiosi l'episodio della morte del poeta, origine di tanto scandalo, dove la Contessa di N. e alcune altre signore del Faubourg avevano accettato di rappresentare la parte del coro. Le scene della fuga attraverso lo specchio, quelle dei misteri e dei miracoli (il bambino che vola, i due fumatori d'oppio abbandonati sul divano, la coppia ermetica dagli occhi torbidi e dalla labbra umide), suscitavano un morbido strepito di commenti e di risa discrete. Qualche ah! di compiacenza accoglieva i passaggi scabrosi, si udivano voci deluse esclamare ogni tanto «ma è tagliato, dev'essere tagliato, dev'essere tagliato», diffondendo nel pubblico il sospetto che fosse quella un'edizione purgata del film, e il timore che le forbici del censore non avessero risparmiato neppure la scena famosa, nella quale recitavano la Contessa di N. e le sue amiche.

Ed ecco l'atteso episodio della morte del poeta: il cortile del palazzo dei Conti di N., con in mezzo una tavola apparecchiata, sotto l'incessante fioccar della neve. Una scalinata di marmo a destra, la porta del palazzo spalancata, a sinistra della porta una loggia, un vero palco di teatro, e in quel palco, immobili e orgogliose in trionfali

poltrone dorate, alcune figure femminili, o meglio, alcune vaghe ombre di donne, dalle spalle nude, dal seno e dalle chiome scintillanti di gioielli: si facevano vento con immensi ventagli di piume di struzzo, sollevando intorno ai capelli un lieve nembo di nevischio, e volgevano la testa in qua e in là, con moto lentissimo, solenne e misterioso. Ma i visi apparivano incerti, macchiati di nero dal candido riflesso abbagliante della neve: e sembrava che quelle macchie fossero state aggiunte apposta con abili ritocchi, perché nessuno potesse riconoscere in quegli informi volti neri i nobili lineamenti della Contessa di N. e delle sue amiche.

Un lungo mormorio di delusione accolse quelle splendide statue di carne dal viso carbonizzato. Era uno scandalo, un vero scandalo. E da Jean, proprio da Jean, chi mai se lo sarebbe aspettato? Alle risa ironiche e agli applausi canzonatorii si aggiunsero le proteste, qualcuno si spinse fino a chiedere ad alta voce l'interruzione di quell'indecoroso spettacolo, il grido di «basta, basta» risuonava da ogni angolo del teatro, molti si alzarono per andarsene. Il vero scandalo di quella serata era la mancanza dello scandalo sperato, promesso, atteso con tanta febbrile impazienza. Più che deluso, il pubblico era indignato. Tutti erano incerti se rimanere o andar via, e seguivano intanto con occhio distratto, senza smettere di ridere e di protestare, la scena della morte del poeta: il sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita, la donna di marmo dalle bianche braccia infilate fino al gomito nei guanti di velluto nero, che scendeva la scalinata con passo funebre e sospettoso, le' spettatrici nel palco ingioiellate e impassibili.

A un tratto tornò la luce, un silenzio improvviso si fece nella sala, poi un confuso brusio si levò, uno strepito dolce, e tutti s'avviarono verso l'uscita, con aria triste e impacciata. Giuliano si avvicinò a Bettina, si mise al suo fianco. E le prime parole che Bettina gli rivolse, con quella sua voce stupida e morbida, furono: «Dovresti dirglielo, a Jean. Son cose che non si fanno».

PARTE SECONDA.

SENTIMENTI E VIAGGI.

MINIERA.

Rheinbaben, novembre.

Stamani sono sceso nella più profonda miniera d'Europa, a mille metri sottoterra. Da Essen a Rheinbaben, nel cuore della Ruhr, un nero orizzonte chiude un paese nero, dove gli alberi, l'erba, le case, gli uomini, tutto è scolpito, intagliato, inciso nel carbone. Sorpresa all'improvviso nel sonno dal tetro chiarore dell'alba, la notte non ha avuto il tempo di fuggire, è rimasta aderente alle cose. L'aspetto dei luoghi è notturno: gli alberi spuntano grondanti di bitume dal fondo melmoso della notte, come dal fondo prosciugato di un mare gli scogli, le selve di coralli, i rottami delle navi, emergono grondanti di sale, d'alghe e di sabbia. Nei paesi, uomini grassi, dagli occhi cerchiati d'unto, dalla pelle fuligginosa squamata agli angoli della bocca e intorno alle narici, camminano lungo i muri dondolando il ventre, o stanno seduti sulla soglia delle case, con le braccia appoggiate sulle ginocchia e le mani enormi penzoloni fra le gambe. Le case tutte eguali, tutte con le stesse tendine viola dietro i vetri appannati, lo stesso vaso di gerani paonazzi sul davanzale, la stessa targhetta d'ottone incastrata nel muro sotto il disco di porcellana verde del campanello, si allineano monotone in file interminabili ai lati della strada. Le donne, biondissime e magre, dai fianchi lunghi e dalle caviglie gonfie, dai visi verdognoli dove le palpebre rosse sporgono larghe e lucide, rasentano l'orlo dei marciapiedi a piccoli passi rapidi. Non una macchia bianca in tutto quel nero eguale e compatto. I minatori delle squadre notturne, addormentati nei letti candidi, sognano angeli bianchi in fondo ai pozzi seduti sui mucchi di carbone, e azzurri paesi illuminati in deserti di neve.

S'entra nel recinto della miniera come nel cortile di una prigionia. Gruppi di minatori escono da larghi imbuti di ferro spalancati a fior di terra, in un rumore infernale di catene e di ruote.

File di carrelli traballanti si arrampicano all'impazzata su impalcature di cemento e di acciaio, mostruose maniche a vento soffiano l'aria umida e calda su dal profondo dei pozzi, gigantesche ruote dentate girano lentamente simili a timoni di navi, termometri di cinque metri di altezza allineano colonne di mercurio esitanti fra segni rossi e numeri neri. Gli uomini sono vestiti di tela incatramata, con alti stivali e piccoli elmi di cuoio senza visiera. Appese alla cintura, le lampade di sicurezza spandono sui ventri obesi un cerchio di luce giallastra, quasi una macchia d'olio. «Prima di scendere nei pozzi, - mi dice sorridendo il direttore della miniera, - andiamo a salutare i nostri amici più cari».

Attraverso un'immensa stanza dal tetto di vetro, dai muri smaltati di bianco, dove tre ruote enormi, comandate da tre operai seduti impassibili su alti sgabelli simili al sedile di un suonatore d'organo, addentano con morsi violenti una catena dagli anelli grossi come un polso d'uomo, usciamo in un breve cortile rettangolare, chiuso in fondo, sul lato minore, da un edificio stretto e basso, con le finestre protette da una fitta rete metallica. Mi sorprende, avvicinandomi, un cinguettio ininterrotto, un frullar d'ali, una musica lieta di bosco al tramonto. Entriamo: in grandi gabbie appese alle pareti, centinaia di canarini d'un bel giallo vivo, sfumante in toni azzurri e verdi, cantano e svolazzano picchiettando irrequieti, con i becchi trasparenti e le zampine rosee, sulle stecche di legno e sugli orli di larghe scodelle piene di miglio biondo. Son questi i più fedeli amici dei minatori, i garruli annunziatori della morte. Fra tutti gli apparecchi inventati dall'uomo per avvertire la presenza del grisù, nessuno è così sensibile e perfetto come un canarino. Appena i minatori sospettano, in una vena di carbone, l'insidia del grisù, un sorvegliante scende nel pozzo tenendo leggermente stretto nel palmo della mano un uccellino giallo, tiepido e soffice come un batuffolo di lana. Al più lieve soffio di gas, prima ancora che le fiammelle nelle lampade di sicurezza oscillino livide, il canarino si divincola, batte col becco sulle dita che l'imprigionano, sporge la testina irrequieta, e "cip, cip, cip", avverte i minatori di metter mano alle maschere, di affrettarsi verso il pozzo di uscita, di fuggire il pericolo prima che sia troppo tardi. Il cuore della bestiola batte precipitosamente, il povero

batuffolo di lana gialla trema e sussulta nel pugno enorme e sensibile dell'uomo nero: poi, a mano a mano che il gas invade la galleria, il ritmo del piccolo cuore rallenta, il battito si affievolisce, si spegne a poco a poco.

Quando una esplosione improvvisa spezza le lampade, e i minatori fuggono ciechi nel dedalo delle gallerie o si abbandonano sanguinanti sui mucchi di carbone, le squadre di soccorso scendono nei pozzi con gli scafandri di amianto, il viso protetto dalle mostruose maschere di rame, un canarino stretto nel palmo inquieto della mano. Sembrano guerrieri barbari che muovano ad affrontare un terribile nemico: e non sono armati che di un fiocco di piume gialle, di un minuscolo cuore stretto nel pugno muscoloso e delicato. La loro mano cinguetta nel buio, come un nido.

In fondo ai pozzi, nel rombo delle esplosioni che si ripercuote di galleria in galleria, nella nuvola livida e acre che avanza lentamente spegnendo a una a una le lampade di sicurezza appese alle travature, le squadre di soccorso si trascinano carponi, il tubo dell'ossigeno stretto fra i denti, le orecchie ronzanti, la bocca schiumosa di sangue: dal battito del cuore dell'uccellino gli uomini misurano la densità del grisù. Fintanto che il piccolo cuore pulsa nel palmo della loro mano, ogni speranza non è perduta: appena cessa di battere, gli audaci indietreggiano, fuggono davanti alla morte. Non c'è maschera che possa salvare un uomo dall'insidia del grisù, là dove si ferma il cuore di un canarino. Le squadre di soccorso tornano indietro, salgono alle bocche dei pozzi, stringendo nel pugno l'uccellino morto. Nei paesi della Ruhr, in ogni casa di minatore un canarino canta in una gabbia appesa al muro della cucina. Corrono, appena l'urlo delle sirene d'allarme squarcia la nebbia nera, corrono le donne e i bambini verso i castelli d'acciaio della miniera, stringendo sotto il braccio la gabbia dove l'oro delle piume splende come una fiammella in una lanterna. La folla si accalca davanti alla bocca della voragine per giorni e per notti: il rombo delle maniche a vento che soffiano sui visi stravolti un fiato caldo e oleoso, il cigolio delle catene stritolate dai morsi rauchi delle ruote dentate, il martellare della campana che annunzia dal profondo le vicende del salvataggio, coprono il pianto dei bambini e il sommesso pregar delle

donne. Verso le squadre di soccorso che scendono ogni mezz'ora a dare il cambio ai compagni, cento mani si allungano offrendo un uccellino d'oro ai guerrieri dalle maschere di rame. Va' piccolo cuore generoso, batti forte, batti sempre, batti senza paura: va', povero uccellino di Dio, giù nella tomba buia, a salvare il padrone.

Entriamo in una scatola di ferro sospesa sull'abisso all'estremità di una catena come un secchio alla carrucola di un pozzo. Ho lasciato i miei vestiti nello spogliatoio, per infilarmi nudo in uno scafandro da minatore: le pieghe della tela incatramata mi segano le ascelle, l'elmo di cuoio m'opprime la fronte. Sono affondato fin sopra i ginocchi negli stivali dalle suola di legno, rigidi come tubi di ghisa. Un colpo di martello in una campana, e scendiamo a una velocità vertiginosa, in un rombo che si allontana sulle nostre teste fuggendo in alto come una palla in una canna di fucile. Duecento metri, quattrocento, seicentocinquanta, ottocento, novecentocinquanta: la discesa rallenta, entriamo in una zona soffice e silenziosa, affondiamo in una montagna di lana. Mille metri: ci s'apre davanti un lungo corridoio scavato in una vena di carbone, illuminato ogni cento passi da una lampada di sicurezza appesa all'armatura di legno. Mi sorprende il silenzio, un silenzio caldo e nero: le voci cadono morte fuor della bocca, bisogna curvarsi per udire il rumore dei nostri passi. Si cammina fra le rotaie della ferrovia di scarico, la testa inclinata sulla spalla per non urtare nelle travi della volta. Ed ecco, a un tratto, a un gomito della galleria, qualcosa si muove lontano nel buio, un rumor di ferraglia rimbomba cupo, e subito m'è davanti un cavallino bianco, attaccato a una fila di carrelli colmi di lucenti schegge di carbone.

Piccolo, magro, la bocca imbavagliata di schiuma nerastra, il povero ronzino procede a strattoni con la testa di traverso, sfiorando con la punta dell'orecchio l'armatura della galleria, pronto a piegare il collo per non urtare nelle travi appena la volta si abbassi. Gli occhi son morti, lattei, affondati in una larga macchia rossa. «E' cieco», mi dice il minatore che m'accompagna. Ogni tanto la bestia si ferma ansante, le zampe divaricate: un lungo tremito percorre la groppa schiumosa, striata di cicatrici. I cavalli della miniera faticano tutta la vita in fondo ai pozzi, dormono in stalle scavate nel carbone: salgono all'aria aperta solo una volta all'anno, nel giorno che si chiama «la

Pasqua dei cavalli». Il sole è tiepido, l'erba è verde nei prati, l'acqua scorre nei ruscelli tra le rive fiorite di campànule e di margherite: i ronzini dagli occhi morti passano la loro Pasqua rovesciati nell'erba, rotolandosi sulla schiena, mordendo le foglioline tenere e profumate, o errando a piccoli passi, come poveri vecchi ciechi nel cortile di un ospizio, con la testa piegata e la punta dell'orecchio tesa a spiare l'ostacolo della trave, in quell'immenso spazio pieno di voli, caldo di sole e odoroso d'erba dolce.

Ci fermiamo un momento a visitare una stalla: i cavalli, una decina, sono distesi sulla paglia in attesa del turno. Uno soltanto è in piedi, col muso affondato nella mangiatoia. Tutti hanno le zampe gonfie per l'umidità, la testa chiazzata di croste, i ginocchi piagati. In fondo alla stalla un puledro dorme rannicchiato fra gli zoccoli della madre, che al nostro apparire sbuffa impaziente e nitrisce.

L'eco sinistra di quel nitrito risuona a lungo nel tenebroso labirinto, c'insegue di galleria in galleria. Dopo un gran tratto la volta si abbassa, il corridoio diventa cunicolo: c'infiliamo in un buco di non più di sessanta centimetri di diametro, strisciando per un lieve pendio verso un chiarore lontano. Si respira a fatica, la bocca s'inaridisce, l'aria brucia i polmoni, tutto il corpo gronda di sudore. Un velo opaco si stende davanti ai miei occhi. Percorso circa mezzo miglio, la vena di carbone si allarga, raggiunge l'altezza di un metro: completamente nudi, grassi, la pelle nascosta sotto uno strato d'unto e di polvere nera, il ventre cascante sulle ginocchia, i minatori affondano nel lucido muro di carbone lo scalpello roteante delle pistole perforatrici, spezzano i blocchi a colpi di piccone e di martello, curvi, ansanti, violenti, in una fosca nube che balena livida nei riflessi gialli delle lampade. Nel viso nero gli occhi scintillano sanguigni. «Qui, - mi dice il minatore che mi fa da guida - siamo nel punto più profondo della miniera, a mille metri proprio sotto la chiesa di Rheinbaben». Un ragazzo, di forse vent'anni, dai denti bianchissimi nel viso tumefatto, si volta a guardarci e sorride: anch'egli ha il ventre gonfio e cascante, le gambe corte e sottili.

Il calore è terribile. L'aria è densa, grassa, irrespirabile. Sotto il morso delle pistole perforatrici il muro di carbone si sgretola, si sfalda, precipita in blocchi: una nuvola nera, saettata di scaglie

lucenti che gli scalpelli roteanti proiettano in tutti i sensi, avvolge gli scavatori come il fumo di un rogo. Lo stridore degli scalpelli, l'ansimar dei petti, le voci roche, il sibilo dell'aria compressa delle pistole, i colpi sordi dei picconi e dei martelli, riempiono di un frastuono orrendo il breve spazio dove i minatori lavorano in ginocchio, il ventre premuto contro il suolo aspro di nere squame, la schiena puntata contro la volta irta di spigoli taglienti. Uno degli uomini addetti alle perforatrici passa la pistola al compagno, si mette a sedere in disparte sul manico di un piccone, addenta vorace un pezzo di pane bianco: e in quel semplice gesto si rivela umano, creatura viva a mille metri sotto il proprio paese, la propria casa, la propria donna indaffarata nella cucina tiepida, intorno alla pentola che borbotta in una nube odorosa di carote e di foglie di rape. I bambini a quest'ora sono a scuola, col loro grembiule bianco, tutto bianco, e le manine macchiate d'inchiostro. Il minatore mi guarda sorridendo, m'offre da bere in una sua borraccia di legno dal tappo di gomma. Mi allungo sulla schiena, tracanno qualche sorso: l'acqua mi scende in gola rapida e viva come una serpe, mi morde lo stomaco. In una tasca dello scafandro ho una bottiglietta di grappa d'uva del Reno: lo stridere degli scalpelli si interrompe, le braccia lasciano cadere le pistole e i picconi; la grappa ardente e profumata passa di bocca in bocca, tutti mi guardano con occhi sorpresi e felici.

S'apre qui, nella parete del cunicolo, un foro largo e piatto, che comunica col corridoio di scarico: m'infilo nella fessura, un'acre polvere mi mozza il respiro, mi scricchiola fra i denti. Avanziamo strisciando, ora, nel corridoio di scarico, verso uno scroscio d'acqua lontano, guidati dal tubo dell'aria compressa. Lo stretto passaggio, a un tratto, si allarga a imbuto, delle ombre si muovono davanti a noi, ed ecco, appoggiati a una fila di carrelli, degli uomini nudi m'appaiono presso una sorgente che scaturisce rabbiosa dalla roccia: parlano e ridono, picchiandosi nelle spalle con le mani aperte. Un cavallo bianco batte lo zoccolo nelle rotaie, annusando l'acqua, con un breve nitrito che si smorza in tosse. L'erba cresce nei prati a mille metri sopra di noi.

Fra Rheinbaben ed Essen, nel mezzo di un paese, una nidiata di bambini dai grembiuli bianchi esce correndo da una scuola, invade la strada. Sullo sfondo nero del cielo, degli alberi e delle case, sembrano pezzi di carta che il vento porta via.

SENTIMENTO DELLA SCOZIA.

UOMINI IN GONNELLA.

Otterburn.

Quest'oggi, entrando in Scozia per la strada di Otterburn, mi pareva veramente di attraversare non già il confine tra due paesi, ma la frontiera fra due età e, direi quasi, fra i due sessi. Addio, felice Inghilterra dai modi timidi e cortesi, dagli occhi azzurri pieni di inesorabili pudori e di virginee crudeltà, dai visi sorridenti laccati di foglie di rosa, dalle mani bianche, dagli orecchi fragili e trasparenti come conchiglie. Addio, arcadico e sereno paese dai prati sempre verdi, dai giardini luminosi di rododendri, dai parchi sonori d'acque, d'api e di foglie, dalle case di mattoni rossi, dai villaggi lucidi di vernice sparsi in campagne fiorite, in vallette ombrose, sui fianchi dolci di colline rotonde. Addio, cinica e platonica Inghilterra, dai cieli di seta pallida orlati di nuvole alla Turner, dalle città fuligginose, ipocrite e apoplettiche, popolate d'uomini dai capelli biondi e dai calzoni lunghi. Ti lascio senza rimorsi e senza tristezza, per questa selvatica Scozia dai monti glabri, dalle foreste irte d'aghi neri e di rami rossastri, dai torrenti scroscianti, dai laghi estatici dove il salmone guizza argenteo a fior d'acqua suscitando voli di colombacci e d'aironi, dai prati verdi come la pelle del ramarro, dove i cervi galoppiano fieri ed eleganti sulle note corte e guerriere dei corni di caccia. Ti saluto, Scozia romantica, popolata d'uomini dai capelli rossi e dalle gonnelle a scacchi.

Il cielo, sull'altipiano deserto che divide il Northumberland dal Roxburg, e l'Inghilterra dalla Scozia, era pesante e cupo, striato di giallo come lo specchio di una palude. Greggi di pecore dal muso e dalle zampe color d'ebano, dall'ampio mantello di lana bianca ciondolante di una frangia di riccioli lunghi fino a terra, gettato sul dorso come un sontuoso scialle veneziano, pascolavano sul pendio brullo di colline fuggenti a perdita d'occhio, in un digradare solenne di brughiere, fino alla vallata boscosa del Tweed. Fiutavano l'aria sporgendo il muso di pece fuor dello scialle, puntando sulle pietre le zampe guantate di nero fino al gomito, come le braccia di Yvette Guilbert nei disegni di Toulouse Lautrec. Lontano, oltre le colline selvose del Roxburg rossiccio, macchiato di verde come un'antica corazza di rame, si stendeva davanti a me la terra fosca e malinconica degli Highlanders, dove il lamento guerriero delle pive suscita in fondo ai boschi e alle forre l'eco dei canti di Ossian e il bramire dei cervi pugnaci dalle corna ramosi.

Pastori dalle gambe nude, dalle sottane a scacchi verdi, rossi e turchini, con i pugnali dal manico di corno infilati nella cintura e nelle calze, si profilavano sull'arco dei poggi simili a manichini abbandonati da qualche sarta girovaga. Il vento gonfiava le gonnelle come bandiere, e pareva che da un momento all'altro quei manichini di stoffa variopinta dovessero volar via, tra il belar delle pecore spaurite e il gracchiare dei corvi. Tali, schierati in battaglia, certo apparivano nel crepuscolo, al Passo di Killiencrankie o al Ponte di Stirling, a Kingussie o nelle solitudini d'erba e di roccia dell'Isola di Skye, i montanari dei clans feroci e cavallereschi, gli antichi Highlanders dalle tartane multicolori, e dai plaids gettati sulle spalle come i mantelli di crine di cavallo dei compagni d'Ettore davanti al Caprificio.

Li vedevo intagliarsi sullo sfondo opaco del cielo, quei pastori in gonnella dalle ginocchia nude, (quasi belle quanto le vostre, o Leonida Massine, o Sergio Lifar, o danzatori di Diaghilev in maglia corta o in sottanino di seta) e li immaginavo armati di spade lunghe e di scuri quadre, come i guerrieri di Macbeth e gli eroi dei romanzi di Walter Scott. Ero commosso, e mi sembrava d'incontrar nuovamente, dopo tanti anni, quei soldati scozzesi dei Reggimenti del Duca di

Wellington che avevo visti, a Bligny, entrar nella battaglia a passo di danza, simili a una schiera di ballerine irrompenti sul palcoscenico.

In quella mattina di luglio del 1918, a Bligny, me ne andavo adagio adagio, appoggiato al braccio di un portaferiti della mia 94esima Sezione lanciafiamme d'assalto, verso il rovescio della foresta di Reims, in cerca di un posto di medicazione. Il cielo era sereno, il sole caldo, la terra ancora fresca di pioggia notturna. Una nebbiolina azzurra si alzava all'orizzonte dalla vallata della Marna, e i campi di grano bruciavano laggiù, sul declivio di Nanteuil la Fosse e dalla parte di Marfaux, lungo le rive dell'Ardre. (Appena un ruscello, l'Ardre, largo non più di venti braccia: chiare fresche e dolci acque che il sangue di tante migliaia di morti non era riuscito a intorbidare). La tempesta delle artiglierie, dopo tre giorni di spaventosa furia, era passata come passa un temporale di luglio: solo qualche grosso calibro scoteva ogni tanto i campi, i vigneti e i boschi. Poi tornava il silenzio, vuoto, caldo, trasparente e iridato come un'immensa bolla di sapone.

Eravamo a poche centinaia di metri dalle rive dell'Ardre, proprio in mezzo alla valle. Quand'ecco, sul ciglio della collina che sovrasta Marfaux, sbucare dal bosco in faccia a noi, un po' sulla nostra sinistra, una colonna di fanteria lanciata al contrattacco, spiegarsi a ventaglio, scendere il declivio a passi lunghi, e altre ondate seguire la prima, avanzare calme e ordinate col fucile sotto il braccio, illuminate in pieno dal sole che rimbalzava luccicando sugli otturatori, i bottoni e le fibbie come una pioggia d'oro. Non erano italiani, ma certo inglesi o francesi. Dal colore delle uniformi mi parevano inglesi. Cari, cari Tommies che andavate all'assalto camminando sui nostri morti.

Come doveva battere il cuore, in quel momento, ai superstiti delle due Divisioni italiane che, stremati di forze, aggrappati all'orlo dei boschi di Bligny e di Vrigny, si sacrificavano da tre giorni contro la marea delle truppe di von Mudra, per dar tempo agli alleati di preparar le difese e di raccogliersi al coperto. Il fragore delle artiglierie scoteva ora tutta la valle, lacerando il verde e l'azzurro con le vampate a imbuto degli scoppi e gli immensi zampilli di terriccio. Le ondate di fanteria avanzavano al passo sotto la tempesta degli

shrapnells e le raffiche delle mitragliatrici, puntando decisamente verso il mucchio di macerie del villaggio di Marfaux. «Ma quelle son donne!» grida a un tratto il portaferiti con voce allegra e meravigliata.

Erano lontani da noi circa mezzo miglio, e a quella distanza non era facile giudicar del loro sesso. Ma anche a me parevano, così a prima vista, più donne che uomini. Tutti portavano la gonnella, una gonnella variopinta corta fino alle ginocchia, e le gambe eran nude. Senza dubbio erano scozzesi, quei famosi fucilieri scozzesi dei Reggimenti del Duca di Wellington, di cui ben tremila dormono nel cimitero di Marfaux, in vista delle innumerevoli croci italiane di Bligny. Li vedevo procedere sgonnellando fra il grano, dritti, fieri e tranquilli sotto il fuoco terribile delle mitragliatrici. Napoleone, a Waterloo, li chiamò «gli Amazzoni». Magnifico spettacolo, quei soldati con la maschia gravità degli antichi Highlanders e la grazia delle ballerine di Degas. «Brave, brave ragazze!» gridava il portaferiti agitando allegramente le braccia.

Quest'oggi, nell'entrare in Scozia, quel saluto gioioso e commosso mi saliva alle labbra col sapore dolce delle foglie del Bosco di Bligny. «Brave, brave ragazze, avrei voluto dire ai pastori immobili sull'arco dei poggi: capisco finalmente da che veniva quella vostra grave calma, quella vostra austera impassibilità». La Scozia ventosa m'apriva allo sguardo la serenità dei suoi orizzonti verdi e azzurri, il cerchio immenso delle sue colline digradanti in prospettive profonde, che i laghi e i fiumi illuminavano di bagliori metallici. Il lontano presagio del mare faceva quelle prospettive aeree e lievi, quasi librate a mezz'aria in un riflesso d'acqua. Mirabile sfondo per scene di lotta e di caccia, di feste rustiche e di cortei nuziali, di greggi migranti di pascolo in pascolo e di danze guerriere al suono delle pive, davanti ai casolari perduti nell'ombra fredda dei «glens».

Di mano in mano che progredivo nel Roxburg, un odore d'erba umida, di menta, di whisky, di ginestra e di pecora mi veniva incontro nel vento da fosche distanze di secoli e di valli. Tutta la storia della Scozia è piena di questo odore forte e amaro. Cupa storia di battaglie e di stragi, di rivolte e d'incendi, di Re in fuga e di Regine

armate, cronaca ininterrotta di delitti, di sacrifici, d'odii familiari, di rivalità di clans e di pastori. Stupisce che tanto prossimo alla «merry England» dolce e perfida, cauta ed elegante, viva un popolo di sangue così caldo, di sogni così torbidi e di così violente passioni. Gente dura, avara, impetuosa, vendicativa e fedele, dal sangue color ruggine e dagli occhi chiari e vivi come scaglie di pesce. La Scozia di Shakespeare, quella che gli attori del Teatro del Globo, nella Londra di Elisabetta, popolavano d'uomini feroci e urlanti, torturati dalla sete della vendetta, ossessionati da visioni di fantasmi implacabili, non è nata dalla febbrile fantasia del poeta di Lady Macbeth: ma dai furori, dalle disperazioni e dalla follia sanguinaria degli Highlanders, nei castelli e nei tuguri del Perthshire, del Ross, del Cromarty e dell'Inverness. Quante donne di Scozia hanno avuto orrore, come Lady Macbeth, delle proprie mani! «Tutti i profumi dell'Arabia...». Tutti i torrenti e i laghi di questo selvaggio e romantico paese non basterebbero a lavar le macchie di sangue che arrossano le mani di tante eroine scozzesi. O candida fantasia di Shakespeare, poeta ingenuo e di buon cuore: le unghie a punta di Lady Macbeth eran di moda, da queste parti, assai più che sul palcoscenico del Globe Theatre.

Ma la Scozia che io sono venuto a cercare fin quassù non è quella tragica delle sedizioni e degli eccidi. I montanari in sottana, dal plaid gettato di traverso sulla spalla con la fiera grazia con la quale Ercole portava la pelle del leone, a me piace vederli quali sono, non quali erano. Questo paese d'erba, di vento, d'acqua e di roccia, mi garba tinto di verde e di giallo, quale mi appare stamani, nel delicato e inquieto sole di giugno, non già striato di nero e di funebre argento come appariva agli occhi di Walter Scott. Ai guerrieri feroci di un tempo io preferisco i guardiacaccia e i pastori che s'incontrano nelle alte valli, o i pacifici giocatori di golf che vanno di buca in buca per le vaste praterie, chiuse, all'orlo del cielo, fra quinte di nuvole bianche, o i magri pescatori delle Ebridi seduti lungo i marciapiedi di Inverness. Preferisco l'odore di whisky e di pecora a quello del sangue.

E mi rallegra il pensare che ormai, di tanti secoli di cruentissima storia, non sia rimasto in aria, amaro e prepotente, se non un odore

di whisky e di pecora, che è, fra tutti i sentori e i profumi che dividono la Scozia dall'Inghilterra, il più caratteristico, il più classico, il più celebre e il più scozzese.

*

I CERVI.

Cluanic Inn.

Stanotte ha smesso di piovere, l'aria si è fatta più grata, e già i pastori annunziano che i primi cervi spuntano cauti fuor della nebbia sull'alto gobbo dell'Achralaigh, scendono verso le rive del lago di Cluanic. Son le pattuglie di punta del grande esercito che ogni anno, al principio dell'estate, s'avvia alla conquista della terra tiepida. I vecchi maschi dall'occhio sanguigno, dal manto pezzato di ruggine, dal muso, dal collo e dai petto segnati di cicatrici gloriose, dalle corna rotte cento volte in cento battaglie, e ormai ridotte a un'intricata corona irta di punte mozze, che i succhi primaverili non riescono più a far rifiorire, gli intrepidi guerrieri dai ginocchi callosi e dalle froge rosse precedono diffidenti e minacciosi i branchi delle femmine e dei cerbiatti. Il grosso dell'esercito è ancora lontano, alle loro spalle, invisibile nella nebbia.

Eccoli, i fieri cervi ramosi dalle groppe fumanti: avanzano radi in catena, si fermano ogni tanto a fiutar l'aria, drizzan gli orecchi ai rumori, galoppoano irrequieti, s'allontanano in fuga, si voltano di scatto, tornano caracollando, si fermano di nuovo più in là, sul davanzale di una roccia, su un ripiano del pendio, in una piega del declivio, e stan lì tesi e pronti, intagliati nel cielo grigio, ruminando immobili, e par che assaggino il sapore dei prati, dell'acqua, dei boschi, delle nuvole e della luce. Un profondo silenzio è intorno, una pace accogliente e sicura. A un tratto il sole rompe la crosta del cielo sulla foresta di Invermoriston, un fascio di saette d'oro scocca dall'arco dell'orizzonte, e l'improvviso bagliore illumina in alto, presso la vetta dell'Achralaigh, l'esercito dei cervi in fuga sotto quella

obliqua pioggia di frecce, uno scompiglio, un tumulto, una rotta disordinata. Il terrore dei Persiani in Senofonte.

Un fasto orientale è infatti in quell'immenso arazzo dove l'erba tenera ha i riflessi della seta antica, in quella scena di battaglia, in quel groviglio di corna, in quel fuggir disperato, in quella lotta dei nobili animali contro l'ira di Febo. Come gli strali di Diana bellissima in caccia inseguivano sibilando i cervi per i boschi e le valli, così le saette del sole s'avventano contro i guerrieri dalle fronti irte di rami, su per i pendii dell'Achralaigh. Accorrono i maschi, premono i fuggiaschi, li avvolgono in corsa, li arrestano, li riordinano, li sospingono nuovamente in basso, verso l'erba ondeggiante nel vento, e altri van cercando nelle boscaglie e nelle forre i cerbiatti dalle corna tenere e dalle gambe esili, i poveri cerbiatti impauriti dal bagliore e dal tumulto improvvisi, li accompagnano verso il grosso galoppando al loro fianco, muso contro muso. Altri, tesi e immobili sullo sfondo del cielo, bramiscono chiamando a raccolta i dispersi, e il bramito si spande lungi nell'aria sonora come uno squillo gioioso di tromba in un'alba di battaglia.

Ormai il branco procede sicuro, scende a spirale lungo la schiena del monte. Non sono meno di trecento, i maschi in testa e ai lati, le femmine e i cerbiatti nel mezzo: alcuni seguono a distanza voltandosi indietro ogni tanto, altri galoppano sparsi qua e là, ora innanzi ora di fianco, vigili, irrequieti e impazienti come cavalieri che esplorino il terreno e misurino il campo. Un vecchio cervo dai palchi frondosi, dal muso affilato, si stacca improvvisamente dal grosso, vien giù di traverso caracollando verso di noi, con aria di minaccia e di sfida. «E' il capo» mi dice il pastore che mi accompagna, un giovine pastore della vallata del Moriston, in gonnella dalla tartana rossa e turchina, con i tre pugnali infilati nella cintura e il manico d'osso del coltello da caccia sporgente fuor della calza di lana verde.

Se non fossi in Scozia, penso tra me, se non fossi in riva al lago di Cluanic, dall'acqua lunare dove galleggiano nuvole bianche gonfie di erba e di foglie, io crederei che quello è il cervo di D'Annunzio. Ma il Centauro dov'è? Altri tempi eran quelli, altri animali. Chi sa di quali miracoli sarebbero pieni i versi di Gabriele, se in riva al Serchio egli avesse incontrato un sì gran numero di animali eroici. Ma il

continente Europa, ormai, è povero di bestie classiche. L'Olimpo è deserto di Minotauri, di Fauni, di Centauri. Visser le Ninfe, vissero i boschi un dì. I miti ferini, da grandissimo tempo, hanno per patria la Scozia. E' questo, da secoli, il paese di Artemide, il felice paese dove le bestie serbano intatta l'antica nobiltà, e gli uomini, rari e malinconici, parlano ancora il misterioso linguaggio degli Dei e degli animali del tempo classico. Ma forse il cervo che avanza minaccioso verso di noi capisce il latino, come il cervo di D'Annunzio. «"Tu quoque litoribus nostris..."» gli dico per saluto con voce amica. A quelle mie parole il nobile animale s'arresta di colpo sulle quattro zampe, e abbassa le corna guardandomi di sotto in su con occhi estrosi e canzonatorii. Sembra in atto di scagliarsi, ma il suo sguardo m'avverte ch'è soltanto per gioco. Anche i versi di Virgilio, ahimè, hanno fatto il loro tempo. Il pastore alza le braccia, gli muove incontro con un grido gutturale. E subito il cervo si volta, parte al galoppo, descrive un largo cerchio, s'avvia caracollando lento e maestoso in testa alla colonna, giù verso lo specchio limpido del Cluanic, dove il cielo galleggia come un'immensa foglia color di latte.

Ma il torto è mio. E' difficile che gli animali d'Albione capiscano il latino. Le bestie non sono ancora entrate a far parte di quella che molti chiamano, forse a torto, la cultura umanistica dei Britannici. Dell'amore di questi popoli per gli animali, si può dire che è sociale, religioso, sportivo, civile, politico, sentimentale, cioè romantico: ma non mai che è un elemento del loro umanesimo. Non è classico. Essi amano le bestie per un errato senso di umanità, quasi per un eccesso, mi si perdoni il termine, di filantropia. Più del loro prossimo immediato, aggiungerei. Gli esseri che noi, vecchi popoli d'Europa, stimiamo inferiori all'uomo, essi li rispettano, li ammirano e li amano stimandoli superiori non soltanto agli uomini in generale, ma a loro stessi. Dell'innocenza, dell'onestà, della bontà, della purezza d'intenzioni delle bestie, essi hanno un concetto altissimo, sociale e sentimentale al medesimo tempo. Quello che per Rousseau è l'uomo semplice, il figlio della natura, l'uomo allo stato di grazia naturale, per i Britannici è la bestia, in tutte le sue specie e in tutti i suoi gradi di educazione e di civiltà. E si badi che non v'è nulla di offensivo o di

irriverente, per i Britanni, (e vorrei dire anche per gli altri) in questo genere di giudizio. Nella letteratura inglese d'ogni tempo la parentela sentimentale di quel popolo con gli animali è proclamata a ogni passo con la più tranquilla soddisfazione. Quando Keyserling affermò, alcuni anni or sono, che il Britanno è «l'uomo-animale», gli applausi salirono al cielo e un sorriso di compiacenza e d'orgoglio sfiorò le labbra di tutti i figli d'Albione. Non v'è complimento, a quanto pare, che arrechi loro maggior piacere.

In tutta la letteratura d'Inghilterra, gli animali non appaiono mai come un elemento, per così dire, oggettivo. Perfino nelle tele dei loro più celebrati pittori, la funzione delle bestie, cani, cavalli, cervi, daini, non è d'ordine estetico, o semplicemente decorativo: ma sentimentale, o morale. Sono persone di famiglia. Di una famiglia fondata su principii, idee e pregiudizi romantici, non classici. La particolare mitologia degli Inglesi è popolata di bestie che sembrano uscite da Eton o da Harrow. E' una mitologia di natura didascalica, dove gli animali non recitano se non la parte di eroi socievoli, esemplari, ricchi di tutte le qualità che in Inghilterra formano il buon cittadino. Personaggi bene educati, insomma, e educativi. I rapporti di amicizia fra un Inglese e il suo cane, ad esempio, son quelli stessi che univano pateticamente Oreste e Pilade, questi "Due Sergenti" dell'antichità. In una statua equestre, i figli d'Albione non vedono l'uomo a cavallo, ma l'uomo e il cavallo. I Dioscuri non appaiono, ai loro occhi, se non come due fratelli di buona famiglia, due "gentlemen" che amavano i loro destrieri. E' l'amore per gli animali che aiuta gli Inglesi a capire e ad ammettere il mito di Leda o di Pasifae.

Son forse queste, penso tra me, le ragioni per le quali i cervi della Scozia, e come loro tutte le bestie d'Inghilterra, non capiscono il latino.

E intanto i cervi galoppo verso il lago, già le prime schiere entrano nell'acqua, affondano gli alti fianchi e il largo petto nell'onda chiara, erte le corna ramosse sullo specchio di argento. Tutto il branco, ormai, nuota lento e solenne verso la riva opposta. Romantica Scozia, nobile Arcadia ferina. E' questo l'ultimo regno

della pace silvana, dove le bestie educano gli uomini all'innocenza della natura. Lo spettacolo è così nuovo, per me, e così antico, che il latino di Virgilio mi sale alle labbra dolce come il miele vergine. Mi perdo nei miei pensieri, e son grato agli Inglesi del loro amore nazionale per gli animali. «Se foste qui in autunno, durante la stagione della caccia, - mi dice il pastore - vedreste che massacro!». O mia ingenua fiducia nell'amore dei Britanni! E' proprio questa l'unica cosa alla quale non avevo pensato.

*

ALTE TERRE DESERTE.

Inverness.

In queste notti bianche, in queste pallide notti del nord, il sole, posato sull'orlo dell'orizzonte come un vaso di gerani sul davanzale, si spegne a poco a poco nell'argentea nebbia lunare. La magia di questi crepuscoli interminabili mi prende il cuore. Sorge sui monti la luna, attesa smemorata luna, inclina il viso sul lago, si specchia nell'onda ferma e tesa, con la grazia vergine e funebre della Salomè wildiana intenta a mirar nella sfera d'argento, sull'alta terrazza di Erode, un languido viso affiorante dalla curva profonda del cielo. La notte è chiara, distratta e delicata. Un lontano latrare mi suona al cuore come una voce amica, risveglia dentro me gli inquieti sogni di un tempo, neri levrieri galoppanti verso la candida prora dell'alba. Si destano di soprassalto le mute nei canili, mordono le sbarre di legno, graffiano la porta con le unghie impazienti: quante lepri fra l'erba dolce, quanti conigli selvatici fra la segala tenera, quanti cervi erranti sul limitare dei boschi.

Eccomi finalmente, dopo tanto vagare, nell'estrema Scozia ventosa, dove comincia l'immemore silenzio delle solitudini. Qui l'alta Malinconia ha il suo regno, qui leva la fronte severa tra i nudi gioghi, il livido mare, i vuoti specchi dei laghi. L'altro giorno ancora, davanti alle torri di zucchero bianco del Castello di Balmoral,

disegnate dal Principe Alberto, temevo che la «romantica Scozia» non fosse se non un'immagine letteraria, un paese di fantasia popolato di statue di cera, dagli alberi di cartone, dai castelli di falso gotico ammobiliati con i mobili di cattivo gusto di un'età imprecisata,. lasciata in secco dalla bassa marea del tempo, dei sentimenti e delle convenzioni. La Scozia dei clans, dei canti d'Ossian, dei romanzi di Walter Scott, delle leggende e delle ballate popolari, m'appariva quasi il riflesso della Germania idilliaca perduta nella delusione nostalgica del Principe Consorte e nelle pagine del giornale intimo della Regina Vittoria. Dov'eran dunque le foreste d'abeti sonore nel vento, le nuvole bianche sui monti, i cieli di madreperla travolti nei gorgi dei fiumi? Immagini vittoriane, pensavo, compiacenze locali, dagherrotipi sbiaditi cari ai Lords e alle Ladies, di cui Sargent ha dipinto le nipoti giovinette in vesti di seta verde su sfondi di rododendri vermigli.

La sera, tornando dal Castello di Balmoral, m'ero fermato a Birnam, non lontano da Dunsinane, e quei nomi, quei luoghi, quei terribili ricordi m'avevano tenuto sveglio per molte ore. Non ti puoi avvicinare a Birnam senza che l'ambiguo Shakespeare non ti venga incontro alla svolta del ponte di Dunkel, non t'afferri per la mano e non ti forzi ad attraversare a guado il fiume, la notte e il lucido delirio di Lady Macbeth. Quando m'è capitato di leggere, nelle poche righe del diario della Regina Vittoria dedicate alla sua visita a Birnam, che lo splendido scenario della valle del Tay «era molto piaciuto al Principe Alberto», m'è venuto per un momento il dubbio che la poesia di Shakespeare non abbia poi rostri così potenti e ali così vaste come certi son portati a credere. Il Principe Consorte era rimasto tranquillamente a sedere in carrozza, a godersi il panorama: non una parola su Macduff, su Macbeth, sull'ombra di Banco e sul Castello di Dunsinane, in quelle brevi note dell'illustre diario. Anch'io, perciò, m'ero messo a letto tranquillo, sognando beato d'essere un povero letterato in viaggio tra oscuri fantasmi senza voce, e memorie senza sorprese.

Ah, Shakespeare infido! L'insonnia, Dea dal passo leggero e dalle mani lievi come ali di farfalla, era venuta a spalancare la mia finestra

col gesto cauto di chi apre le pagine di un libro. Il mormorio del fiume e degli alberi empiva la mia camera, e certo v'era, o mi pareva, confuso in quel mormorio, un cinguettar d'uccelli, ma di strani uccelli grassi, obesi, dai colli gonfi e dalle zampine torte. Non potevo dormire, e quel cinguettio, quell'aria fresca, quei raggi di luna che mi tagliuzzavan le coperte come lame di forbici, m'inquietavano al punto che a un tratto mi alzai e scesi nel parco. Che anch'io, come Lady Macbeth, avessi ucciso il sonno, «Macbeth ha ucciso il sonno, Macbeth non dormirà mai più», canta perfido Shakespeare. Terribile condanna. Non poter più dormire, non poter più pregare; è questo il caso di Lady Macbeth. Non si può entrare in Scozia senza ricordarsi che questo è il paese dove il sonno è stato ucciso, dove il sonno è sepolto. Da quell'oscuro delitto è nato lo spleen degli inglesi. Tetra fantasia, quanto diversa dalla chiara e lieta immaginazione degli italiani, che hanno messo il Sonno a dormire all'ombra dei faggi, presso l'urna d'alabastro dove riposan le ceneri dell'Araba Fenice. «Giace in Arabia una valletta amena...», canta l'ottava dell'Ariosto: a voce bassa, perché il Sonno non si svegli. Ma a Birnam l'insonnia è di regola: e chi vuol dormire deve far come me, scendere nel parco e andare a stendersi in pace all'ombra dei due alberi antichi, soli rimasti della famosa foresta che marciò contro il Castello di Dunsinane. Le foreste che camminano non sono molto frequenti nella storia, e quella di Birnam è forse l'unica di cui si abbia ricordo. Si sa che a Macbeth era stato predetto, consolante profezia, che egli non sarebbe morto se non il giorno in cui la selva di Birnam si fosse messa in marcia alla volta di Dunsinane. Gli alberi non hanno gambe, e il tristo eroe dormiva sicuro dietro le sue mura di macigno. Ma l'implacabile Macduff nascose i suoi guerrieri nel folto della foresta di Birnam, e al calar della notte, tagliati i rami degli alberi, di quelli si fece scudo e maschera e marciò contro Dunsinane per andarvi a uccidere Macbeth. Soltanto una querce immensa e un sicomoro gonfio di foglie rimangono ormai di quella selva famosa, e certo i puntelli, i pali e le travi che reggono i due alberi superstiti son lì più per trattenerli che per sostenerli. Togliete quei puntelli, e vedrete la querce e il sicomoro mettersi in cammino, un po' in ritardo, come sempre avviene alle retroguardie, ma sempre in tempo per rinverdire,

dopo tanti secoli, la leggenda della morte di Macbeth. Lievi rami, tenere fronde, morbide foglie, col dolce peso dei nidi addormentati, con l'azzurro riflesso della prima rugiada, con la brezza mattutina che stormisce nel fogliame, quanto piacevoli all'occhio dei guerrieri di Macbeth, vigili tra i merli delle torri sull'alto poggio di Dunsinane! Che son quei gonfaloni selvaggi, che è quel verde che si muove laggiù? Sono alberi assetati che vanno a bere al fiume, è la foresta che sogna. Non appena le prime frecce scoccaron dagli archi nascosti tra le fronde, gli uccelli spauriti saettarono dai nidi. Neppure dei boschi ci si può fidare, nella poesia inglese.

Così ho passato la notte avvolto in una coperta, sotto i due famosi alberi di Bimana. Placida notte, e incantevoli sogni. Vedevo a un tratto giungere di lontano una donna vestita di bianco, e per prudenza m'arrampicavo in fretta su per il sicomoro, come fece Zaccheo per veder passare Gesù. La donna s'inginocchiava sulla riva del fiume, ai piedi dell'albero, e stava lì pensosa mirandosi le mani, candide e trasparenti nell'aria notturna come due pietre chiare in acqua profonda. «Come farò, sospirava, a lavarmi le mani?». O Lady Macbeth, proprio a me lo domandi? Se tu sapessi quanto male hai fatto al popolo scozzese, con questi tuoi scrupoli di lavandaia. Il giorno che ti sei messa in mente d'aver le mani sporche, e di non riuscire a pulirtele, hai compromesso per sempre la reputazione del tuo paese. Nessuno più potrà credere all'innocenza di questi poveri Scozzesi. Sono ormai condannati per l'eternità alla cupa fama di gente dalle mani sporche. Per quanto siano buoni, laboriosi, frugali, semplici, onesti, quieti, in pace con Dio e con gli uomini, nessuno mai li potrà salvare dal portare ingiustamente il peso dei più neri delitti. O Lady Macbeth, voltati un po' da quella parte, verso la bionda Inghilterra dagli occhi dolci: guarda come se la ridono di te e dei tuoi, quei puri inglesi dal viso color di mela giovane. Domandalo a loro come si fa a lavarsi le mani. Soltanto gli inglesi lo fanno. Sono il popolo più sereno del mondo. E che mani! Liscie, nette, delicate, dalle dita lunghe e morbide, dalle unghie rosee, rotonde, simili a spicchi di luna. O Lady Macbeth, povera donna, o Madame Bovary di questa iperborea provincia, se tu sapessi quanto è difficile l'arte di

lavarsi le mani sorridendo e senza scrupoli, cioè con grazia e con onore!

Mi son svegliato all'alba nella gloria di un sole tiepido e innocente, sotto un cielo ricamato di rose azzurre e di lunghi steli verdi, fiumi erbosi in un gran mare di petali d'aria. Addio, Lady Macbeth. Sono in giro da due giorni per le valli del Gary, del Moriston e dell'Affric, per i monti che s'affacciano tetri sui laghi del Canale di Caledonia, per queste alte terre deserte dove le greggi abbandonate belano roche fra l'èrica, nel vento che pettina con dita fredde l'erba e la lana. Non una casa, non una capanna, non un viso d'uomo per miglia e miglia. I villaggi, affondati giù nelle valli come in un'acqua cupa, balzano a galla ogni tanto, appena un raggio di sole percuota nei tetti. Mi sembra di scivolare in barca sullo specchio di un lago: e il fondo mi si rivela lontano e confuso, in un lento muoversi d'alghe, in una luce di crepuscolo dai riflessi opachi, che s'incrina di quando in quando di verdi bagliori fugaci.

E' questo veramente lo smemorato regno della tristezza. Direi che tutta la malinconia degli uomini, razza inquieta e infelice, si raccolga quassù a goccia a goccia, in questa estrema regione d'Europa, come acqua in terra cava. Che è di noi, del nostro mondo, dei nostri affanni, delle nostre speranze senza rimedio, dei nostri sogni, delle nostre superbie, delle nostre povere illusioni denutrite e perverse? Putride città, laggiù, oltre l'ultimo orizzonte, foreste di case, nuvole di fumo, torrenti di velocità, folle di uomini febbricitanti e smarriti. Le finestre delle cucine guardano sui cimiteri, i fiori sui davanzali son neri di fuliggine, rose caliginose sfioriscono su seni di donna, i cavalli nei sobborghi fissano con occhi buoni i bambini che corrono, un lieve odor d'ospedale si mescola agli accordi dei pianoforti nei pomeriggi di sole, le ultime ore della domenica si addormentano sotto la lampada, col capo sulla tavola. Tristezza degli uomini, tristezza che noi creiamo giorno per giorno, che affiora in noi da una polla profonda, tristezza senza eternità.

Qui tutto è aria, luce, erba, vento e acqua. Il riflesso del mare spalanca sui monti cieli esangui, dove nuvole erranti approdano in golfi d'ombra. Ma forse anche l'alta malinconia di questa terra e di

questo popolo ha il suo male segreto. I pescatori distesi lungo il molo d'Inverness, in attesa che la luna alzi il vento dolce di giugno, hanno occhi opachi e visi di cera sotto la fiamma viva dei capelli rossi. Donne magre, dalle bocche piccole orlate di labbra sottili, camminano in silenzio sui marciapiedi, con la testa gettata all'indietro come le cieche di Lourdes. Una gran pace è nell'aria, una pace rassegnata e crudele. Questa terra e questo popolo son forse troppo vicini al cielo, all'ultimo cielo d'Europa.

NASCITA DI UN FIUME.

Donaueschingen.

Quando Napoleone, dopo la battaglia di Ulm, diceva sorridendo che per spezzare la schiena all'Austria sarebbe bastato colmare di terra la sorgente del Danubio, in fondo non aveva torto. Pochi soldati armati di pale avrebbero fatto più, per cambiar faccia all'Europa, che formidabili eserciti e torrenti di sangue. Il destino di un paese è segnato dal corso dei suoi fiumi: anche nel palmo della mano le linee della vita e della fortuna sono azzurre.

Quei dragoni francesi, dall'elmo crinito e dai cosciali di pelle di daino, che entrarono una mattina d'ottobre nel grosso villaggio di Donaueschingen, dalle strade di Friburgo, di Tübingen e di Freudensstadt, e si fermarono ad abbeverare i cavalli alla fontana che è proprio sotto la chiesa, al limitare del parco del castello dei Principi di Fürstenberg, è veramente gran fortuna che non sapessero il tedesco. Una lapide, incastrata nel semplice muricciolo di mattoni che allora circondava la fontana, avvertiva che quella era la Donauquelle, la sorgente del Danubio. Nell'aria grigia e azzurra di autunno, il mormorio dell'acqua si spandeva lieve come il respiro di un bambino: e ai gesti che facevano i soldati sporgendosi dal muricciolo per riempire i secchi, si sarebbe detto che allungassero le mani per soffocar nelle fasce il fiume appena nato. Ma le donne alle

finestre sorridevan sicure, mirando i bei dragoni dalle spalline rosse, curvi intorno alla Donauquelle quasi intorno a. un presepio, che parlavano forte con voce di tenore come in una scena di melodramma, in cadenza col nitrir dei cavalli e l'impaziente battere degli zoccoli sulla ghiaia sonora. Un gruppo di ufficiali, dalla spianata del castello, seguiva con gli occhi i cervi e i daini che trascorrevano leggeri e smemorati fra gli alberi del parco, lungo gli stagni popolati di cigni. Poi, a uno squillo di tromba, che parve il richiamo di un corno, tutti furono in sella e s'avviarono al passo su per la strada che gira intorno alla chiesa, seguitando in caccia nel folto della Selva Nera i bianchi soldati in parrucca dell'Arciduca d'Austria.

Lo scenario è rimasto qual era, a distanza di un secolo e più. In quell'angolo di terra germanica compresa fra il Reno e la Baviera (Baden, paese di boschi, di stagni, di fiumi, e, più a nord, di verdi colline ondegianti all'orizzonte), l'aria che si respira è ancora quella, azzurra e grigia, della romantica età di Schiller. Il colore del tempo è rimasto immoto, sospeso sugli alberi, sull'erba e sulle acque, connaturato al clima felice di una stagione che sopravvive, alla storia degli uomini e al loro inquieto destino. La distanza che separa questa "gemütlich" Germania, sfumante in lievi orizzonti di nuvole e di foglie come in un'antica stampa (nuvole e foglie, elementi musicali della terra dove è nato Schiller, a non molto cammino da Donaueschingen), dalla Prussia di Bismarck e dalla "Grosses Deutschland" guglielmina, non si misura a miglia, ma ad anni. Chi risale dai paesi d'oltre Alpe, dalla "Klarheit des Südens", verso la dolce ombra azzurra della Foresta Nera, non compie soltanto un romantico viaggio attraverso genti e paesi nuovi, ma un vero e proprio viaggio nel tempo, verso un'età serena e cara al cuore, affondata nella memoria. Ieri sera, lasciando le rive del Lago di Costanza, immensa conca d'argento colma di latte, e inoltrandomi verso la selvatica Svevia che divide il solco profondo del Reno dai lenti pendii dove s'indugia pigro il giovine Danubio, mi pareva di risalire verso le origini di un'età incerta, da cui prende forma e colore l'immagine di un'Europa mitica, sacra alle favole e agli idilli. La luna sulla Selva Nera svelava golfi d'ombra ed archi improvvisi di luce nel

vasto mare del fogliame. Torri e mura merlate sulle alture, tetre avanguardie dei castelli dell'Hohenstaufen e dell'Hohenzollern, m'apparivano di quando in quando dal fondo di una valle, di scorcio, a ogni svolta della strada, a far più vivo il contrasto con i morbidi contorni dei boschi, visti ogni tanto dall'alto di una collina. Non c'era vena di vento: mancava, a quello scenario romantico, la magia di una musica d'erbe e di foglie. Nella trasparenza lunare, la linea dell'orizzonte s'intagliava nitida e vicina, fredda e silenziosa come in un cannocchiale. Non un mormorio d'acqua intorno, non una voce di fonte o di rivo.

Ma stamani, quando m'affaccio al parco del castello dei Principi di Fürstenberg, la presenza dell'acqua mi si rivela all'improvviso con un suono diffuso, come il ronzio di un immenso alveare. «Ecco - mi dice il guardiacaccia che mi accompagna - quella è la sorgente del Danubio». O bel Danubio azzurro, nessun fiume ha una culla più nobile della tua. In una gran vasca rotonda, circondata da una balaustra di marmo, l'acqua si raccoglie da cento polle che scaturiscono dal fondo, appena visibili a un palpitare della sabbia che sembra il ritmico respiro di un seno. Un gruppo di statue, nobilmente composte in classici atteggiamenti su un alto piedistallo marmoreo, tinge di un riflesso bianco lo specchio lievemente increspato: il giovinetto Danubio s'abbandona con fiera grazia nelle braccia della Madre, che gli addita lontano, oltre le folte selve che incoronano Donaueschingen, la via della pianura e del mare. Questa, dice l'epigrafe scolpita nella base del monumento, è la Donauquelle, la sorgente del Danubio. Il quadro è così puro nella sua preziosa ingenuità arcaica, nelle linee convenzionali della balaustra, delle statue, degli ornamenti marmorei, che mi par di trovarmi sulla soglia di un Ninfèo. E' un'architettura direi, bodoniana: lo stile è quello di certi frontespizi del Bodoni, composti con quell'arte un po' fredda, aulica e insieme familiare, che si ispira con eguale nobile indifferenza a lieti o tristi eventi, nozze, battesimi, funerali o incoronazioni.

E' qui, nell'aspetto delle cose, il segno di una civiltà già stanca, già sul punto di sfiorire: qualcosa d'autunnale è in questo gusto signorile delle prospettive d'alberi, d'acque e di statue, in questo senso scenografico dell'armonia, in quest'ordine composito in cui

l'equilibrio delle masse, dei prati, dei boschi, della facciata del castello è raggiunto con piccoli mezzi, con appena un tono, un tocco, un accento, un vaso di marmo, una statua di ninfa, un cervo che si profila immobile sullo sfondo rosso del fogliame dei tigli. La musica dell'acqua, presente e viva in ogni elemento del paesaggio, dà un ritmo alla decadenza di questa civiltà aulica, di cui il parco di Donaueschingen sembra l'ultimo rifugio: un ritmo lento di valzer, qualcosa come un'eco di musiche viennesi, lontane nella memoria e nel tempo. Vien fatto, qui, di pensare a Schoenbrunn, più che a Versailles e a Sans-Souci. Le immagini sbiadite della Felix Austria che ho veduto stamani raccolte nel museo di famiglia dei Principi di Fürstenberg, antiche stampe di battaglie, di balli, di cacce, di feste, ritratti di rosei Arciduchi stretti in tuniche bianche, miniature di Principesse dai visi ingenui e tristi, accanto alle famose dodici tavole della Passione Grigia di Holbein e ai ritratti di Lutero e di Melanchthon dipinti da Luca Cranach, tutte le immagini di quell'Austria elegante, scettica e sorridente, assai più vicina alla Francia di Lenôtre e di Watteau e all'Italia del Palladio e del Tintoretto che alla Prussia di Federico, io le ritrovo come sovrapposte, come riflessi nel colore di questi alberi, in questo sfondo di prati e di stagni, e vedo muovere Arciduchi, incedere Principesse e Dame di Corte fra le statue e le balaustre di marmo, tra i cervi, i daini, i cigni del parco, tra i guardiacaccia solenni vestiti di verde, dai folli favoriti bianchi, dalla lunga penna nel cappello di feltro e l'immensa pipa di maiolica appoggiata sul petto. L'Austria è morta. Ma quel che di splendido e di bonario era nel tono, nel colore, nei sottintesi della sua civiltà, sopravvive ormai in quest'angolo di Baden, antica signoria dei Principi di Fürstenberg, in questo lembo di Germania dove nasce il Danubio. La capitale della Felix Austria non è più Vienna, ormai: è Donaueschingen.

Il corso del giovine Danubio è qui sinuoso e lento come un verso di Schiller. Tra rive molli, in un gioco d'ombre e di luci che si rincorrono sulla sabbia dorata del fondo, il fiume, quasi un ruscello, si perde in capricciosi meandri nei prati e sotto gli alberi, s'accompagna per lungo tratto ai viali ombrosi di tigli, s'avvicina

timido ai laghetti popolati di cigni, e cento rivi lo inseguono, lo raggiungono, si confondono nel suo letto. Il miracolo della nascita del fiume si compie tutto in questo breve spazio, entro i limiti del parco. Cervi e daini mansueti si curvano a bere sulle sue rive, sotto gli occhi freddi delle statue e lo sguardo solenne dei guardiacaccia dalle pipe di maiolica. O bel Danubio azzurro, questo è il tempo felice della tua giovinezza. Tra poco, lasciando il tuo corteo di cigni, t'inoltrerai nel bosco, andrai torbido al mare.

SENTIMENTO DELLA TOSCANA.

TOSCANA IMMAGINARIA.

Ho dentro me paesi, sfilate di cipressi incontro a ville e a chiese, poggi sassosi, piazze di Prato, di Pistoia, di Firenze, svolte di strade in salita nella valle del Bisenzio, tutti gli aspetti consueti del mio felice paese toscano. Ho la natura delle nostre terre magre, in me, le zolle scure, gli stradoni polverosi, le ginestre gialle in poggio, i greti bianchissimi nel sole fra gli argini alti, Bisenzio, Arno ed Ombrone, le facciate delle ville e delle chiese, con gli stemmi, i frontoni, le meridiane, le striscie di marmo verde: ho dentro me varia e viva tutta la natura delle nostre terre.

Prodigioso paese. Il popolo che si muove inquieto nell'immutata serenità di questo clima antico, è pur sempre lo stesso che si vide un giorno, vangando, sorgere innanzi di sotterra il buon genio familiare degli etruschi, in forma di fanciullo, maestro dei toscani antichissimi e moderni: e ne imparò, dopo i primi sospetti, la saggezza e gli artifici. Le donne di questo popolo, non ancora stanche da una ininterrotta maternità millenaria, danno figlioli esperti e loici, annoiatissimi; donne magre e snelle, dai fianchi lunghi, dalle ginocchia alte, il seno acerbo, le movenze pronte, gli occhi freddi, le mani brevi e ossute. Gli uomini vi sono asciutti e pallidi, irosi tanto per malizia quanto per gioco, attenti e cauti, liberi e lieti, esperti

d'ogni mutamento di stagione e di costume. Uomini magri e cieli aperti immensi.

Nessuno più di loro è loico e politico. Hanno tutti, anche quelli immelmati nelle campagne basse di Tavola e di Aiolo, o aggrappati alla schiena arida e pelata della Calvana, un po' di quell'ironia sottile e accomodante che i Granduchi avevan l'aria di considerare georgica e non, nel senso classico, politica: bontà loro. I contadini, i pastori, i boscaioli di questa terra hanno tutti un senso cortigiano della fatalità, la temono e le fanno la corte più per convenienza e per abitudine che per convinzione. Credevano, sino ad alcuni anni or sono, ai prodigi, agli incantesimi, ai sortilegi, e li sapevano anche fare, mostrando tuttavia di riderne per obbligo di cortesia verso il costume di quel tempo, ma non senza, di nascosto, far gli scongiuri d'uso. Gli amori, gli odii, le amicizie di questo popolo sono tali, che in ogni altro clima parrebbero illeciti e sconvenienti, poiché la malizia vi ha sopravvento sulle passioni, e ogni sentimento di amore o d'odio vi sconfina dal naturale nel politico, sempre intendo, politico nel senso classico. Né stupisce che le fazioni e gli ammazzamenti nascessero in antico da questa specie di malizia anacreontica: «cosa fatta capo ha», dice il volgare delle "Cronache".

I vecchi del contado pratese credono ancora che l'Inferno sia di casa a poca distanza da Prato, e che Dante sia entrato in quel poetico mondo per una cava di marmo verde, oggi abbandonata, nel folto della pineta di Galceti. Io rispetto quella tradizione, che può essere una speranza per tutti coloro che si pensano incamminati sulle orme di Orfeo. Ma le valli, le spelonche, i boschi, i monti di questa felicissima parte della Toscana sono ormai senza misteri e senza pudori, profanati in ogni più nascosto rifugio dalla curiosità degli uomini. Dappertutto si scopre un'aria di umanità e di familiarità, una attenta cura nel modo di disporre le case e d'intagliare le vigne a gradini su per i fianchi dei poggi, di allineare i cipressi, di toglier via ogni segno della primitiva innocenza del terreno. Anche quando il paese appare di lontano aspro e fiero, ci si accorge poi che quell'apparente schiettezza è un inganno, e che tutto, da vicino, mostra i segni di una secolare disciplina e offre boschi popolati di statue e giochi di fontane dove s'erano immaginate selve selvaggie e

acque scroscianti, chiese e borghi e ville dove si erano sperate valli deserte e rupi.

Nessuna spelonca inesplorata, nessuna spaccatura nella montagna per dove entrare nel ventre della terra. Ad ogni passo la speranza si muta in disinganno. Boschi, giardini, campi, valli, cime, fiumi e petraie, hanno l'aria di elementi di architetture granducali, disposti intorno alle città a giusta distanza per ragioni di prospettiva, tanto bene presa a pretesto che la natura stessa non si rifiuta di entrare nel gioco architettonico a comporre gli scenari per una commedia finita da tempo. I campi di giaggioli son così fitti sulle Sacca e giù verso la villa dei Da Filicaia, che anche i luoghi rimasti vergini d'artifici sembrano aggiustati dalla fantasia arcadica di un giardiniere del Granduca. Non v'è modo di trovare un sentiero che non sbocchi sotto un pergolato, o in qualche corona di cipressi chiusa intorno a una panchina di marmo. Nessuna sorpresa attende i curiosi e i fantasiosi, tanto civile è la consuetudine dei filari di viti e di olivi di finire sull'orlo delle aie e dei sagrati. La cortesia dei contadini e dei priori di campagna nulla può per rimediare all'avarizia di questa terra, povera di elementi sovranaturali. E gli stessi vecchi, sebbene credano ancora che l'entrata dell'Inferno sia da queste parti, non si avventurano a parlar del diavolo se non in certe stagioni, quando i poggi, i campi, i fiumi, i boschi, e il cielo. inquieto sul verde vario tra monte e monte, ricordan loro per segni e per prodigi la temuta vicinanza del paese infernale.

Prodigi e segni palesi. Verso il tramonto, quando la conca di Pistoia si riempie d'oro e di sangue, e le prime stelle salgono tremando nel cielo chiaro dai querceti della Retaia, il vento, appiattato nelle forre della Calvana, si precipita urlando rasente le schiene dei monti a sollevar nubi di polvere dal greto del Bisenzio, e dalle cento strade della piana pratese. Dalle colline delle Sacca e di Santa Lucia i cipressi, che il vento affila come frecce, saettano ad ogni raffica dritti contro la nuvolaglia densa e pesante, che dalle conche di Vaiano e di Figline sale verso la cima nuda e solitaria dello Spazzavento. La pineta di Galceti fuma come se le spelonche del Monteferrato vomitassero fiamme. I boscaioli e i fornaciai di Figline

odono i colpi dei magli sulle incudini sotterranee, e si rintanano nelle case illuminate dai bagliori delle mezzine di rame. Nei vigneti del piano il vento trascorre fischiando nelle canne da filare a filare, e modula gemiti che sembrano umani. Gli specchi si appannano, e i bovi nelle stalle soffiano un fiato denso che odora forte di zolfo. Il latte appena munto si accaglia nei secchi, l'acqua dei pozzi s'intorbida. Chi guarda allora nei tònfani del Rianoci e del Riabuti vede le stelle salire a galla, sorgere a poco a poco dal fondo cupo come da un cielo profondissimo. Le pietre affondano senza rumore nell'acqua, e le pecore assetate belano in furia, torcendo il muso dallo specchio immobile, che par di vetro.

L'erba ha strani riflessi purpurei, immense voragini si spalancano in cielo. Le fontane delle Sacca, del Poggio del Fossino, di Santa Lucia, del Palco, di Filettole, si seccano all'improvviso quasi asciugate da un gran fuoco sotterraneo. I pastori e i boscaioli alzano il viso verso lo Spazzavento, e le donne si siedono in circolo nelle cucine a far la treccia, recitando il rosario, mentre l'olio gocciola dalle lucerne appese come se la casa tremasse. Nel cielo chiaro, dalla parte del Poggio a Caiano, lampi azzurri cercano i campanili tra il verde: «oscilla la terra», dicono i vecchi. E sembra che da un momento all'altro una voce enorme debba uscire dalla vallata del Bisenzio a pronunciar le parole che nessuno vorrebbe udire da vivo. Strane voci fan gli animali: gli uccelli cadono di peso fra i solchi, e stan lì tremando spiumati e gonfi, sotto il volo radente dei pipistrelli. I boscaioli rimasti sui monti si affrettano allora a gettare le roncole e a fuggir dalle selve, per non udire i lamenti che fanno i rami tagliati: hanno paura che il ferro sia macchiato di sangue.

Sapienza dei Granduchi! Io non me li posso figurare, questi Zii d'America che stavan di casa in Palazzo Pitti, se non incoronati di parrucconi, fluenti sulle spalle come salici piangenti, e dai riccioli estrosi sulle fronti bianche solcate di rughe. Deve averle disegnate il Bernini, quelle rughe drappeggiate come le pieghe di un vestito di raso, e certo il Magalotti le ha contate una per una, lui sempre così attento ai segreti della natura e ai vantaggi dell'amministrazione granducale. Le bocche larghe sporgono labbra gonfie, arrotondate sotto

il naso e nella fossa dei mento come quelle di maschere barocche. Gli occhi sembran laccati, aperti rotondi sulla grazia dei giardini toscani e sui visi arguti dei cortigiani fiorentini: e le orecchie aperte ai rumori, ai bisbigli, ai soffi, alle malignità, alle lodi, alle paroline discrete, ai discorsi accademici e alle storielle maliziose, m'appaiono di lontano come conchiglie incastrate in teste d'alabastro, conchiglie dove l'acqua d'Arno fa un rombo come di mare. Paterni Granduchi, che hanno sempre regnato su ogni angolo di Toscana, fuorché sulla terra di Prato.

Per quanto mi volga indietro, per quanto esplori la campagna pratese e le strade della mia città, gli anni polverosi e grigi della noia saggia e manierata dei Medici e dei Lorena, e le cronache familiari dei miei concittadini, non riesco mai a veder spuntare in cima allo stradone di Coiano o in cima a via dei Tintori, dalla svolta dei Cappuccini all'angolo del Poder Murato, o sotto l'arco della Porta Santa Trinità, quei cari parrucconi riccioluti e fluenti, che si intonano così bene, altrove, con la felicità del paese toscano, con la pietra lustra delle case di Lucca o con quella giallastra dei palazzi di Siena, con la nobile curva del Casentino o con i riflessi di seta del cielo pisano. Ma sebbene i Granduchi non sian pratesi, e le poche volte che son venuti a Prato in carrozza di gala non ci abbiano lasciato se non promesse da mantenere, debiti da pagare e lumi da spegnere, noi dobbiamo esser grati alla loro prudenza.

Ciò che infatti potrebbe a prima vista apparire, nella grazia di questa privilegiata parte della Toscana, soltanto un artificio della fantasia arcadica di qualche giardiniere granducale, preoccupato di comporre, con i fiumi, gli alberi, i poggi, le chiese e le ville, un piacevole inganno scenico per la consueta commedia di Melibee, di Titiro e di Aminta, non può essere, a pensarci bene, se non una sapientissima invenzione della paterna politica dei Granduchi. Quell'aria di umanità e di familiarità, quel tono casalingo, di intagliare le vigne e di allineare i cipressi, sono certo i segni di un'arte previdente e riguardosa della felicità dei popoli: di un'arte che senza dubbio serve a mascherare qualcosa.

Nessun di noi toscani, se l'infernale natura della nostra terra ci apparisse a un tratto qual è sotto la maschera degli artifici,

consentirebbe a vivere ancora in questi luoghi: il popolo darebbe fuoco alle case e cercherebbe rifugio in climi più sereni. Rivedremmo il deserto dove ora son ville e giardini, e il padule dove ora son chiese e palazzi. Le valli s'empirebbero di fumo, le zolle riapparirebbero gialle di zolfo, e il genio familiare degli etruschi, il fanciullo maestro dei toscani antichissimi e moderni, riandrebbe in giro per il solitario paese narrando a voce alta, inutile profeta, dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

*

OGGI SI VOLA.

Una domenica mattina ch'ero andato a Firenze con Bino Binazzi, per assistere al Campo di Marte alle prodezze dell'aviatore Manissero, il quale proprio in quei giorni rivelava ai Fiorentini l'arte di Dedalo e le pazzie d'Icaro, le strade m'erano apparse festosamente attraversate da striscioni di tela bianca, dove in grandi lettere rosse era scritto: «Oggi si vola». Ce n'erano in via Cerretani, in via Cavour, in via Calzaioli, sui Lungarni, e me ne ricordo uno immenso, steso attraverso l'Arno da riva a riva presso il Ponte alle Grazie, con un «Oggi si vola» enorme, librato a mezz'aria e riflesso nell'acqua gialla come il famoso "in hoc signo vinces" su Ponte Milvio.

M'aspettavo da un momento all'altro che tutta Firenze se ne volasse via allegramente fra le nuvole come una mongolfiera, con le sue torri, i suoi campanili, i suoi tetti rossi, le sue statue, le tube dei suoi fiaccherai e il suo Cupolone dondolante. I Fiorentini spiavano il cielo affacciati alle finestre, agli usci, alle soglie delle botteghe, per sentire da che parte soffiava il vento e annusare se portava odor di pioggia o di sereno. Il terrore di tutti era la tramontana, o vento bolognese, assai più fiero nemico dell'«oggi si vola» di quel che non fosse lo scirocco, detto anche vento empolesse, o il petrarchesco grecale, che soffia da Arezzo, o il ventastro pistoiese tutto carezze da dolce stil novo, quello stesso che spira dalle ballate di Cino.

Per fortuna il cielo quella mattina era puro, l'aria ferma, gli alberi del Campo di Marte non muovevano foglia, e i profili dei poggi

parevano incisi nel vetro, tanto erano netti e taglienti. «Vedrai che oggi si vola davvero», mi disse Binazzi sorridendo. Quell'«oggi si vola» era diventato una specie di proverbio popolare, di elocuzione in voga sulle labbra di tutti i Fiorentini, voglio dir quelli di Palazzolo, di San Frediano, di San Lorenzo, di Santa Croce. Un detto piazzaiolo, che usciva di bocca a ogni occasione, commento alla cronaca minuta, sentenza galante o burlesca: per una paglietta che il vento faceva rotolare sul lastrico, per un ombrello che uria raffica rovesciava a una cantonata, per una gonnella che s'impigliava tra le ginocchia o sventolava come una bandiera intorno ai fianchi di una ragazza. Usavano allora in testa alle donne certi cappelli enormi, tanto larghi quanto erano strette le sottane con l'"entrave", o, come dicevano i puristi del "Marzocco", le gonne con l'impaccio. Fra gli innumerevoli pretesti allo scherzo dei monelli fiorentini, quella bizzarra acconciatura era il preferito. E del tempo dei primi aeroplani, di quell'età antica e lieta, le ali immense di quei cappelli e quell'«oggi si vola» mi son rimasti nel cuore come le ali dei miei primi sogni, come l'epigrafe bonaria e maliziosa della mia adolescenza.

Ci recammo al Campo di Marte: e già Manissero s'era rannicchiato sul seggiolino dell'apparecchio (uno strano aggeggio fatto di canne incrociate e di tela che pareva carta, con un motorino che avresti detto un grosso moscone infilzato con uno spillo proprio dietro le spalle dell'aviatore), già l'immensa folla tratteneva il respiro in attesa del miracolo, quando l'erba del prato cominciò a piegare il collo, le foglie degli alberi a muoversi, certe nuvolette bianche a spuntare sul davanzale di Monte Morello, e i cappelli delle signore a starnazzar buffamente sulla impalcatura dei pòcchi imbottiti e delle trecce finte. A quello zefiro inatteso, a quell'aura importuna, Manissero saltò giù dal seggiolino, fece un amichevole cenno alla folla con la mano inguantata di pelo, si svelse a forza il grand'elmo barbarico di cuoio e di stoppa, e sull'alto delle tribune apparve una striscia di tela con la scritta: «Causa il tempo incerto oggi non si vola». Più certo di così il tempo non poteva essere: una magnifica giornata di primavera, il paradiso in terra. Ma c'era quel delicato zefiro, quel soffio soave, quell'aura profumata, a guastare la festa.

Tornai a Prato col cuore dolente, e per alcuni giorni rimasi muto e avvilito. Ma il giovedì mattina cominció per fortuna a andare in giro per i corridoi del Collegio Cicognini la voce che la domenica seguente, se il tempo si fosse finalmente addolcito, Manissero avrebbe tentato un "raid" da Firenze a Prato. Qualcosa come trenta chilometri fra l'andata e il ritorno, una vera pazzia. Fin dal sabato tutte le strade di Prato, via Magnolfi, il Corso, via dell'Oche, via Agnolo Firenzuola, apparvero attraversate dai grandi striscioni col fatidico «oggi si vola», e la domenica verso mezzogiorno una fiumana di popolo del contado invase la città per le sue cinque porte. Ne veniva dalla Val di Bisenzio, da Montemurlo, da Galciana, da Aiolo, dalla Val di Marina. Alle tre la piazza del Duomo e il Mercatale erano colmi fino ai tetti di folla urlante, col naso all'aria e la fronte pallida, madida di sudore. Io ero col Cicognini, in mezzo allo stuolo fremente dei collegiali, frenati a stento dallo sguardo severo del buon preside Giorgi e dai richiami sommessi degli istitutori. Si udiva intorno echeggiare di bocca in bocca una parola nuova, «il velivolo, il velivolo», e pareva troppo delicata per quelle labbra gonfie di contadini attoniti. La parola coniata da D'Annunzio in quei giorni era ancora fresca, sapeva ancora di vernice, ed era dolce in bocca come un chicco di menta. Il clamore era altissimo, ma non tale da coprire la voce, accanto a me, di Lanino, che fiutava l'aria e diceva: «il vento, come fa, si tace», e quella di Carlo Fontana che declamava: «"nunc est volandum, nunc pede libero pulsanda..."», ma si fermava in tempo, ch  gli pareva di cattivo augurio parlare di "pulsanda tellus" a proposito di un uomo volante.

A un tratto un'ala bianca apparve nel cielo azzurro sopra Campi Bisenzio, l'uccello di canne e di carta s'ingrandì, s'avvicin , si libr  sulla piazza del Duomo. Un urlo, un urlo solo, un urlo immenso, un urlo pi  di paura che di gioia: poi un silenzio improvviso, un silenzio pieno di angoscia. Manissero era forse a duecento metri di altezza, e pareva un miracolo. Un miracolo non che volasse, ma che volasse proprio su Prato, in quel vergine cielo pratese, che soltanto gli aquiloni avevano macchiato fino a quel giorno. Finch  si trattava di volare nel cielo di Firenze, la cosa era pi  che giusta: certi fatti, a Firenze, si capiscono, son legittimi, son nella logica della storia. Ma a

Prato! A Prato, dove da molti secoli ormai più nessun miracolo era accaduto, né in cielo né in terra, e specialmente in cielo. A Prato, dove pareva che più nulla di miracoloso dovesse accadere, stretti compravamo da secoli fra la superbia di Firenze e la gelosia di Pistoia, sacrificati, ridotti a far da parenti poveri, derubati non già di tutto ciò che avevamo, il che sarebbe stato poco male, ma di tutto ciò che avremmo voluto avere. Ed ecco che Manissero volava nel nostro cielo, in quel cielo negletto e invidiato, in quel cielo pratese: e ci volava, a quanto pareva, meglio che nel cielo di Firenze, meglio che in qualunque altro cielo toscano. Mamma mia, che momento! A un certo punto la folla aveva avuto il sospetto che Manissero volesse tirar di lungo, spingersi a volo fin nel cielo di Pistoia. Nel cielo di Pistoia! E tutti avevano trattenuto il fiato, tutti eran rimasti in bilico su una gamba sola, col cuore sospeso a mezz'aria, molti avevan già tirato fuori le chiavi di casa, molti s'erano già atteggiati le labbra, pronti a fischiare sonoramente quell'uccellaccio traditore. Ma l'uomo volante piegò a un tratto il suo volo, e dopo una comoda giratina sulla città s'avviò bel bello verso Firenze.

Che urlo fu quello! La gioia dei pratesi scoppiò come una mina. E' proprio il caso di dire che toccammo tutti, quel giorno, il cielo col dito. Io non capivo più nulla, mi sentivo pratese fino all'osso, orgoglioso della mia terra e del mio cielo, sopra tutto del mio cielo. Tornato a casa, mi chiusi a chiave nella mia stanza, e mi misi a declamare l'ode di Vincenzo Monti "Al Signor di Montgolfier": «Quando Giason dal Pelio...». Mi pareva d'aver la febbre, m'affacciai alla finestra, guardavo il cielo già scuro, e pensavo che Monti era più grande assai di Dante, assai più grande dell'Ariosto, più grande perfino di Sem Benelli, con tutto che Sem Benelli è pratese. La nave di Giasone, il seno di Teti, la mongolfiera di Robert, come la chiama il Monti per ragion di metro, il velivolo di Manissero, le figlie di Doride, Nettuno che per lo stupore lascia cader le briglie ai verdi alipedi, si confondevano nella mia mente con la folla urlante dei Pratesi, e gridavo: «Applaudi, Prato attonita, al volator naviglio!». L'invocazione alla mirabil arte di Sthallio e di Black prorompeva dalle mie labbra, e rivolgendomi alla potenza chimica esclamavo: «Pèra lo stolto cinico, che frenesia ti chiama». M'immaginavo Manissero che

dei corpi entro le viscere avventava l'acre sguardo, ponendo tregua al furor delle rauche ipotesi: anch'io l'invocavo chiamandolo umana salma che varcava delle tempeste il regno, e saliva a violare del ciel le vie deserte. Al suo velivolo di canne e di carta vedevo le più remote stelle appressare le timide lor vergini fiammelle. Gloria a te, Manissero: già il tuo audace esempio i più ritrosi acquista, già cento globi ascendono del cielo alla conquista. Che più ti resta? gli chiedevo. Infrangere anche alla morte il telo, e della vita il nettare libar con Giove in cielo.

Stanco finalmente di ripeter l'ode al Signor di Montgolfier, m'infilai sotto le lenzuola declamando l'"Iliade" nella traduzione del Monti, quei versi dove gli Achei s'avvicinano feroci alle mura e i Troiani, sprangate le porte, si preparano a respingere l'assalto. Finché il sonno mi vinse, e sognai che l'esercito acheo, giunto sotto le mura d'Ilio (che mi parevano, di lontano, le mura di Prato) si fermava attonito all'insolita vista d'immensi striscioni di tela bianca, tesi fra torre e torre, dove in grandi lettere rosse era scritto: «Oggi si vola». Ed ecco a un tratto la città di Priamo si staccava lentamente da terra, si librava nell'aria con tutte le sue bandiere al vento e le sue colonne di marmo, volava via nel cielo chiaro oscillando lievemente nella brezza che soffiava dal mare.

Achille si gettava innanzi gridando «ferma! ferma!», e aveva l'accento pistoiese. E il venerando Priamo, dall'alto delle Porte Scee, gli rispondeva con voce dolce dolce: «Troppo tardi». La voce dei Pratesi quando pigliano il volo.

*

MILZIADE.

Se dovessi fare il ritratto di un toscano esemplare, all'antica, semplice, schietto, arguto, bonario e saggio come soltanto sanno essere i toscani, farei il ritratto del mio balio, Milziade Baldi, pratese. Veramente tutti, in Prato, lo chiamano Mersiade, e direi che nessun nome d'eroe greco è mai stato meglio tradotto in italiano. Quanto

più umana, più familiare, ci apparirebbe la grandezza del vincitore di Maratona, la sua magnanimità, la sua prudenza, se anche egli si fosse chiamato Mersiade come il mio balio! Nella traduzione latina e italiana dei nomi d'eroi greci, il carattere stesso di quei mitici personaggi sembra addolcirsi: diventa più semplice, più cordiale, più in armonia col nostro clima, col nostro genio, con la natura familiare della nostra storia, e della nostra civiltà. Perfino quello spostarsi dell'accento, nei nomi voltati dal greco in latino, è un chiaro segno della nostra più umana, quasi direi casalinga, concezione dell'eroismo. Ed è forse per questo che non ho mai potuto pensare a Milziade, alla sua prudenza, alla sua bontà, se bontà può chiamarsi la saggezza degli antichi, senza dargli il nome toscano, anzi pratese, di Mersiade, e senza immaginarmelo com'è il mio balio, cioè un uomo dal cuore d'oro, dai modi schietti, dagli occhi onesti e sereni in una fronte alta e pura.

Come accade ai più illustri casati d'Italia, che si ritrovano spesso nel popolo, il casato Baldi è nobile e popolano al tempo stesso. Tra le antiche famiglie di Prato, accanto ai Dagomari e ai Guazzalotri, figurano i conti Baldi di Vernio, signori della Rocca di Cerbaia in Val di Bisenzio, ora amici ora nemici della terribile contessa Matilde, la Matilde di Canossa, di pia memoria: e non sono certo più antichi dei Baldi contadini, che da novecento anni arano e seminano la piana pratese fra il Bisenzio e l'Ombrone.

Nove secoli di tenace fedeltà a una terra in origine ingrata, sabbiosa, fino a pochi anni or sono macchiata qua e là di paduli fra Tavola e Aiolo, e anche oggi avara con gli avari, e secondo le annate fangosa o polverosa. In nove secoli, nessun Baldi aveva mai tradito il suo campo e il suo sangue, per tentar fortuna con le armi o i negozi. Ma verso la fine del secolo scorso, quando il fermento lasciato negli animi dalle lotte per la libertà nazionale generò istinti nuovi nel popolo italiano e un desiderio di mutamenti e di avventure, anche in Prato affluirono dalle campagne schiere di contadini attirati dalla speranza di facili guadagni nelle fabbriche e nelle officine. V'era tra quelli Mersiade, ed era ancora un ragazzo: il primo Baldi, in nove secoli, che tradiva la terra. Venne in città per mettersi a bottega, fece per vari anni il garzone da un fabbro, divenne operaio meccanico nel

lanificio del Campolmi, guadagnò, mise da parte soldo per soldo tanto da comprarsi un'incudine, un mantice, un piccolo tornio a pedale, aprì bottega e si mise a lavorare per conto proprio.

Per cinquant'anni ha arroventato, battuto, piegato, limato, tornito pani di ghisa, sbarre di ferro, lastre di zinco, nel suo nero antro davanti alla Pubblica Assistenza: la sua bottega era dentro le mura, ma in cinquant'anni non si è mai deciso a metter casa in città. E' sempre rimasto fuor di porta, prima al Soccorso, poi fuor di Porta del Serraglio, poi fuor di Porta Santa Trinità. E io son cresciuto nella famiglia di Mersiade quasi in campagna, fra gli orti dei sobborghi, respirando fin dai miei primi giorni l'aria dolce e viva dei campi, il buon odore di terra che Mersiade portava con sé nella pelle, nei baffi, nei capelli, nelle cuciture del suo vestito da lavoro. Nemmeno la fuliggine, il grasso, la limatura di ferro e la polvere di carbone son mai riusciti a vincere quel grato odore d'erba e di zolla.

Benché ormai fosse diventato un operaio come tutti gli altri, Mersiade era rimasto oscuramente fedele alla propria origine contadinesca, serbando intatta in cuore la conoscenza dei mille piccoli segreti di quella magia che fa maturare le biade e crescere gli alberi. Sapeva quando conviene seminare, e quando trapiantare le cipolle, i cavoli, i fagioli, l'insalata, quando falciare il fieno, quando battere il grano, quando travasare il vin nuovo. Conosceva l'influsso della luna sui bachi da seta, sugli olivi, sul trifoglio, e le parentele degli astri con la pioggia e il sereno. Sapeva far zufoli con una canna, scatolette con gusci di noce, parrucche e vestiti di bambole con la barba e le foglie del granturco. Rifaceva il verso ad ogni specie d'uccelli, e, andando la domenica a spasso verso Filettole o verso Galceti, mi diceva «questo è un tordo, questo è un fringuello, e gli uccelli gli rispondevano, e io tornavo a casa felice come se fossi stato a spasso in Paradiso.

Gli volevo bene come a mio padre, e lui certo mi voleva più bene che ai suoi quattro figliuoli. Era geloso di tutti, perfino dell'Eugenia, e scommetto che soffriva quando quella cara donna, che è stata per me come una seconda madre, mi dava il latte. Doveva maledire il destino, per non averlo fatto nascere con un florido seno. Del suo amore geloso e entusiastico ho un ricordo legato al mio

ingresso in Parnaso. Avevo tredici anni, Sem Benelli, pratese come me, aveva promesso di venire a Prato per assistere a una rappresentazione della "Cena delle beffe", e il Comitato cittadino, costituitosi per promuovere pubbliche onoranze al poeta, mi aveva scelto per porgere al Benelli il saluto della gioventù studiosa del Cicognini: un saluto in versi, s'intende. Oltre la rappresentazione della "Cena" al Teatro Metastasio, il programma dei festeggiamenti comprendeva una cerimonia ufficiale in Comune, con molti discorsi, la declamazione della mia lirica, e un'orazione del poeta, o, come lo chiamano i pratesi, del «nostro Semme». La sala era colma di popolo. Io stavo sul palco delle autorità, in calzoncini corti, pallido, mortalmente confuso, i versi del mio carme mi battevano nelle tempie, e mi sentivo svenire da un momento all'altro. Quando Dio volle, toccò a me, e cominciai a declamare:

"O Prato, madre d'un cotanto figlio,
tutta chiusa nel cerchio delle mura
che videro il Cardona e il rosso giglio".

e seguitavo chiamando Benelli «"radioso faro in notte così fonda"». Nella sala regnava un silenzio sepolcrale: ma io sentivo in quel silenzio di tomba, io solo, il respiro affannoso di Mersiade; lo cercavo con gli occhi, e non riuscivo a capire in quale angolo si fosse nascosto a tremare e ad ansimare d'angoscia.

Quando giunsi alla chiusa, e intonai:

"O Benelli, di Prato eterno vanto,
segnacol di sapere e di virtute,
dolce signor d'armonioso canto,
o mio Cantor, Maestro mio, salute!"

un uragano d'urli e d'applausi si levò nella sala. Tutto il Palazzo Comunale tremò sulle fondamenta, mi sembrò che la terra si spalancasse, non mi accorsi neppure che Sem Benelli mi baciava e abbracciava, e non mi riebbi se non quando si fu ristabilito un po' di silenzio. Ed ecco a un tratto, con un grido altissimo, un uomo dalle

spalle enormi, dalla gran faccia paonazza, dai baffi spioventi, dai capelli arruffati, balzò di mezzo alla folla come spinto da una catapulta, levò le braccia, mandò fuori una voce tonante: «l'ho allattato io! l'ho allattato io!». E il pubblico in delirio fece coro con un urlo d'orgoglio materno.

Bino Binazzi, ch'era vicino a me sul palco, mi diceva poi che il grido di Mersiade gli aveva chiamato alla memoria l'immagine di un poppante appeso al florido seno di un operaio erculeo, dal collo taurino e dalle braccia di lottatore. E non mi dispiace l'immagine, se non è proprio falsa l'idea che mi fo di me stesso. Sono un Baldi anch'io, in quanto il latte delle balie si muta in sangue nelle vene dei poppanti. Debbo a Mersiade, al suo esempio, al suo insegnamento, alla favola della sua vita, il lato sobrio e terragno del mio carattere. Debbo a lui se sono uomo in un certo modo, se sono toscano in un certo senso. La grammatica che Mersiade m'ha insegnata mi si è poi rivelata altrettanto utile quanto la grammatica che ho imparato al Cicognini. E se non ho mai dubitato dell'amore che sta al principio di tutte le cose umane, anche delle più tristi e malvage, lo debbo a lui, alla sua grande semplicità di cuore, alla sua dignità nella fortuna e nella sfortuna, alle malinconiche e fiere esperienze della sua vita delusa.

Ora è vecchio, povero Mersiade, è già vicino ai settant'anni, ma è sempre erculeo, un Ercole tutto bianco. Ha passato tante prove, ha avuto tante disgrazie, ha perso tutto, non ha più nulla, né tornio, né incudine. Ogni tanto esce nei campi, e guarda l'erba, il grano, i filari delle viti, le nuvole argentee degli olivi sui poggi, gli orti verdi di cavoli e di lattuga, e mi dice a voce bassa: «che peccato, che peccato». Ha avuto anche lui, certo, i suoi momenti buoni, i suoi momenti d'orgoglio, di felicità e di benessere; ma non era fatto per tentar la fortuna in città. Un giorno, accarezzando con la mano scagliosa il tronco liscio di un albero, mi ha detto: «è più forte del ferro», e la sua voce aveva un accento di rammarico, come se gli rincrescesse di non averlo piantato lui quell'albero, di non averlo visto crescere d'anno in anno, e metter rami, foglie, fiori, frutti. Gli rincresceva che quell'albero non fosse opera sua, delle sue mani. Ora è sempre triste, ma la sua tristezza non nasce dall'età, dagli acciacchi, dai ricordi,

dalle speranze perdute. Nasce dal sospetto di aver tradito la propria vita, di aver sbagliato strada. E ha sempre in bocca un filo d'erba, o un fuscello, o una fogliolina tenera, come se si aspettasse di morire da un momento all'altro, e volesse morire col sapore di terra in bocca.

SOTTO I PONTI DEL TAMIGI.

Per conoscere una città bisogna entrarle nel sangue, mettersi in barca per la sua vena maestra, Reno, Vistola, Moscova, Tevere, Senna, Danubio, Tamigi. Questa Londra invernale ha un sangue giallastro, denso, illuminato di chiazze d'olio orlate di rosso: vanno da riva a riva, pigre e volubili, correnti color ruggine, fiumi nel fiume. Una lieve nebbia verde, che dove s'infittisce diventa bianca, solleva il ponte di Putney, e gli archi, librati a mezz'aria, sembran di vetro, s'aprono leggeri e trasparenti sullo sfondo grigio opaco del cielo. E' mezzogiorno, l'ora della bassa marea: Londra si svena, tutto il suo sangue fluisce rapido verso la foce. Due volte al giorno, nell'alternativo gioco delle maree, l'onda atlantica entra impetuosa nel Tamigi, ne risale il corso per oltre cinquanta miglia, spingendosi innanzi a ritroso la corrente d'acqua dolce, che s'arriccia e s'arrotola all'indietro come il truciolo sotto la pialla; finché il mare accosta la bocca alla foce e risucchia l'onda salata, che si precipita a valle gorgogliando schiumosa. Nel mezzo del fiume il riflusso scava un solco profondo, dove la corrente s'ingorga, s'avvia veloce e dritta: a poco a poco riappare l'alta spalla degli argini, dianzi colmi fino all'orlo, riemergono i piloni dei ponti, gli archi si allontanano dall'acqua, affondano in cielo; s'apre agli occhi un aereo gioco di prospettive, un ondeggiare di piani in lontananza, un variar d'ombre e di luci. Ogni tanto, se il mare stacca le labbra dalla foce per riprender fiato, il riflusso rallenta: poi l'onda schiumosa ripiglia a fuggir più veloce, immensi gorghi gialli si spalancano in mezzo al fiume, corrono roteando da una sponda all'altra.

Siamo a monte del Putney Bridge, tra la chiesa di Fulham e quella di Putney. Qui le rive del Tamigi hanno un aspetto di campagna: gli alberi del parco del Vescovo di Londra s'incurvano sullo specchio opaco, dove sfilano in corteo famiglie d'anitre cerimoniose. «Andiamo?» grida Cecil Sprigge nel rombo del motore. Il motoscafo si lancia, accosta la riva di Fulham, già infila l'arco mediano del ponte di Putney. Sulla sponda sinistra, in mezzo al verde sporco dei suoi campi di polo e di tennis, l'Hurlingham Club, con le sue colonnine doriche di gesso affumicato, si direbbe un tempietto d'Arcadia sacro agli amori di Sir Dafni e di Lady Cloe. L'Ellade degli Inglesi è tutta così: oppressa da fosche nubi, immersa in una nebbia gialla, annerita dal fumo di un perpetuo incendio. L'"Iliade", tradotta in inglese, dev'essere piena d'eroi fuligginosi, di colonnati biancheggianti sullo sfondo nerastro di un sobborgo di Londra. O Ilio, città d'oltre Manica! "Est in conspectu Britannia, notissima fama insula". Un volo di gabbiani ci accompagna sfiorando le onde con le ali aperte: ma già il ponte di Wandsworth c'è sopra, i gabbiani appoggiano per un attimo il ventre sull'acqua, si lanciano fuori dell'arco, scoccano verso il viadotto della West London Extension Railway, piegano all'improvviso, tornano indietro salutandoci con un grido rauco, mentre il motoscafo scompare tra i pilastri di ferro, sbuca davanti alle nere sagome delle fabbriche di Battersea, alla selva di comignoli dominata dai quattro camini tozzi, enormi, simili a torri, della Centrale Elettrica. Un odore grasso di pece è nell'aria; l'acqua, sanguigna di ruggine, gorgoglia e s'accaglia.

Sulla sponda opposta, in faccia a Battersea turrita di ciminiera e avvolta in una nube di fumo, quasi San Gimignano in preda alle fiamme, le case di Chelsea si allineano linde, modeste e invitanti. «Guardate, - mi dice Cecil: - quello è il Cheyne Walk e, più in là, la chiesa di Chelsea». Tra il ponte di Battersea e l'immenso trapezio sospeso dell'Albert Bridge sfila davanti a' miei occhi il Parnaso del tempo dei primi tre Giorgi, il Montmartre dell'età vittoriana, il sobborgo ateniese di Londra caro al cuore di Tomaso Moro e di Hans Sloane, di George Eliot e del Conte d'Orsay, di Dante Gabriele Rossetti e di Swinburne, di Whistler e di Sargent. Addio, casa

tranquilla dov'è morto Turner, addio, tiepida cucina del Cheyne Row dove Tennyson e Carlyle si riunivano ogni giorno a fumare la pipa, addio, giardinetto verde dove riposa Nero, il romantico cane della signora Carlyle. Il motoscafo, ahimè, fila diritto e veloce, il Parnaso londinese è ormai fuggito lontano, già fra le case di mattoni rossi appare il colonnato dorico del Chelsea Hospital, disegnato da Wren, architetto della Cattedrale di San Paolo.

Il ponte di Chelsea s'allontana, s'apre sulle nostre teste l'arco del Vauxhall Bridge (o Angeli, o giovinette dalla testa di cigno, o mostri notturni di William Blake, là, sulla sponda sinistra, nella Tate Gallery!), ed ecco il ponte di Lambeth. La nebbia, a un tratto, s'alza come un sipario, e la classica scena del torbido Tamigi fluente tra il Palazzo di Westminster e l'ospedale di San Tommaso m'appare illuminata di traverso dal disco opaco del sole, che rotola sulle guglie e sui tetti, s'avvolge in veli di porpora, scompare ogni tanto dietro le quinte di densi nubi di fumo. Una luce verde e gialla svela i grumi d'ombra nel gioco dei ricami marmorei, libera dal peso della pietra i gesti delle statue lungo la facciata del Parlamento, muove sullo sfondo grigio del cielo i neri spigoli dei palazzi e il curvo profilo del ponte di Westminster. Girandole di gabbiani accendono di bianchi riflessi il colonnato del palazzo della Contea e i tetti rossi di Scotland Yard e la chiara pietra di Somerset House.

Ero a cena l'altra sera con Tristan Edwards, che ha dedicato all'architetto di Somerset House, Sir William Chambers, una monografia innamorata e sincera, dove tornano ogni tanto i nomi di Michelangelo, del Palladio, del Bernini, del Perrault, del Mansard, antenati lontani di quasi tutta l'opera del Chambers. Uomo strano e ambizioso, questo Sir William, che ha portato dalla Cina la famosa Pagoda del Kew Garden, dall'Italia e dalla Francia l'ingresso del parco di Blenheim e quello del parco di Wilton, i tempietti e l'Orangerie del Kew Garden, la Town Hall di Woodstock e il celebre Albany di Piccadilly. «Da Roma, Sir William Chambers ha portato "the grandeur that was Rome", - mi diceva Tristan Edwards, anch'egli felice architetto e geloso dei classici: - e da Portland la bella pietra chiara che fa così dolce il viso romano di Somerset House». Nobile pietra del palazzo dei Somerset, luminosa nel contrasto con la massa

scura del Temple, quartiere di notai e degli uomini di legge, dominato dai tetti medioevali a punta e dalle torri rotonde incappucciate alla normanna.

Appena sbuchiamo dall'arco del Blackfriars Bridge, o ponte dei Frati Neri, ecco levarsi lontano dentro la riva sinistra, alta su un tempestoso mare di tegole fosche, la cupola della Cattedrale di San Paolo, figlia maggiore di Sir Cristoforo Wren e cognata della cupola di San Pietro, ma cognata all'inglese. Non è poi tutta colpa di Sir Cristoforo, architetto di somma fama, se non sapeva pronunciare correttamente il nome di Michelangelo. Nelle sue "Remarques sur l'Angleterre", Taine giunge perfino a rimproverare a Wren l'intonaco nerastro del portico inferiore, senza pensare che il celebre architetto non è certo responsabile della fuliggine londinese. Ma lo sguardo si riposa felice sulla cupola ardita e vasta, che il sole ferisce obliquo con una luce d'arazzo. Un cupo rombo, un taglio d'ombra negli occhi: siamo sotto il ponte di Southwark. Mi saluta dall'alto il leone settecentesco della Barclay and Perkin's Brewery, una delle più antiche fabbriche di birra, fra le più rinomate di Londra, che sorge dove un tempo era il teatro di Shakespeare, il Globe Theatre. Tutto il quartiere che si stende sulla riva destra fra il ponte dei Frati Neri e il London Bridge è sacro alle arti, alle lettere e ai costumi del secolo di Elisabetta: là si davano, nell'Horpe Theatre, i combattimenti d'orsi, là v'era la Taverna del Falcone, là il Teatro della Rosa; laggiù, da un capo all'altro della Bankside, vivono i luoghi e le memorie di Shakespeare, di Beaumont, di John Fletcher, di Massinger, di Greene. Tra la Zoar Street e la Sumner Street v'è ancora la cappella dove predicava John Bunyan. «Lasciate stare John Bunyan, - mi grida Cecil Sprigge mentre passiamo sotto il London Bridge: - guardate là, piuttosto. Quella è la City e, più lontano, la Torre di Londra».

Una nube verdognola, che sembra a momenti un prato capovolto, tinge di riflessi d'erba il gran pentagono di mura e di torri dominate al centro dalla Torre Bianca. La pietra è liscia e chiara, l'aspetto della famosa fortezza (costruita nel luogo più basso della città, dove fino al Seicento l'alta marea, straripando, formava conche melmose e stagni salati) è casalingo, direi, se non trovasse che è

meglio dir pacifico. Più che fortezza e prigionia, la Torre di Londra appare agli occhi un sicuro e tranquillo rifugio per gli inquieti e deliranti Plantageneti, per i fantasiosi Tudor caldi di febbri perverse, per la coscienza opaca e sospettosa degli Stuardi: ma il cuore trema al ricordo degli orrori di cui furon testimoni nei secoli le alte torri dall'aspetto innocente, i vasti cortili alberati dove l'erba cresce con dolce e casta pigrizia, come nel cortile di un educando. Il motoscafo taglia come una lama di rasoio l'ombra diritta del Tower Bridge, sospeso per i cavi d'acciaio ai gotici torrioni cari alla Regina Vittoria e ai discepoli di Ruskin. Davanti a noi, stupendo spettacolo, s'apre il porto di Londra, mostruosa vena di pece dalle rive irte d'argini e seghettate di prue. Un cielo fosco e violento, squarciato da improvvisi bagliori sanguigni, ribolle sui «docks» fumanti, sulla fuga interminabile delle banchine, sui piroscafi lenti in gorgi di schiuma gialla. Traini di zattere passano in un cigolio di catene, sotto uno strider di gabbiani. Il motoscafo scivola rapido tra file di barconi alla deriva, guidati dal lungo remo poppiero che donne in stivali, dai capelli rossi, manovrano curve e bieche. Bassi e ringhiosi, i rimorchiatori dalla ciminiera corta, dalla poppa larga a fior d'acqua, sbuffano e arrancano col loro traino di chiatte. Mostruoso Tamigi. Intorno alle bocche delle fogne, tra un molo e l'altro, uomini luridi, cenciosi, dai visi pallidi solcati di cicatrici d'unto e di pece, frugano con le mani nella tiepida melma nera, immersi fino alle ginocchia nel flutto denso che cola dalle cloache. Tutto lo sterminato bassofondo umano dell'East End si affaccia livido e scarno sull'orrido fiume: gli occhi illuminati dai dolci sogni della fame guardano le colonne di fumo alzarsi dai «docks», sventolar le bandiere sugli alberi maestri, gli argani abbassarsi e impennarsi roteando, i sacchi, le botti, le casse dondolar nell'aria, e navi e navi scender nella corrente intorno a navi e navi che salgono dal mare ululando nella nebbia.

Là in fondo, dove il Tamigi s'incurva, i London Western Docks e i Surrey Docks mandano bagliori d'incendio. Migliaia di barche, di chiatte, di velieri, di piroscafi, legati per la cavezza tutto intorno all'Isola dei Cani, fiutano i nembi di fumo stagnanti sugli immensi moli del West India. Ulular di sirene, ansimar di rimorchiatori, rintocchi di campane nel cielo fosco che il tramonto avventa sul

fiume. Ed ecco, a un tratto, le bianche colonne del Royal Naval College, nel verde spiraglio del parco di Greenwich. Chiara e invitante, la classica architettura di Sir Cristoforo Wren abbraccia dalla sponda di Greenwich il tetro orizzonte dell'Isola dei Cani, là sull'opposta riva, che affonda a poco a poco nella melma buia dell'alta marea notturna.

L'erba ai piedi delle colonne è dolce agli occhi, come a Orfeo uscito dall'inferno.

GUERRA IN FRANCIA.

PETRARCA IN CAMICIA ROSSA.

La mia prima conoscenza del Petrarca me lo rivelò pallido, magro, febbricitante, il gracile petto scosso da singhiozzi che parevan colpi di tosse, le mani sudaticce, le orecchie di alabastro roseo, dure e trasparenti, il naso morbido, gli occhi umidi, dalle palpebre verdi. Un San Luigino innamorato, un poetino tutto carezze e sospiri e occhiate tenere e parole di miele. Poi, verso i quindici anni, una mia gita ad Arezzo mi diede un Petrarca alto, corpulento e affabile, dal mento gonfio, dalle mani bianche e affusolate, qualcosa fra il prelato di curia e il gran signore granducale, dalla bocca rotonda e dal sorriso solenne. Una dolcezza da cardinale, più che da poeta. Quel Petrarca aulico e curialesco non mi piacque, lo confesso, e lo tradii con l'Aretino: che era, se non altro, un aretino sul serio.

La mia conoscenza personale col vero Francesco Petrarca la feci a sedici anni, nell'inverno del 1914, ad Avignone, la notte che vi giunsi in compagnia di un centinaio di volontari italiani che avevano attraversato la frontiera a piedi, alla spicciolata (io ero passato per le montagne sopra Ventimiglia, tutto solo, e ancor oggi son fiero di quell'impresa), per arruolarsi nella Legione garibaldina dell'Argonne. S'era all'inizio della guerra, l'Italia fingeva di dormire, e io dentro di me non sapevo ancora se fossi un eroe o semplicemente un ragazzo

scappato di casa. Era una notte fredda e ventosa, una vera notte avignone. Le strade apparivano deserte e male illuminate, d'un grigiore squallido e sporco. Nel lungo tragitto in treno da Nizza ad Avignone non avevamo fatto che bere e cantare, eravamo tutti stanchi morti, rauchi e zoppicanti, io mi sentivo addosso un po' di febbre, la testa mi girava, e camminavo barcollando fra il professor De Mohr e Giovannangeli, se ben ricordo il nome, un volontario milanese di quattordici anni, grasso e grosso, che mi rubava il vanto d'essere il più giovane garibaldino delle Argonne.

In capo al nostro breve corteo marciava la fanfara del Primo Reggimento della Legione Straniera, tutta di pifferi algerini, e quel ritmo saltellante, se proprio non ci teneva in piedi, ci aiutava almeno a star svegli. Per correr dietro a Garibaldi avevo disertato il Collegio Cicognini e i banchi del Liceo, ero ancora caldo di studi, e l'idea di camminare per le strade di quella stessa Avignone, dove «fra due riviere», il Rodano e la Durenza, era apparsa all'amante di Laura l'amorosa visione della candida cerva dalle corna d'oro in un prato verde, mi riconciliava col Cicognini, col Petrarca e con Arezzo, destandomi nel cuore un sentimento di tenerezza pentita, il dolce rimorso del figliuol prodigo che torna alla casa paterna. De Mohr, per tutto il viaggio, non aveva fatto che parlare dei Papi, della cattività avignone, di Madonna Laura e del Petrarca, citando date, declamando versi, rammentando luoghi, persone, avvenimenti, mescolando la storia della poesia alla storia delle imprese dei Papi e di quelle di Garibaldi, talché, verso la fine del viaggio, Messer Francesco aveva finito per apparirmi come il Goffredo Mameli, o il Luigi Mercantini, della Corte papale d'Avignone.

A mano a mano che ci s'avvicinava alla Piazza dell'Orologio, e che le mura del Palazzo dei Papi, dov'erano le caserme della Legione, ci apparivano di sghembo tetre e lisce, mi pareva d'inoltrarmi, di rima in rima, di sonetto in sonetto, di canzone in canzone, nel clima smanioso e rarefatto del "Canzoniere". De Mohr camminava al mio fianco perfettamente sveglio, e sul ritmo dei pifferi algerini, che ripetevano instancabili il ritornello della Legione Straniera:

"Encore un carreau cassé

c'est la Légion qui passe"

scandiva ad alta voce il «"benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno"» e il «"sento l'aura mia antica e i dolci colli"»: ed io sentivo che quella era la vera patria del Petrarca, quella la vera voce dell'Italia lontana. Più che sul ritmo dei pifferi io marciavo sulla cadenza di quei versi. E sempre più avvicinandoci al Palazzo dei Papi, il vento gelido mi finiva di svegliare, e la mia tenerezza filiale si faceva più viva e più attenta. Camminavo come in sogno, e quando sboccammo nella piazza, davanti a quella immensa facciata nuda e severa, mi sembrò davvero di accostarmi alla casa di Messer Francesco.

Ci misero a dormire in uno stanzone al sommo di una torre, e mi sentii quella notte come in famiglia, tra De Mohr e Giovannangeli, sognando Petrarca e Madonna Laura e la candida cerva sullo sfondo di un verde prato. Nei giorni seguenti quella mia prima impressione prese forza e dignità, mi pareva di trovarmi veramente in casa del Poeta: in quel labirinto di scale e di corridoi, in quelle stanze dalle vòlte altissime, in quegli sterminati cortili, mi sembrava di dover incontrare ad ogni passo il padrone di casa, a braccetto di Laura. M'abituai così, a poco a poco, a respirare e a muovermi nella sua ombra familiare, e le ore di caserma, gli esercizi mattutini lungo le rive del Rodano, i morti sonni sul giaciglio di paglia nell'alta torre, si svolgevano ormai sotto il segno del Petrarca, piuttosto che sotto il segno di Garibaldi.

Intorno a De Mohr s'erano a uno a uno raccolti i più giovani di noi, in gran parte studenti e operai milanesi amici di Corridoni, fra i quali il più nobile d'animo e d'ingegno era un mio compagno di squadra, Vincenzo Rabolini, caduto egli pure alla Trincea delle Frasche. La disciplina alla quale ci sentivamo soggetti era più poetica che militare. E veramente si viveva in un clima poetico, la guerra per cui eravamo accorsi in Francia, era lontanissima dai nostri pensieri e dai nostri sentimenti, che di una sola guerra eravamo soldati: di quella che il crudele Amore faceva al nostro buon Petrarca. E ci si andava accorgendo di giorno in giorno che lo spirito garibaldino si affievoliva in noi sempre più, fino al punto che non avremmo saputo dire se eravamo volontari garibaldini o volontari petrarcheschi. De

Mohr, la sera, ci declamava ad alta voce i più bei versi del "Canzoniere": ma gli altri legionari, che erano garibaldini sul serio e volevan dormire, protestavano, fischiavano, e le belle rime dalle ali leggere finivano per starnazzare sotto una pioggia di scarpe e di giberne, in una tempesta di imprecazioni e di minacce.

Il più accanito avversario del Petrarca era un volontario napoletano, un giovanotto nero e magro, che aveva il vizio di scrivere sui muri tutto quel che gli passava per la testa, e si professava anarchico con lo stesso tono di voce con cui avrebbe detto: «i' songo innamorato 'e Concettella». Era un napoletano di quelli tetri, per fortuna assai rari, d'aspetto umile e d'umore fantastico. Dormiva a occhi aperti, e certo sognava fiumi di sangue, d'un sangue color pommarola. Si chiamava Ruocco, e il solo nome del Petrarca lo metteva in un furore gelido e verde. Il sergente Podhus, un inglese dal viso butterato dal vaiolo, che serviva nella Legione Straniera da ben quindici anni e ci faceva da istruttore, sorprende talvolta, nei suoi giri d'ispezione, le nostre diatribe letterarie, e subito si gettava nel folto della mischia gridando: «"Pas de politique! pas de politique!"». E aveva finito per convincersi che i petrarcheschi erano gente sediziosa, arnesi da galera: ce l'aveva giurata, e stavamo in guardia.

Ma che possono, siamo giusti, i regolamenti militari contro il "Canzoniere"? Ogni angolo del Palazzo dei Papi, ogni svolta di strada, ogni pietra, ogni ruscello, eran per noi pretesto a voci di meraviglia e di gioia, a scoperte e a rievocazioni commosse, a declamazioni di versi, e, per gli altri, a grida sediziose e a piogge di scarpe. In qualunque luogo si capitasse, «qui c'è stato certo anche il Petrarca» dicevamo, e De Mohr doveva ingegnarsi a ritrovare lì per lì, se non proprio a inventare, il come e il quando. Quel nostro «qui c'è stato certo anche il Petrarca» era ormai diventato proverbiale, e gli antipetrarcheschi lo accoglievano con urla furiose e con profezie sinistre. La tempesta era nell'aria, già l'ombra del sergente Podhus sorgeva minacciosa all'orizzonte.

Una sera, poco prima del «silenzio», De Mohr aveva appena cominciato a declamare:

"Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme,
stranio cibo e mirabil salamandra"

che Ruocco balzò in piedi come uno spiritato, levando le braccia e gridando: «Viva Garibaldi, abbasso Petrarca!». Fu quello il segnale della mischia. Io mi buttai sull'anarchico, e mentre eravamo abbracciati com'Ercole e Caco, mi sentii a un tratto agguantare per il collo. Mi volsi, intravidi il viso butterato del sergente Podhus, e prima che potessi rendermi conto di quel che accadeva, mi trovai chiuso in prigione, in compagnia di Ruocco.

La cella era stretta e bassa, dai muri polverosi tappezzati di scritte amorose, di nomi di donna, di cuori attraversati da frecce. Dormii poco e male, era la prima volta che mi trovavo in un carcere, e l'alba mi sorprese più annoiato che avvilito. Ma Ruocco pareva felice. Un'insolita espressione di beatitudine gli schiariva il viso nero e magro. Disteso sul pancone, le mani incrociate sotto la nuca, dormiva a occhi aperti, sognando certo una rivoluzione sociale simile a un'eruzione del Vesuvio in una notte di Piedigrotta: e ogni tanto mi gettava di traverso un'occhiata di disprezzo. Io morivo di noia, sbadigliavo, non vedevo l'ora di uscir da quella cella: e per tutto il giorno né Ruocco mi rivolse la parola, né io finii di accorgermi della sua presenza.

Verso sera, mentre il mio compagno era intento a scrivere qualcosa sul muro, entrò all'improvviso il sergente Podhus, e senza aprir bocca ci fece cenno di andarcene. Io ero contento d'esser libero, ma Ruocco pareva seccatissimo di lasciar la prigione. Mi regolai, tuttavia, in modo che uscisse prima di me: varcò la soglia strascicando i piedi pareva che fosse cacciato dal Paradiso terrestre. E appena mi volse le spalle, mi accostai al muro per vedere che cosa vi aveva scritto. E lessi queste felici parole:

«"Qui, almeno, Petrarca non c'è mai stato"».

SCOPERTA DELL'AMERICA.

Avevamo lasciato da due giorni il Campo di Mailly, nella Champagne Pouilleuse, con l'ordine di raggiungere a tappe forzate il grosso della nostra Ottava Divisione, già in marcia dalla foresta dell'Argonne verso la Montagna di Reims. S'era ai primi di giugno del 1918, i Tedeschi avevano rotto il fronte inglese sullo Chemin des Dames, ed erano giunti alla Marna, tra Epernay e Château-Thierry. Faceva caldo, dense nuvole di polvere gialla oscuravano l'orizzonte, i villaggi, in quella gloria di sole, di biade d'oro e di foglie verdi, apparivano squallidi, tetri, fuligginosi. Più della muffa nerastra dei muri e dei tetti, erano quei mucchi di paglia e di stracci davanti alle porte, quelle finestre e quegli usci spalancati, quelle bottiglie rotte e quelle sedie rovesciate sui pavimenti, quei cassette aperti, quei letti sconvolti, quei ritratti sorridenti alle pareti, erano quel disordine, quel sudiciume, quei segni di fuga, d'orgia e di saccheggio, a dare agli occhi un senso di nero squallore.

Rari gli abitanti, vecchi, donne, bambini, seduti in terra per le strade in atteggiamento pigro e doloroso, o appoggiati agli stipiti delle porte, immobili e svagati. L'aspetto dei paesi era quello dei luoghi atterriti e umiliati dall'imminenza di un pericolo inevitabile. Ma veniva fatto di pensare a un qualche terribile morbo, piuttosto che a un'invasione nemica. Si avvertiva che la peste era nell'aria. E quell'odore di fogna, di vino e di lazzaretto si accordava stranamente con lo splendore dorato del sole e del grano.

Già fin dalla prima sera s'incominciò a udire il lontano rombo del cannone. Era come un urto sordo, insistente, rabbioso, l'urto di una immensa trave contro il muro polveroso dell'orizzonte. Si incontravano ogni tanto lunghi e disordinati convogli di feriti e di malati; agli sportelli delle ambulanze si affacciavano visi spenti e giallastri, duri alcuni e legnosi, altri molli e sfatti, come se in quelli il sangue, per il gran calore estivo, si fosse raggrumato, e in questi ridotto in acqua. I capelli e i baffi apparivano bianchi di polvere, di quella famosa polvere calcarea delle trincee intorno a Reims, che soffocava i vivi e i morti sotto una maschera di gesso. E modellati nel

gesso sembravano i lobi degli orecchi, le narici, le pieghe agli angoli della bocca e degli occhi. Si sarebbe detto che portassero tutti parrucche incipriate, come i soldati di Luigi Quindicesimo. Gli zigomi rossi, lucidi di febbre, facevano in tutto quel bianco un risalto strano, quasi illuminati dal riverbero di un gran fuoco vivo.

Ma quelli, nei quali più apparivano gli effetti di quel gran fuoco, erano i negri, i tumefatti senegalesi dell'esercito di Mangin, di cui le ambulanze rigurgitavano. Sembrava che il calore della battaglia li avesse afflosciati come vesciche di strutto. Il viso, quel loro orribile viso scimmiesco, s'era disossato e spolpato, le labbra bianche splendevano sinistramente, gli occhi avevano l'espressione cattiva e sgomenta che hanno gli occhi delle capre. Benché si trovassero in Francia da un paio di mesi ormai, i nostri fanti non s'erano ancora abituati a considerare i negri come soldati alleati. Li guardavano con diffidente stupore, come si guardano esseri strani, animali mai visti. I loro modi grotteschi, i loro lazzi osceni, quella loro bestialità avida e sottomessa, sempre pronta all'insidia, all'agguato, alla rivolta, suscitavano nei nostri soldati, quasi tutti contadini del mezzogiorno, un riso nel quale il ribrezzo vinceva la curiosità. Gli Italiani non amano i mostri: ne diffidano, specie quando hanno sembianze d'uomini.

La guerra suscita generalmente nei popoli, anche nei più civili, gli istinti bestiali, ogni sorta di sentimenti impuri: fuorché nel popolo italiano, che sul campo di battaglia rivela la parte più gentile, più delicata, più trasparente della sua natura. E' appunto in guerra che l'Italiano si sente più uomo, più umano. La sua profonda e antica umanità, nell'orrore del sangue e della lotta, si affina, si fa più sensibile, acquista coscienza di se medesima. I nostri fanti sentivano oscuramente che la presenza di quei selvaggi, di quei mostri in forma umana, contaminava quel che di puro, di nobile, di giusto era nella sofferenza, nella morte, nel sacrificio.

Avevamo trascorso la prima notte in un villaggio abbandonato nei pressi di Fère-Champenoise, sparsi nei fienili, nelle stalle, nelle case vuote. Un cielo stellato, immenso, e l'urto continuo, sordo, rabbioso, di quella trave contro il muro opaco dell'orizzonte. La mattina all'alba c'eravamo rimessi in cammino, i fanti affrettavano il

passo sotto il sole già caldo, i frulli delle allodole mettevano un che di lieto e di familiare nell'aria. E c'era infatti nell'aria una gioia serena, una promessa amorosa, una speranza infantile. I Tedeschi avanzavano su tutta la linea, pareva che nessuna forza al mondo avrebbe potuto arrestare la valanga dei loro battaglioni d'assalto. Eppure si avvertiva in quella luce dorata, sonora, dolce e umida alle labbra, qualcosa di vago e di tenero, un augurio di giorni migliori, quasi il presentimento di un miracolo. Si respirava un'aria di buone notizie, «"un air de dimanche"», come ci aveva detto quel caporale francese della Croce Rossa, offrendoci un pacchetto di sigarette Lucky Strike. Le sigarette Lucky Strike erano le avanguardie dell'esercito americano. Il loro profumo pesante e morbido invadeva a poco a poco la Francia. I giornali erano pieni del generale Pershing e dei suoi reggimenti di autentici nipoti dello Zio Sam. Il grido «arrivano gli Americani!» correva di bocca in bocca, ravvivava illusioni già stanche, apriva gli animi alla speranza. Nessuno ancora li aveva visti, almeno in quel settore, ma tutti ne parlavano come di un invincibile esercito di gente fresca e allegra, di giovani atleti dalle mascelle indurite dal «chewing-gum», dalle gambe e dalle braccia gonfie di muscoli elastici, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, tutti lucidi di cuoio nuovo e scrocchiante, di metalli forbiti, di bottoni e di fibbie d'acciaio nichelato.

Più che le siepi di fil di ferro, le grosse artiglierie, i carri armati, o la tattica di Foch, quel che gli alleati opponevano ai Tedeschi era la speranza nel prossimo arrivo degli Americani. I soldati francesi che tornavano dalla licenza narravano di bande di rosei ragazzoni, impettiti per le vie di Parigi nella scia di fanfare che suonavano l'"Over there" e il "Yankee Doodle", all'ombra d'immense bandiere a stelle e a strisce, fra due ali di donne paonazze d'entusiasmo. A Bordeaux, a Brest, a Le Havre, migliaia e migliaia di navi rovesciavano sui moli torrenti di giovanotti in uniforme kaki, dal largo cappello alla cow-boy, tutti rasati di fresco e profumati di tabacco alla melassa. La terra di Francia risuonava sotto il passo cadenzato di quei battaglioni di giocatori di rugby e di foot-ball, che marciavano in parata su una musica di fox-trott. Arrivano gli Americani! Il grido rimbalzava di villaggio in villaggio, di trincea in

trincea, come il pallone in una gigantesca partita di calcio. Un che di sportivo si era mescolato alla guerra, perfino i Francesi parlavano dei Tedeschi come dei terzini della squadra avversaria.

I nostri fanti accoglievano quelle belle notizie come notizie di casa, come se a ciascun di loro stesse per arrivare uno zio d'America. E chi, di loro, non aveva laggiù un fratello, un cognato, un cugino, un parente qualunque? Agli occhi di quei contadini calabresi, abruzzesi, siciliani, che dell'emigrazione avevano il mito nel sangue, l'America appariva come la patria dei denti bianchi, dei visi rosei, dei capelli biondi, degli uomini grassi, ricchi, potenti. Ed ecco, a una svolta improvvisa della strada, saltarci incontro un grosso borgo, Fère-Champenoise; un borgo, finalmente, con tutte le sue case, le sue botteghe e i suoi abitanti in ordine, sonoro di voci, festoso di bambini accorrenti. Alle finestre pendevano bandiere stellate, le ragazze avevano un sorriso nuovo e felice, si udiva in lontananza una musica marziale e briosa, una musica giovane, allegra, spensierata. «Sono arrivati gli Americani!» gridavano bande di monelli pazzi di gioia. Erano arrivati la sera innanzi, e già avevano conquistato il paese. Il grido magico si diffuse per la colonna, un fremito di lieta curiosità passò per le file, i fanti si misero per quattro, e facemmo il nostro ingresso in quel felice paese in ordine perfetto, a testa alta, battendo forte i tacchi sul selciato.

A un tratto sbucammo in una piazza, e in fondo alla piazza una compagnia di soldati in uniforme kaki ci voltava la schiena. Una fanfara suonava laggiù, dietro un ciuffo d'alberi, in mezzo a un cerchio di folla vestita a festa. Facevano istruzione in ordine chiuso, ora s'udivano i comandi degli ufficiali, in una lingua rauca e stridente. Un grido, e in tutte quelle schiene uno scatto, un altro grido, e in tutte quelle braccia un sussulto, poi un comando più roco, più imperioso, e di colpo quei soldati giraron sui tacchi, si voltarono, si mossero incontro a noi. Gli Americani! gli Americani! A poco a poco quei visi prendevan forma, un che di scuro faceva una macchia strana al sommo del petto, fra la gola e la fronte, un che di lucido, di nero. E, a mano a mano che quei soldati si avvicinavano, sempre più quei visi s'intagliavano nell'aria verde e rosea, sempre più quella

macchia nera diventava lucida. Quando fummo a un centinaio di passi, un brivido e un mormorio di stupore percorsero le file del nostro battaglione. Quei soldati eran neri, quegli Americani eran negri! E che negri! Più fuligginosi, più tumefatti dei Senegalesi di Mangin. Lucidi di sudore e di sugna, lucidi come stantuffi. Ed ecco si fermarono, ci presentarono le armi. E noi sfilammo di fronte a loro, con le teste voltate rigide sull'"attenti a sinistr". Ma sentivo dai passi strascicati dei fanti che ciascuno di loro aveva ricevuto una botta in mezzo al petto, che una grande delusione li aveva avviliti, che un roseo sogno era svanito nei loro cuori.

Addio, America! Uscimmo dal paese, ci mettemmo a passo di strada, nessuno cantava più. Era dunque quella l'America, quelli gli Americani! Quelli i biondi, i rosei, i grassi, i sorridenti Americani! Negri, anche loro. A guardar bene, nel mondo, anche i popoli di pelle chiara, chi più e chi meno, chi per un verso chi per un altro, son tutti negri. Era stato un sogno, un bel sogno. Il rombo del cannone si avvicinava sempre più, nubi di polvere gialla si alzavano all'orizzonte. E i fanti si avviavano verso il bosco di Bligny col cuore chiuso, con l'amara certezza che un'altra ingiustizia era stata consumata a loro danno, che quella guerra in difesa della civiltà l'avrebbero dovuta vincer loro, da soli, con le loro braccia, senza l'aiuto di nessuno: loro che in fondo, fra quei Francesi, quegli Inglesi, quegli Americani che andavano incontro ai Tedeschi in quella dorata mattina d'estate, erano i più puri, i più disinteressati, i più bianchi di tutti.

*

FINE DI UNA LUNGA GIORNATA.

Già da qualche giorno avevamo perso di vista i Francesi e gli Inglesi, inghiottiti da una vallata selvosa che s'incurvava profonda alla nostra sinistra; solo qualche negro, dal viso cinereo di freddo, si ostinava ancora a marciare in mezzo a noi per quegli interminabili boschi, sotto la gelida piovgerella monotona che faceva sul fogliame un fruscio di bachi da seta su un letto di foglioline di gelso.

Erano spariti perfino gli Americani, quei ragazzoni disinfettati, bianchi e rosei, ben vestiti, ben calzati e ben nutriti, che da Sissonne in poi avevano cominciato a farsi vivi anche dalle nostre parti, e girellavano tra i fanti con la morbosa curiosità e la petulanza di un esercito di turisti. S'udiva prima un gran rombo di motori lontani, poi avvicinarsi a poco a poco un vociare confuso, e a un tratto i "yankees" irrompevano alle nostre spalle al canto del loro «"Over there! Over there!"», su autocarri dipinti di giallo e imbandierati di stelle e di strisce. Ci salutavano festosi, e subito si buttavano a comprare stellette, mostrine, fregi, braccialetti di rame ed ogni altro genere di «ricordi di guerra», come li chiamavano loro, e pagavano quella strana mercanzia in contanti, con sacchetti di tabacco biondo, pacchetti di "Camel" e di "Lucky Strike", cartine per sigarette, barattoli di tè, gomma da masticare, scatole di lardo, di marmellata, di biscotti, con tutto il ben di Dio, insomma, che Wilson, lo Zio Sam e l'Y.M.C.A. spedivano in Francia su piroscafi carichi fino ai boccaporti. I nostri fanti andavano matti per le sigarette oppiate: ma fra tutte le varietà di tabacco americano preferivano il tè, che a fumarlo nella pipa aveva il gusto, a sentir loro, delle Macedonia di prima della guerra. Con gli elmi piatti messi di traverso, quei bravi ragazzoni d'America allungavano il collo di dietro i tronchi degli alberi, per vedere, per annusare i Tedeschi, e facevan circolo intorno ai morti distesi a gambe larghe nelle pozzanghere, come se un morto in guerra fosse uno spettacolo mai visto. Poi se ne andavano com'eran venuti, nel rombo dei loro motori, cantando «"Over there! Over there!"», e noi si proseguiva a piedi, in silenzio, per quei boschi marci, dietro ai Tedeschi che si ritiravano combattendo, ora fiacchi ora rabbiosi, e impegnavano ai crocicchi lotte furibonde, ultimi strappi della loro disperazione di vinti.

Alla nostra destra e alla nostra sinistra i Francesi e gli Inglesi avanzavano di pari passo con noi. Non era più una guerra, quella: ma una feroce caccia all'uomo, di macchia in macchia, di palude in palude. Avevamo oltrepassato da un pezzo la zona delle trincee. Si penetrava ormai nelle retrovie nemiche, e dappertutto si scorgevano i segni di una selvaggia rovina, di un tragico abbandono, autocarri

rovesciati, mucchi di ferrame contorto, cannoni impantanati, cataste di proiettili, baracche fumanti, cadaveri riversi nei fossi, carogne sventrate, e cavalli in fuga per i boschi: la notte li udivamo galoppare nel buio, con lunghi nitriti di fame, tra un frustare precipitoso di fronde. Quei nitriti, quello scalpitare nelle tenebre, e la pioggia monotona, il vento che scoteva le selve, gli urli dei feriti dal folto delle macchie e dalla melma delle paludi, ci mettevano nell'animo una tetra avversione per la natura, come se la nostra fosse una lotta contro la natura, più che una guerra fra uomini. E se non fossero stati i frequenti e sanguinosi scontri con le retroguardie tedesche, ai crocicchi difesi con furia disperata, ci saremmo creduti spersi in un paese selvaggio, in guerra contro forze misteriose e invincibili.

I villaggi erano pieni di feriti, di malati e di morti, un tanfo orrendo stagnava nell'aria fradicia; sulle porte delle case apparivano donne coperte di cenci, calve e smunte, dal viso chiazzato di croste, dalle mani rûse dalla rognà, e bambini seminudi, lividi e gracili, la pelle macchiata di rosso e di nero, la bocca contorta da una smorfia di fame e di paura. Tutto il Nord della Francia era una spaventosa rovina, un immenso lazzaretto. L'orrore e la pietà ci stringevano il cuore. Si andava avanti così, rotti dalla fatica, sordi di sonno e di febbre. Finché il dieci novembre, verso sera, si alzò un alto grido fra i nostri: «il Reno! il Reno!». Non era il Reno, ma la Mosa, e dalle carte calcolammo che ci si trovasse ad alcune miglia a oriente di Rocroi, obbiettivo della Terza Divisione italiana. Noi dell'Ottava avevamo per obbiettivo la Mosa: e la notizia che quel fiume fangoso non era il Reno, ma un altro fiume francese, «un altro Aisne», come dicevano i fanti con brivido di freddo, ci tolse qualsiasi speranza in una prossima fine della guerra.

Le notizie dall'Italia avevano messo il subbuglio fra i nostri: la guerra italiana era vinta, l'esercito austriaco in rotta, Trento e Trieste imbandierate a festa. Ma in Francia la guerra seguiva, e non se ne vedeva la fine: erano già sei giorni che in Italia il cannone taceva, e noialtri del Corpo d'Armata di Albricci s'era ancora lì dietro ai Tedeschi, e chissà quando sarebbe finita anche per noi quella storia. Le perdite, in quei giorni, ci parevano più dolorose che mai; si diceva addio ai compagni con uno strappo nella voce, non si aveva neanche

il tempo di sotterrarli, tanto furiosa era la caccia per quelle selve. La morte si accaniva su noi quasi con rabbia; anche la «spagnola» si era messa a darci addosso, e finiva d'ammazzare a tradimento quelli rimasti in piedi a Bligny e allo Chemin-des-Dames. La notte fra il dieci e l'undici di novembre la passammo fermi in agguato nei boschi lungo la Mosa, e si udiva dall'altra riva un suono di fisarmonica che intonava quella canzone popolare tedesca: "Püppchen, du bist mein Augenstern". E il suono strascicato dello strumento sembrava venire da un mondo lontano, da una natura sconosciuta, un suono senza patria, pareva. Ogni tanto qualche fucilata rabbiosa batteva nei tronchi degli alberi, qualche razzo rosso zampillava, accendendo l'acqua del fiume di bagliori lividi, la pioggia ronzava tra le foglie come un immenso sciame d'insetti.

Verso le due di notte arrivò un ciclista del battaglione, rideva senza fiato, sembrava impazzito, erano tre ore che ci andava cercando per le macchie, l'armistizio era stato firmato: alle dieci della mattina dopo le ostilità sarebbero cessate, c'era l'ordine di attraversare la Mosa a mezzogiorno su un ponte di barche lì vicino, e di seguire i Tedeschi alla distanza di trecento metri. Fu un delirio, si diede la via a tutti i razzi di dotazione, parevano i fuochi per la festa di San Giovanni, si sparava in aria all'impazzata, molti piangevano, anche il colonnello del 52esimo, Celebrini di San Martino, aveva gli occhi rossi, e tossiva e sputava e andava in giro dicendo: «Ragazzi, non scherzate con le armi», e rideva come un bambino. L'alba ci sorprese in ansia, nessuno aveva chiuso occhio, la riva opposta era silenziosa e deserta, anche la fisarmonica taceva. Ma alle dieci, come per incanto, sbucarono fuor dai cespugli frotte di Tedeschi infangati sino al collo e armati di tutto punto, si vedevano gli ufficiali correre avanti e indietro a mettere in riga gli uomini, a poco a poco i reparti si formavano, si ordinavano sotto i nostri occhi, si mettevano in marcia sulla strada, voltandosi ogni tanto per vedere quel che succedeva alle loro spalle. Da noi era un trambusto, un correre, un gridare, un ridere, un abbracciarsi. Ci mettemmo in colonna, in testa la bandiera del 52esimo, medaglia d'oro, passammo il ponte di barche (e un fante lombardo, guardando la corrente fangosa della Mosa, mi disse: «"Sciur tenent, che pecà che l'è minga el Piave!"»), e via dietro i

Tedeschi che marciavano a passo di strada, in perfetto ordine, con gli ufficiali in coda che ogni tanto si fermavano a guardarci.

Percorse alcune miglia, un ufficiale si staccò dal gruppo, ci venne incontro agitando una mano: era magro, pallido, con due occhi grigi velati di verde, parevano occhi ammuffiti. Veniva a chiederci da mangiare per i suoi uomini, non mettevano nulla in bocca da tre giorni, la vergogna gli strozzava la voce in gola. Sorrideva con tristezza, guardava i fanti buttare le mezze pagnotte in una coperta stesa per terra, e scatolette di carne, e arance, e pezzi di formaggio. I Tedeschi si erano fermati, alcuni si avvicinavano a passi lenti, quasi in sospetto. L'ufficiale raccolse un'arancia, la tenne sospesa nella mano un istante, come se tenesse in pugno una pepita d'oro, un pezzo di sole: arrossì, o era il riflesso dell'arancia che gli illuminava il viso. Era turbato, la mano gli tremava, fece un gran saluto, si allontanò con quell'arancia in pugno, e pareva che l'avesse rubata.

Si camminò così fino a sera. Facemmo «alt» in un villaggio abbandonato, e i fanti si sparsero nelle case vuote e nei fienili. La pioggia era cessata, soffiava un vento gelido che rosicchiava le ossa. I Tedeschi s'erano accampati su una collinetta di fronte, si vedevano le loro ombre passare davanti ai fuochi accesi sul declivio, un grappolo di stelle verdognole pendeva sulla collina, come lo scoppio di uno shrapnell ghiacciato, in aria. Disponemmo il servizio di sicurezza, le sentinelle, le pattuglie, e ci buttammo subito a dormire senza mangiare, tanto eravamo rotti dalla fatica e dal sonno. Non riuscivo a chiudere occhio, pensavo che era ormai la fine di quella lunga giornata che durava da quattro anni, e una grande tristezza mi stringeva il cuore. Addio, addio, dicevo tra me: ed era l'ultimo addio a tante cose dolorose e care, a tutti i compagni rimasti indietro distesi nel fango, a tante speranze, a tante sofferenze, a tutte le cose dolci e terribili di quella interminabile giornata.

*

HOTEL JULES CESAR.

Orange.

Subito dopo Lione, appena passata la confluenza del Rodano e della Saône, un vento fresco, lieve e odoroso di cipresso e di alloro, mi viene incontro ad accarezzarmi il viso. Si direbbe un vento italiano, tanto il paesaggio a poco a poco si addolcisce, e le linee dei colli diventano morbide, i campi luminosi, le case ordinate e quiete, il cielo chiaro e rotondo. Già l'erba s'annunzia più tenera, già i colori dell'aria variano da profilo a profilo, da sporgenza a sporgenza, da piano a piano, come nelle tele dei senesi e degli umbri. E i ruderi romani, che di quando in quando s'incontrano alti sui poggi e all'entrar delle città, non meravigliano su questi sfondi di cieli, appaiono familiari agli occhi e s'intonano in tal modo con gli alberi, il grano e le nuvole, che par di varcare la soglia della prodigiosa contrada di cui parlano i trovatori provenzali: patria comune agli Italiani e ai Francesi, terra d'incontro dove la grazia latina e la grazia francese son più sorelle che non nella retorica dei poeti e nei codici delle biblioteche.

Dalla verde Scozia alla rossa Provenza il tragitto è lungo, e certo mi sarei mortalmente annoiato in questi giorni, a viaggiar solo in macchina per regioni, e paesi e strade che ormai conosco e mi son familiari come la via di casa (l'Europa è piccola, ahimè, e va diventando d'anno in anno sempre più piccola, come una ferita che si rimargini: antica e nobile ferita, questa cara Europa, di cui un giorno non rimarrà più se non una gloriosa cicatrice nel fianco della Terra), certamente mi sarei addormentato piegando il capo sul volante, se a un certo punto, presso Dover, sull'altra sponda della Manica, non mi fosse venuta l'idea di ripetere a ritroso il cammino seguito da Giulio Cesare nelle sue campagne per la conquista delle Gallie.

V'è chi viaggia fidandosi nel Baedeker, o nella Guida Michelin, e chi nella bussola o nelle vaghe stelle dell'Orsa. Questa volta l'itinerario del mio ritorno in Italia, dall'Inghilterra attraverso la Francia, me lo son tolto di peso dai "Commentarii", il che senza dubbio è una fantasia piuttosto letteraria, ma piena di sorprese e di sottintesi. Se debbo mettermi nelle mani di un pilota, meglio

affidarmi a Cesare, che almeno è un vecchio amico di famiglia, un parente lontano, un uomo che conosceva la geografia, e non scriveva col proposito di fuorviare i nipoti. Il latino magro e puntuale del "De Bello Gallico" ha, sul linguaggio convenzionale di molti storici moderni, questo grandissimo pregio: che non si presta alle speculazioni delle varie scuole storiche, e quando dice «barbari» intende barbari, quando dice «Romani» intende Romani.

E' pur vero che oggi, con l'aiuto della filologia, dell'archeologia e della topografia, anche il latino di Cesare corre il pericolo d'esser tradotto nel gergo caro a Chauvin, che è, in fin dei conti, un gergo patriottico, politico, interessato e compromettente. Sia che si tratti di Ariovisto o di Vercingetorige, dei Germani o dei Galli, la gloria di Cesare, in tal genere di traduzioni, si riduce a non esser più se non un equivoco storico. A sentir certi dotti stranieri la storia antica è tutta da rifare. «Bisogna, - hanno l'aria di dire - introdurre nella storiografia un criterio di giustizia». Sì, di giustizia distributiva. E già da qualche tempo si son messi ad accusar Giulio Cesare di aver vinto troppe battaglie, e a dividere equamente le sue vittorie tra lui e i suoi avversari. Oggi soltanto, grazie a quei dotti accademici, si comincia a capire chi sia rimasto vincitore nella lotta fra Cesare e Ariovisto e chi dei due fosse il barbaro e se il Proconsole avesse ragione, o torto, di sconfiggere Vercingetorige.

Si prenda, ad esempio, ciò che scrive del conquistatore delle Gallie il dotto Camille Jullian da poco scomparso: il più autorevole fra gli storici francesi della Gallia antica, membro dell'Accademia, professore del Collegio di Francia, autore di una "Histoire de la Gaule", di un "Vercingetorix", e di vari altri «"tableaux de la Gaule sous la domination romaine"»; il più abile, il più ostinato, e il più scientifico fra tutti i denigratori del genio di Cesare e del nome di Roma. E' uno storico nazionalista: il che vuol dire che non è uno storico obbiettivo. E c'è da domandarsi quanto sia giovevole alla serietà delle discipline storiche lo spender tanto ingegno, tanto studio e tanta dottrina per tentar di dimostrare che i Galli del tempo di Cesare erano assai più civili dei Romani, e che lo stesso Cesare era un uomo mediocre, di sentimenti volgari, una specie di levantino, in

fin dei conti, furbo, insidioso e fortunato, povero di genio e poverissimo di sensibilità storica.

Non è qui il caso di contrapporre Cesare a Camille Jullian, e i "Commentarii" alla "Histoire de la Gaule". Basti citare, di quest'ultima, alcune righe nelle quali il grande storico francese riassume, in un moto d'impazienza, tutta la sua dottrina in quel che ha di più originale e di più interessante: e le citerò senza tradurle, per nulla togliere al loro tono irritato e categorico. «Qu'on ne me parle plus du génie latin, qu'on ne fasse pas de la France l'élève et l'héritière de ce génie. Elle est autre chose, et elle vaut mieux». Tutto qui, né c'è altro da aggiungere. Per fortuna (la Dea Fortuna ha sempre salvato Roma e i Romani in ogni calamità) non tutti gli storici francesi son del parere di Camille Jullian. Chi non ricorda il modo semplice e pacato col quale Jacques Bainville inizia il primo capitolo della sua "Storia di Francia"? E la gioia d'erudito e di artista, gioia essenziale degli umanisti d'ogni tempo e d'ogni paese, con la quale Carcopino parla di Roma e stempera la luce del Lazio nell'encausto della sua prosa dotta e eloquente?

Già l'altro giorno, sulla spiaggia britannica presso Dover, tra Deal e Sandwich, dove la Decima Legione toccò per prima il suolo dell'isola Albione, e affrontò i barbari Britanni dipinti di azzurro ("omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem", narra il latino dei "Commentarii"), pensavo a quello sbarco, a quel primo accostamento fra la civiltà romana e la barbarie degli antichi isolani, e al cortese dispetto degli inglesi moderni verso Giulio Cesare, quel «capitano di cavalleria» venuto a rivelare al mondo che v'è stato un tempo in cui gli inglesi non erano "gentlemen". In fondo, mi dicevo, la segreta ragione di certi risentimenti nei riguardi della civiltà di Roma è tutta in questo punto: che la civiltà latina è l'unità di misura, il metro per stabilire il grado di barbarie degli antichi popoli d'Europa.

Ma la natura di questi risentimenti non è popolare e spontanea: è borghese, riflessa, patriottica, e interessata. E' un fenomeno di falsa cultura, di malinteso orgoglio nazionale, uno dei tanti fenomeni propri della classe media. Il popolo, specie in Francia, quando parla di Roma e di Cesare, non manifesta rancori né stupide albagie, e

nemmeno quell'affetto retorico che gli accademici latineggianti chiamano «filiale», ma un sentimento più profondo e più vero, quel misto di compiacenza e di gelosia che forma la sostanza degli affetti familiari. Un Francese del popolo, operaio o contadino, non sa nulla, o ben poco, di Cesare, di Vercingetorige, di Ariovisto, degli Edui, dei Senoni, dei Bellovachi, o dell'assedio di Gergovia, e confonde amici e nemici, difensori e invasori, né dice mai «noialtri» oppure «i nostri» per indicare i Galli, né mai «i Romani» per indicare i conquistatori. Ma dice sempre «Cesare» e «i suoi nemici». Giulio Cesare, per questo popolo, è tutto: è Roma e la Gallia, le Legioni e i seguaci di Vercingetorige. Se dici Roma, la gente semplice intende Cesare. E se domandi, se insisti, per sapere chi fosse quel Cesare, la sola risposta che avrai è che si trattava di «un Imperatore romano venuto in Francia a combattere contro i Tedeschi». Il che, dopo tutto, è vero, almeno in un certo senso, in quel senso appunto che tocca più da vicino l'esistenza della nazione francese. Poiché da quasi venti secoli è ormai pacifico, e molti storici di Francia, sebbene in ritardo, lo riconoscono apertamente, che la conquista romana ha salvato le Gallie dall'invasione e dalla servitù germaniche.

Ieri l'altro ero ad Alise-Sainte-Reine, ai piedi del Monte Auxois, presso Semur, dove le vigne di Borgogna coprono i clivi sui quali erano Alesia e il campo romano. Il breve assedio, la sanguinosa lotta, la fuga e il massacro di duecentomila Galli, la resa di Vercingetorige, mi riempivano il cuore di tumulto e gli occhi di rossi bagliori, e me ne andavo nel solleone lungo i sentieri sassosi, i filari di viti, i solchi ondegianti di grano, lieto che neppure una colonna, un arco, un muro in rovina turbassero in me l'evocazione dei luoghi e della mischia orrenda. M'ero fatto accompagnare da un contadino, e avendogli domandato se non sapesse nulla di Cesare e di Alesia, «i nostri - mi ha risposto quello, - erano in pochi, ma il loro generale "était un as". Si chiamava Cesare, e combatteva sempre in prima fila, tutto vestito di rosso». Ed è proprio così, caro contadino borgognone: durante l'ultimo assalto, quando accorre in aiuto di Labieno alla testa di un pugno d'uomini, quattro coorti soltanto, e si getta alla disperata contro il fianco di centoventimila Galli, Cesare era avvolto nel suo

mantello di porpora. Lo racconta lui stesso, e Camille Jullian lo conferma.

«"I nostri"» mi ha detto ieri l'altro il contadino di Alesia per indicare i Romani. In quel "nostri" ho sentito la vicinanza del Rodano e della Saône, la prossimità della Provenza, del paese dove i Romani non sono più «Cesare», ma «i nostri». In questo modo di riconoscersi nelle Legioni, è appunto la diversità fra la Provenza e il resto della Francia. E qui proprio ho deciso di fermarmi, stanotte, a Orange, piuttosto che nel paese degli Edui, dei Senoni, dei Sequani o degli Arverni. In questo sobborgo di Roma, qui nelle terre provenzali dove Roma vive nel popolo, e la gente ha il viso, i gesti, gli accenti del Lazio, dell'Emilia, della Toscana, della Liguria, meravigliosa mescolanza di sangue e di dialetti, commovente presenza della gentilezza latina nel cerchio di un orizzonte che par fatto di quella stessa aria e di quella stessa luce, che Plutarco diceva propizie alla pazzia degli Dei e alla saggezza degli uomini.

E' domenica, le piazze e le strade di Orange sono piene di folla spensierata, rumorosa e sorridente. Domani mi metterò in giro per queste campagne e questi paesi, prenderò la strada di Avignone, di Nîmes, di Arles, di Aix, andrò a spasso con Giulio Cesare per le terre e le città della romana "Provincia". «Avete visto l'Arco di Trionfo?» mi domanda il cameriere mentre mescola sapientemente, a goccia a goccia, l'acqua gelata e il verde aroma del Pernod. L'ho già visto entrando in città, e mi sono anche fermato ad accarezzar le colonne, come fo sempre quando passo da Orange; ma gli rispondo: «Non ancora: lo vedrò domattina. Speriamo che non abbia a crollare proprio stanotte». Il cameriere mi guarda sorridendo, e con la voce allegra, sonora e trionfante dei provenzali: «tornate fra mille anni, - esclama, - e lo troverete sempre in piedi. Il nostro Arco l'hanno fatto i Romani».

Arles.

Il cielo era nero, quando sono arrivato ad Arles, un cielo di pece incrinato ogni tanto di bagliori lividi. I monti di Carpentras, il

Ventoso caro al Petrarca, orlavano di giallo e di rosso l'orizzonte lontano come un davanzale acceso di gerani e di pannocchie. Nuvole gonfie di acqua marina rotolavano fragorose giù verso gli stagni della Camargue. Quel temporale sospeso tingeva le campagne fra Tarascona e Arles di un colore melodrammatico, e v'era nell'aria un tono patetico, un tono di delitto, di gelosia, di passione mortale e di sublime sacrificio, il clima della "Norma", della "Lucia" e del "Trovatore". Volevo fermarmi a Tarascona, ma l'imminenza dell'acquazzone m'aveva fatto tirar di lungo. Tra fulmini e tuoni, che andavo a cercare nella patria di Tartarino? Tarascona bisognava vederla col sole, quando ogni tarasconese va in giro tranquillamente con una cicala aggrappata al naso. Bel modo di cantare, che tanto piaceva a Mistral.

Ma nella città di Tartarino, un giorno o l'altro, bisognerà bene che mi fermi. Fra tutte le voglie che intendo cavarmi prima di morire, v'è quella di passare una notte, una notte soltanto, in un letto del "Grand Hôtel des Empereurs" che è senza dubbio, dopo il Castello e la statua di Jean de Cossa nella cripta della chiesa di Santa Marta, il monumento di cui i tarasconesi son più gelosi. Il "Grand Hôtel des Empereurs" è l'ottava meraviglia di una città che ne possiede almeno una ventina: orgoglio di tutto un popolo, vanto di tutta la Provenza. «Ma quali sono gli Imperatori che hanno dormito in quell'albergo?» mi son fermato a domandare. «Eh! tutti!» mi hanno risposto. Tutti, né uno di più, né uno di meno. Si sa bene che i tarasconesi rispondono sempre così, e a volere che sian più precisi c'è da rimetterci un occhio. Addio Tarascona, capitale del mondo: fra poco sparirai alle mie spalle in un turbine di polvere, fra tuoni e saette, in fondo alla pianura spettinata dal vento.

Il mio primo pensiero, entrando in Arles, è stato di correre all'Arena romana. Erano diciotto anni che non tornavo a salutare quel minor Colosseo di Provenza, e avevo una gran voglia di stendermi sui gradini di pietra, fra i brividi delle lucertole, sotto il volo radente delle rondini, che appendono i nidi lungo la curva degli archi e intorno ai capitelli. Ma appena messo il piede sotto le volte sonore, cominciò a piovere, e prima fu un seguirsi di tonfi sordi come

di frutti maturi che cadano nell'erba, poi un rullar precipitoso di tamburi, il clamor di una carica disperata, uno scalpitar di cavalli su un campo di battaglia. Ad ogni goccia s'alzava dalle gradinate un fiocco di polvere gialla, quei fiocchi s'infittivano, e in breve tutto l'Anfiteatro sparì in una nube fosca, oscillò, parve levarsi a volo come un'immensa mongolfiera rovesciata. Un odor di stalla e di macello si mescolava all'odore fangoso della pioggia: il sentore aspro dei tori che nei pomeriggi di domenica, sacri alle corride, offrono al popolo d'Arles lo spettacolo di una morte da gladiatore.

Dall'Arena al Teatro Antico son pochi passi. La bellissima Venere d'Arles, oggi al Louvre, è nata a fior di terra proprio all'ombra delle due colonne corinzie, una di marmo giallo di Siena, l'altra di pietra d'Africa, che illuminano la vasta curva dei gradini come due candele di cera colorata. Dal Teatro al Foro il tragitto è breve. Ormai il Foro è chiamato in Provenzale "Plaço dis Ome", Piazza degli Uomini, per i falciatori che vi si affollano, come una volta in Piazza Montanara, a Roma. E stavo già per avviarmi verso l'Avenue des Aliscamps, la Via Appia di Arles, quando m'accorsi che si faceva buio e che mi conveniva cercarmi un albergo.

Tutto nuovo, tutto verniciato di fresco, mormorante d'acqua corrente, quieto d'angoli in ombra e soffice di letti bianchi odorosi di giaggiòlo, l'"Hôtel Jules César" non è soltanto il miglior albergo della città: ma il tempio del Divo Cesare, il sacrario delle tradizioni romane, il palladio della latinità provenzale. Dal dirlo al crederlo il passo è breve: e non stupirei che veramente i cittadini di Arles credessero, come il portiere dell'"Hôtel Jules César", che l'albergo sia stato costruito sul luogo stesso dove sorgeva il padiglione del Proconsole, al centro del campo romano. Fantasie, senza dubbio, ma piacevoli fantasie. E chi le trovasse lievemente assurde, o ridicole, chi volesse provare, con l'aiuto di testi autorevoli e di date sicure, che il conquistatore delle Gallie è innocente di simili dicerie, dovrebbe venire in Provenza, e in pochi giorni s'avvedrebbe che le voci assurde e ridicole non esistono nel vocabolario delle tradizioni romane del popolo provenzale. Dirò di più: che in nessun altro paese Giulio Cesare è tanto vivo quanto in questo. Ma vivo nel vero e nel più esteso significato del termine: vivo come un uomo che respira, si

muove, pensa, parla, agisce, vivo come se fosse ancora qui dietro quella porta, in quella piazza, in quella strada, pieno di sogni carnosì, di volontà pesante e di esatti destini.

Anch'io, prima di trovar Cesare in Provenza, mi facevo di lui un concetto scolastico, retorico, convenzionale. Il mio Giulio Cesare è nato in questi giorni, a Orange, a Valenza, a Nîmes, a Arles, e credo sia il vero, l'unico vero, in confronto di quei Cesari barocchi e decadenti, gonfi di eloquenza e di vanagloria, di cui alcuni storici tedeschi si sono fatti i Plutarchi. Non intendo far nomi, ma tutti sanno a chi voglio alludere. E non fo nomi per non aver l'aria di voler contrapporre la mia poca dottrina alla moltissima loro, e il mio modesto ingegno toscano al loro grandissimo genio. Aggiungo tuttavia che un contadino ciociaro, romagnolo, emiliano o provenzale, è più vicino a Cesare del più illustre e del più dotto fra gli storici, specie fra quelli oltremontani, e mi meraviglio che in molti Licei d'Italia, sull'esempio di quelli stranieri, si conservi ancor oggi, dell'umanissimo Cesare, un'immagine di cera che fa di certe nostre scuole medie tanti Musei Tussaud della storia italiana. Non aveva torto il Gandino, quando diceva che i classici latini si dovrebbero tradurre in dialetto. Provatevi a tradurre i "Commentarii" in romagnolo o in ciociaro, e vedrete quanto il Cesare dei contadini sia più vivo, e più vicino a noi, di quello degli storici tedeschi. E di certi storici italiani.

L'eroe che m'ero figurato nei miei anni di Liceo, quando nelle aule sonore del Collegio Cicognini accordavo la prosa numerosa ed elegante dell'"Elogio della bellezza delle donne pratesi", d'Agnolo Firenzuola, al magro e schietto latino del "De Bello Gallico", m'aveva l'aria di un grandissimo capitano, di un sommo legislatore, del più straordinario architetto d'Imperi, assai più umano di Alessandro, più logico e civile di Federico, più concreto e più asciutto di Napoleone, nell'arte di reggere e di ordinare gli uomini e gli eventi assai più esperto di Richelieu, di Elisabetta, di Mazarino e dell'Alberoni. Certamente Cesare m'appariva un uomo quasi divino, di mille cùbiti più alto, nobile ed esemplare di qualunque altro conquistatore, legislatore e creatore d'Imperi. E dal «"Gallia est omnis divisa in partes tres..."» al «"contendit..."» dell'ottavo libro, tutto m'ero letto e

studiato dei "Commentarii", seguendo Cesare a passo a passo nelle sue campagne, nei suoi assedii, nelle sue battaglie, nelle sue marce, per foreste, fiumi, paludi, e lo vedevo procedere a cavallo, splendido e fiero, alla testa delle Legioni rutilanti d'acciaio e accese di porpora. Un Dio, più che un uomo, un Dio che folgorava i nemici con gli occhi, e faceva tremar le mura delle città, come Zeus, col solo mover del ciglio. La storia della conquista delle Gallie mi pareva facile, in quella luce d'epopea, in quel clima d'Olimpo, quasi una storia di miracoli. E soltanto stupivo che le torri di Gergovia non fossero crollate al primo cenno di quella mano divina, e che Vercingetorige non fosse caduto ai piedi di quell'invincibile Marte al primo suono di bûccina. La storia romana, quale la capivo allora, era piena di misteri e di contraddizioni. Poiché in quei rari istanti in cui gli Dei mi si rivelavano uomini, un gran velo oscuro mi chiudeva l'orizzonte di Roma, e il sole di Cesare tramontava in una nuvola buia, morbida e inquietante come una coltre di velluto nero.

Ma l'altra notte, disteso in un letto dell'"Hôtel Jules César", il conquistatore delle Gallie m'è apparso all'improvviso davanti agli occhi quale certamente era da vivo, pallido, magro, taciturno, fiero in sella non già, come un Diòscuro, il che sarebbe troppo anche per Cesare, ma come un bûttero maremmano, grande elogio per un cavaliere d'ogni scuola e di ogni tempo. Le ginocchia strette ai fianchi del cavallo (gli antichi cavalcavano senza staffe, e "seduti", per usare un termine di equitazione), lo vedevo muoversi incontro agli Svizzeri di Divico, ai Germani di Ariovisto, ai Galli di Vercingetorige, ai Belgi, ai Britanni dell'isola Albione, e stanco, sudato, coperto di polvere, gli occhi infossati, la bocca oscurata dal gran naso aquilino, (il naso del Duca di Wellington, dicono gli Inglesi per fare onore a Cesare), mettersi in giro a scegliere il luogo del campo, sorvegliare i lavori, disporre il fronte di battaglia, arringare le Legioni con la sua voce chiara e metallica, con la sua eloquenza ossuta e precisa come un congegno meccanico. Scarse parole, e non nel latino ornato dei Senatori, degli oratori, dei rêtori, o dei Consoli e dei Tribuni nel Foro: ma nel latino volgare, in quel linguaggio castrense misto di ciociaro, di emiliano e di romagnolo, che era la lingua ufficiale dell'esercito

romano, l'energica parlata soldatesca degli accantonamenti, delle vigilie, delle marce e delle mischie.

Chi s'immagina Cesare, durante gli otto anni della conquista delle Gallie, davanti ad Avarico o a Gergovia, alla battaglia dello Chemin-des-Dames, presso Craonne, o all'assedio di Marsiglia, drappeggiato come una statua del Canova, o la fronte avvolta nelle sacre bende di Pontefice Massimo, chi si compiace di pensarlo liscio, bianco, rasato di fresco, marmoreo, elegante e stilizzato, ripete il comodo errore di quanti si figurano gli eroi di Omero tutti coperti d'oro e d'argento, le membra depilate, le chiome odorose di balsami rari, i gesti solenni, l'eloquio prezioso, il cuore pieno di nobili sentimenti e di cavalleresche virtù come i gentiluomini di Francesco Primo o i cortigiani di Luigi Quattordicesimo, e non avvertono l'aspro sentore di sangue, di polvere, di sudore, di schiuma equina, il rauco suono d'urla, d'imprecazioni e di parole grosse, che fanno così vivi e umani gli esametri dell'"Iliade". Omero non è Ronsard, e Cesare non è un guerriero da parata. Né vale dire che il vincitore di Vercingetorige e di Pompeo scriveva versi, trattati di retorica e di astronomia, dettava sei lettere alla volta e componeva tragedie in stile aulico. Questo è il Cesare minore, l'eroe alessandrino che piace ai letterati, ai sedentari e ai parrucconi di tutti i tempi.

Il vero, il vivo, l'umano, il gran Cesare è quello dei "Commentarii" e del "Bellum Civile", il Cesare della lotta e della conquista, il duro, il magro, il taciturno, il semplicissimo pacificatore e ordinatore della Repubblica, quello che i rossi Galli dalla bocca larga e dal sangue violento, i barbari dagli occhi chiari e dal cuore ingenuo e feroce, temevano e imploravano come un Dio nemico, ma i «fanti» delle Legioni amavano e seguivano, lasciatemelo dire, come il loro Garibaldi.

Nîmes.

Se dite Cesare in Alvernia, a Clermont-Ferrand, ai piedi del monte a picco dove sedeva l'antica Gergovia di Vercingetorige, o nel paese dei Biturigi, a Bourges, o in quello degli Ambiani, ad Amiens, o

dei Senoni, a Sens, o dei Bellovachi a Beauvais, o degli Edui a Autun, presso l'antica Bibracte, o fra gli Aquitani, o fra i Belgi, o fra i Veneti del Morbihan, il popolo intenderà Marte in persona, un Dio straniero, freddo, astuto, spietato, inesorabile, un guerriero invincibile, più ratto del fulmine, invulnerabile ai giavellotti, alle frecce, alle spade (alla terribile spada dei Galli, pesantissima, a due tagli senza punta, lunga cinque volte la corta daga romana) e alla pietà, all'insidia, al tradimento, un Dio romano contro il quale nulla poteva, né la furia e l'urto d'innomerevoli eserciti, né la collera di Teutatès, l'antropofaga divinità dei Druidi.

Ma se dite Cesare in Provenza, non ve n'abbiate a male e non gridate al sacrilegio se il popolo intenderà, come ha sempre inteso e come intende ancor oggi, un eroe cordiale, generoso, dalla voce forte, dai gesti esuberanti, dagli occhi vivi, dal sorriso ora malizioso, ora bonario, ora allegro e canzonatorio, un Cesare fatto a somiglianza di tutti i Provenzali, un Cesare, insomma, municipale, locale, paesano, meridionale.

Certo non a tutti potrà piacere un simile Cesare, tanto più che il conquistatore delle Gallie era, in realtà, tutto l'opposto di quel che può essere un eroe «meridionale». Era sobrio, magro, taciturno, di pochi gesti, severo, chiuso, aspro, fermo e lontanissimo dall'esagerazione, dalla ridondanza, dalla retorica, dalla cordialità e da qualunque forma di complicazione sentimentale e intellettuale. Ma il popolo s'immagina gli eroi come piacciono a lui, e non come li scavano gli archeologi o li esumano i bibliotecari. Né il mio proposito è quello di disegnare il ritratto di Cesare quale i dotti lo vedono, secondo i testi classici, i frammenti d'iscrizioni latine e le ricostruzioni storiche moderne: bensì di mostrarlo come il popolo di Provenza se lo immagina, lasciando decidere al lettore se sia più eroico, cioè più umano, il Cesare accademico o quello popolare. In quanto all'umanità degli eroi, il popolo ha quasi sempre una intuizione e una sensibilità molto maggiori di quelle dei dotti, e in moltissimi casi fa testo. Tutte le storie degli antichi, da Erodoto in poi, son piene di «si dice, si narra, la tradizione vuole, il popolo crede, gli abitanti del luogo si tramandano...» e son le storie più vive e più vere, sulle quali si fonda principalmente la conoscenza che noi

abbiamo del mondo classico. Si sa, d'altra parte, che certi dotti, e sono i più, amano aggiungere agli uomini e agli eventi storici una loro particolare retorica, ed è come aggiungere l'acqua al vino: a Cesare metton le ali, lo fanno volare come un Dio della decadenza greca, pioviendo sulle città parole rotonde e rimbalzanti. Lo mostrano divino in ogni suo atto, impareggiabile in ogni suo proposito, ermetico in ogni suo detto, lo assomigliano ad Apollo, a Teseo, ad Achille, ad Alessandro, sì che a poco a poco l'umanità di Cesare svanisce nell'aria odorosa di alloro, e di quell'uomo umanissimo, tutto corpo e tutto spirito, tutt'ossa e tutto pensiero, tutto sangue e tutto volontà, non rimane se non un eroe convenzionale, di quelli che tanto piacevano a Cicerone quando dissertava della natura degli Dei. E resta poi da spiegare come sia avvenuto che quel Cesare sonoro e vacuo abbia conquistate le Gallie, domata la stessa Roma e dato un nome nuovo alla potenza romana.

Ma a questo popolo non piace annacquare il vino. Al Cesare dei "Commentarii", così schietto, così asciutto e così intero, i Provenzali aggiungono pimento, salmastro, erbe aromatiche, calore di sole, di fantasia e di affetto; umori cordiali, sentimenti facili e generosi, sangue caldo, spirito violento, e senso di giustizia, bontà, clemenza, pietà verso gli uomini e verso gli Dei. Non è da stupire che essi parlino di Cesare come di un Garibaldi, e di Vercingetorige come di un ribelle malvagio, di un Annibale gallico, di un barbaro assetato di sangue e cupido di preda, che voleva mettere a sacco Marsiglia, Arles, Nîmes, Narbona, e che Cesare affrontò, sconfisse e ridusse in catene.

Hanno l'aria di dirti, con quel loro accento pittoresco tra il ligure, il napoletano e il livornese, che Cesare trascorse tutta la sua vita in queste regioni, a guardar le spalle ai suoi cari concittadini di Arles, di Tarascona, di Avignone, di Aix e, appena giungeva notizia che i Galli s'eran rivoltati e calavano lungo il Rodano, saltava a cavallo, si metteva alla testa delle sue Legioni, correva alla frontiera e salvava la Provenza dai barbari. (Ed è come se dicessero che salvava la Francia dai Prussiani). Par di vedere Garibaldi a Digione, con la sua camicia rossa, quasi il colore della porpora di Cesare. Garibaldi, Cesare: sempre questo Eurialo e questo Niso. Anche il proconsole si batté a Digione, sotto la collina di Sant'Apollinare, dove ora sono i

sobborghi della città: e fu quella la sua prima assoluta vittoria in campo aperto contro Vercingetorige, uno dei più grandi combattimenti di cavalleria che la storia antica ricordi. Che fortuna, per i Provenzali, avere un Cesare che li difendeva dai barbari, proteggeva i loro commerci, i loro campi, le loro case, e si batteva per conto loro in paesi lontani, senza che nessuno glielo chiedesse o che qualcuno ve l'obbligasse. Proprio come Garibaldi. Care, vive e sgargianti "images d'Epinal", come le chiamano i Francesi: che sarebbero poi le nostre oleografie popolari.

Sono qui seduto in un caffè di Nîmes, davanti alla famosa "Maison Carrée", che sembra portata a volo da Roma in questa piazza (certo dagli Angeli, come la Casa di Loreto) tanto le sue colonnine son pure, la sua fronte serena, le sue proporzioni mirabili. E' cosa stupenda che Roma appaia perfetta, intonata, a posto, in armonia in qualunque parte del mondo, tra le sabbie dell'Africa, nelle steppe dell'Asia, nelle selve lungo il Danubio, al limitare dell'iperborea Scozia. Perfino a Nîmes, tra le ceste dei cocomerai, i troni ambulanti dei gelatai, l'arcobaleno delle tende dei negozi e il viavai di questa folla chiassosa, vivace, disordinata, che sembra creata apposta per mettere in imbarazzo la serenità fredda, composta, discostante dell'architettura classica. In fondo all'ampia strada, alla mia destra, vedo profilarsi l'Arena, e il cielo trascolorare negli archi. «Neppure il Colosseo di Roma è più grande del nostro», mi dichiara, senz'ombra di vaneria, uno degli amici di qui, che mi accompagnano alla scoperta di Nîmes. E c'è tanto calore di persuasione in quel grido dell'anima, in quel prorompere d'amor proprio e d'orgoglio civico, che mi guarderei bene dal protestare, anche se mi dicessero che il Colosseo l'hanno costruito loro, sul modello dell'Arena di Nîmes.

Il senso di tutti i discorsi, quando si viene a parlare di Cesare e di Roma, è questo: «Con i Galli, - mi dicono - non abbiamo nulla a che fare. Che c'entriamo noi con quei barbari? Noi siamo sempre stati civili, sempre latini, sempre Romani».

Non so se sia vero, anzi è certo di no: ma l'interessante è che ne son persuasi. Senza dubbio eran Galli anche loro, ma profondamente mescolati di sangue greco (Marsiglia era una colonia di Focesi), iberico e ligure. Materia duttile, di quella che i Romani sapevan

piegare da maestri, con un'arte di cui nessun popolo al mondo dopo di loro, neppure il popolo inglese, è riuscito a indovinare il segreto. «Volete sapere - mi dicono - quale era, allora, la sola differenza tra noi e i Romani? Che noi si parlava latino con l'accento provenzale». Che è poi un accento strano, un miscuglio di napoletano e di livornese, con una spiccatissima cadenza ligure, sempre più sonora e spiccata a mano a mano che si procede verso Marsiglia e Tolone. (Provatevi ad ascoltare i personaggi delle fortunate commedie marsigliesi di Pagnol, di cui è nume tutelare il grandissimo attore Raimu: e poi sappiatemi dire se il padre di Marius, e Marius, e la povera Fanny, e Panisse non si crederebbero nati a Sampierdarena).

Ma non è soltanto una questione di accento. E l'immaginazione? A distinguere i Provenzali dai Galli veri e propri basterebbe l'immaginazione, di cui i Provenzali sono sempre stati ricchissimi, e i Galli poverissimi. Specialmente l'immaginazione storica, che mescola date e luoghi, uomini ed eventi, e fa della storia una scienza elastica, assai più elastica e generosa di quel che non sia la storia degli storici di professione. Cesare, per esempio, agli occhi dei suoi «compaesani» di Provenza, non è soltanto il vincitore di Vercingetorige, ma anche di Annibale, dei Cimbri, dei Teutoni. Ad Aix-en-Provence, l'antica Aquae Sextiae, il nome di Cesare è senza dubbio più popolare di quello di Mario. Grossa ingiustizia: ma che farci? In quanto ad Annibale... Quando Annibale passò da queste parti risalendo il Rodano verso le Alpi, col suo corteo di negri, di Asiatici, di Spagnoli, di cavalieri numidi sui cavalli magri, nervosi, ardenti, che parevano nutriti di biada infocata, con i suoi elefanti dalla proboscide e dalle orecchie dipinte di rosso, reggenti sulla groppa gli alti castelli di legno vigilati dai feroci arcieri marocchini; quando Annibale attraversò la Provenza movendo alla conquista di Roma, i buoni Provenzali si affacciarono alle finestre per vederlo passare, allontanarsi in una nuvola di polvere e di mosche. Sapevano benissimo, loro, che Cesare era lì pronto dietro le Alpi, alla testa delle sue Legioni. Che scoppole, povero Annibale! Che batoste gli avrebbe date Cesare! Bisogna farsi raccontare il passaggio di Annibale da uno di questi fiaccherai di Nîmes, sonnolenti a cassetta nell'afa di agosto densa di moscerini e odorosa di frittelle. Sembra del Pascarella

declamato da un «Baciccia di Sampedena». - Avrei torto, - mi diceva stamane il vetturino che mi portava a zonzo per la città - avrei torto se vi dicessi che non avevamo paura. Che cosa potevamo fare contro Annibale? "Mais nous avons César, monsieur, nous avons notre César!"

E agitava la frusta con violenza, con furore, con straordinario coraggio, come se il suo ronzino fosse il pronipote di qualche elefante cartaginese catturato in battaglia. Si dimenava a cassetta quasi che Annibale fosse passato da Nîmes il giorno prima, e l'aria puzzasse ancora di selvatico e di paura. Mi tornava in mente quella guida di Pompei che l'anno scorso mi raccontava l'eruzione del Vesuvio e la distruzione della città. «Allora noi scappammo, signurì, e ci siamo salvati proprio per miracolo». E allargava le braccia come per darmi testimonianza di quel miracolo. Tanto viva è nel popolo l'immediatezza dei grandi avvenimenti, tutti e sempre contemporanei di chi narra, e da ciascuno rivissuti ad ogni istante come se appartenessero all'esperienza personale del narratore.

«Ma di che Cesare mi state parlando? - ho domandato stamane a quel mio fiaccheraio, per veder che risposta mi avrebbe dato. - Quando Annibale passò di qui, Cesare non era ancora nato. Non era ancora nato nemmeno il suo bisnonno». Il vetturino ha lasciato ricader la frusta, s'è voltato di quarto e mi ha sgranato in faccia un par d'occhi meravigliati e compatiti: «"Comment, monsieur? Mais c'est de l'histoire romaine, tout ça"». Hai ragione, caro compaesano di Cesare. E ti chiedo scusa d'aver osato mettere in dubbio la tua storia romana, tanto più vera, semplice e poetica della mia.

Guai a chi esprime un dubbio qualsiasi sui fatti e sui detti di Cesare, in questi paesi! Cesare è la più pura, la più autentica gloria provenzale, il più illustre figlio di Provenza, il più glorioso concittadino di queste popolazioni, «non galle, ma romane». Tutto s'intitola a Cesare, e non soltanto in Provenza, ad Arles, a Tarascona, a Orange, ma anche in Languedoc, a Nîmes, a Narbona, nelle città e nei paesi sparsi lungo il Mediterraneo tra i Pirenei e le Alpi. Dall'"Hôtel Jules César", di Arles, al grande negozio di occhiali "César", di Avignone, gli alberghi, i caffè, i teatri, i cinematografi, i "garages", i negozi, le osterie di campagna, che ostentano nell'insegna

il nome del conquistatore delle Gallie, non si contano. Non ho mai visto un Santo più onorato, venerato, celebrato e santificato di Cesare. «E' dei nostri», esclamano trionfalmente i Provenzali. E sembrano i pistoiesi quando parlano di San Jacopino.

Non mi nascondo che molti, abituati alle immagini e alle frasi di maniera, si meraviglieranno di sentir che in Provenza si parla di Cesare in un modo che potrebbe sembrare, e non è, irriverente. C'è dell'affetto, un orgoglio semplice e cordiale, in questa mitologia popolare che fa del sommo ordinatore dell'Impero un personaggio familiare alla portata di tutti, un eroe paesano distributore di giustizia, dispensatore di gloria, eterno e invincibile difensore della patria provenzale. «E' il nostro Napoleone», mi dice il cameriere dell'albergo. Quale maggior elogio da parte di un cittadino della Terza Repubblica?

Cesare è anche lui, come Napoleone e Garibaldi, un «naturalizzato». La gloria di Roma è tanta, che possiamo ben cederne un po' a questo buon popolo di Provenza, così sinceramente fedele al nome romano, così intimamente legato allo spirito della civiltà latina, che neppure tanti secoli di unità francese son riusciti a fargli preferire Vercingetorige a Cesare.

Aix-en-Provence.

Chi, seduto all'ombra di un albero (un pino? un cipresso? un olivo?), su uno di questi poggi solitari dominanti il piano dove Roma sparse nel sangue la ferocia dei Teutoni, guardi con gli occhi della fantasia verso le schiene boscosse degli estremi contrafforti dei Mauri (Aix, l'antica "Aquae Sextiae" della gloria di Mario sterminatore di barbari, è laggiù, in quella conca affondata in un mare di sole), chi guardi verso la polverosa pianura che si stende a perdita d'occhio fino al Rodano e agli stagni della Camargue, e si provi a rievocare nella memoria la Provenza degli ultimi due secoli prima di Cristo, la vedrà popolata di rocche rosse e di cittadine bianche di calce, non ancora liscie di marmi preziosi, né orgogliose di archi e di colonne.

Là in fondo, dietro quei monti selvosi di pini, giace Tolone, il "Telo Marzio" dell'itinerario d'Antonio, non ancora gonfia di vele, né irta d'alberi, di ciminiere e di cannoni. Tolone non ancora sonnolenta in una nuvola d'oppio, né distesa pigramente sotto le costellazioni dei fiocchi rossi dei suoi marinai cari a Jean Cocteau. Più lontano è Marsiglia, gran porto greco, città grassa e borghese, amica di Roma e dei traffici, cui Apollo e Mercurio sorridono dall'alto di zoccoli marmorei levigati come banchi di cambiavalute. Un'aria solenne e deserta pesa sulle terre magre della Gallia Narbonese, già Provincia romana, ma non ancora splendida di templi, di palazzi, di terme, di monumenti, di tombe, di statue dai gesti larghi e dalla bocca arrotondata da parole di giustizia e di pace.

Lungo il Rodano scendono e salgono i barconi, le chiatte, i traini carichi di mercanzie, immensa via fluviale, sulle cui rive i rossi Galli dal viso macchiato di lentiggini sognano nuovi destini, imprese meravigliose, strane avventure e prede opime. Ma sulle strade che seguono il Rodano impetuoso e la chiara Saône dall'acqua così lenta che l'occhio non avverte il senso della corrente ("incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat iudicari non possit", osserva Cesare), chi guardi sognando e rievochi i tempi duri della conquista, vedrà passar le Legioni in marcia verso il mezzogiorno e il settentrione, verso le guerriglie spagnole e le rivolte galliche. Udrà canzoni soldatesche, risate grasse, voci allegre, parole familiari e dialetti noti, e gli parrà sulle prime, con sua gran meraviglia, di assistere alla sfilata di un reggimento di fanteria italiana in marcia verso l'Isonzo.

I «fanti» di Roma, quelli veri, quelli che percorrevano combattendo tutte le strade d'Europa, di Africa e d'Asia, non hanno nulla a che fare con i Legionari eleganti e stilizzati dei manuali di storia, o con le immagini convenzionali della pittura e della scultura auliche, ufficiali, celebrative, del tardo Impero. Non hanno nulla a che fare con quei guerrieri vestiti di acciaio, sfolgorante e di limpido argento, dagli elmi criniti e dalle corazze istoriate chiuse da borchie d'oro, dagli schinieri tersi come specchi, dalle tuniche rosse e turchine sventolanti; con quei Romani che sporgono fieri dai bassorilievi; con le erme, i busti, le statue di atleti del Museo delle

Terme e del Museo Vaticano; con quegli eroi e quei semidei tutti belli, composti, lisci, solenni, drappeggiati alla greca, liricamente gesticolanti come efebi e tutti nobili, astratti, lontani dalle cose umane come Ì Napoleoni del David e del Canova sono lontani dal Napoleone di Austerlitz e della Moscovia.

I «fanti» delle Legioni erano piccoli, tarchiati, vellosi, neri di capelli e scuri di pelle, dai visi tagliati alla buona, massicci e quadri; forti mascelle, fronti basse, colli corti, spalle larghe, gambe un po' arcate, andatura lenta e pesante, quasi diresti pigra e cauta. Un'andatura di contadini. Tutti i dialetti d'Italia si fondevano in bocca ai Legionari in un linguaggio sonoro e schietto, profondamente diverso dal latino degli oratori, dei magistrati, dei retori di ogni specie e d'ogni condizione. E anche dal latino asciuttissimo dei "Commentarii", che tuttavia è quello di un soldato abituato al maschio e semplice linguaggio castrense. Quando si rivolgeva ai suoi fanti per incitarli alla lotta (e ognuno sa quale importanza avessero le sue parole sull'animo dei Legionari), Cesare senza dubbio li arringava nel loro gergo, in quello che ai giorni nostri si chiama il gergo delle trincee, ricco di parole e di espressioni popolari, di modi e di cadenze della Campania, del Lazio, dell'Etruria, della Valle Padana. Mettete insieme, anche oggi, dei contadini di Forlì, di Ravenna, di Bologna, di Ferrara, di Cremona, di Lodi, di Bergamo, di Brescia, e riudrete sulle loro labbra quel misto di dialetti padani che costituiva il linguaggio comune della Decima Legio. L'italiano che i nostri fanti, durante l'ultima guerra, parlavano sul Carso e sul Piave può dare un'idea del latino dialettale che parlavano i Legionari di Roma. E non è arrischiato pensare che si tratti, in sostanza, della stessa lingua. Un grande filologo tedesco, alcune decine d'anni or sono, percorrendo, per studio, i paesi del Lazio e avendo cura di trascrivere nel suo taccuino, per le necessità d'ogni momento, le frasi d'uso corrente, si accorse con sua gran meraviglia che molte di quelle frasi sono latine, schiettamente latine. «"Dami lu pane"», ad esempio, non è che la contrazione di «"Da mihi illum panem"». E il filologo tedesco tornò in Germania ad annunziare al mondo accademico che i contadini del Lazio parlano ancor oggi la lingua di Cicerone, con la stessa pronunzia dei contadini di allora. «L'italiano moderno - concludeva -

non è che l'antico latino volgare». Quel filologo aveva ragione: ma non aveva fatto nessuna scoperta. «I Legionari di Cesare, - mi diceva argutamente l'altro giorno un cameriere d'albergo, ad Avignone, - non parlavano latino: parlavano provenzale, come noi». La filologia, per il popolo della Gallia narbonese, non è una scienza: è una tradizione.

Guardateli in giro per le città dov'eran di guarnigione, quei fanti ciociari, romagnoli, toscani, calabresi, padani, umbri, pugliesi, abruzzesi: andare a zonzo per i mercati e i Fori, frequentar le osterie, oziar nei giardini pubblici, affollarsi nelle piccionaie degli anfiteatri, ingombrare i marciapiedi intorno ai venditori di frittelle, di lupini salati, di porchette, di melanzane ripiene. In queste cittadine di Provenza, retrovia delle conquiste galliche e iberiche, i Legionari si muovevano impacciati, semplici e bonari come i fanti dell'Isonzo, degli Altipiani, del Grappa e del Piave per le vie di Udine, di Bassano, di Vicenza e di Treviso. Il grande esercito della fanteria di Roma non aveva nulla, nell'aspetto e nei modi, di quegli eserciti barbarici che Annibale aveva guidato lungo il Rodano alla conquista d'Italia, o che i "Vergobreti" delle Gallie chiamavano ogni anno a raccolta per combattere Roma, di quei feroci eserciti che riempivan di terrore l'immaginazione dei popoli fedeli al nome romano.

Quelle Legioni di contadini erano altrettanto civili per natura, quanto per disciplina. Tremendi in battaglia, tornavan semplici e alla buona dopo la lotta e la strage, e subito si sentivano di casa nei paesi conquistati, e andavano lungo i solchi e i filari di viti a ragionar di coltivazioni, di mietiture, di vendemmie, a far confronti tra il modo di arare dei barbari e il modo italiano, a discutere di stagioni, di lune, di venti, di piogge e di brine, a dar consigli sul tempo migliore per la semina, la potatura e la svinatura, a mostrar come in Toscana si ammucchia il grano nei granai, e in Emilia si dà il concime, e in Umbria si colgono le olive. Aiutavano i barbari nei lavori dei campi, li aiutavano d'esperienza e di prove, e sedevan sulle porte delle case a insegnare a quegli omaccioni, dalle mani troppo pesanti per le delicate opere della terra, come si pianta la vite, come s'innesti, si poti, si educi, e come si pigi l'uva, si sorvegli il mosto, si purghino le botti, si travasi il vino.

Cesare ha conquistato la Gallia con le armi, ma si può dire che l'abbia legata a Roma più assai con le regole dell'agricoltura che con le leggi militari e civili. Le viti che i Greci di Marsiglia avevano portato dalla Campania alle Bocche del Rodano non si spingevano, al tempo di Cesare, se non fino all'orlo orientale della Camargue e alle colline intorno ad Arles. La greca Marsiglia era circondata da una verde zona di tralci e di pampani, la famosa «isola del vino», di cui i Galli del paese degli Arverni e degli Edui sognavano i grappoli d'oro e il succo inebriante. Fu Cesare a trapiantar le viti della Campania dalle Bocche del Rodano alle rive della Saône, della Loira, della Senna e della Marna. La gloria dei vini di Borgogna, di Champagne, di Languedoc, delle Côtes du Rhône, della Mosella, di Bordeaux è congiunta alla gloria delle vittorie militari romane. La storia della conquista delle Gallie riuscirà incomprensibile a chiunque non si renda conto che Cesare era il capo di un esercito di contadini, non già di un esercito di soldati di mestiere.

E tutto in loro era contadinesco, dal modo di equipaggiarsi al modo di combattere. Le gambe fasciate di «ciocie», il dorso curvo sotto il peso del sacco pieno di ceci, di fagioli, di farina di grano, di mazzi d'aglio e di cipolle, le borracce dell'olio e dell'aceto appese alla cintura, essi avevano l'aspetto di pastori di Ciociaria e d'Abruzzo, di contadini dell'Emilia e della Toscana, piuttosto che di guerrieri. Marciatori instancabili (durante l'assedio di Gergovia, per giungere in tempo a tagliar la strada agli Edui di Litavico, Cesare fece percorrere ai suoi Legionari settantacinque chilometri in ventiquattro ore: impresa di cui non v'è esempio se non nelle famose marce della campagna del Metauro contro Asdrubale), camminavano per giornate intere in regioni impervie e, giunti al luogo scelto per la sosta notturna, subito davan di mano alle zappe e alle accette, scavavano trincee, alzavano muri e terrapieni, tagliavano pali e tronchi, costruivano palizzate e torri, e, le opere del campo finite, s'impastavano la farina, si cuocevano le focacce, le dividevano di olio, di sale e di spicchi d'aglio, poi si disponevano alle veglie, alle difese, alle fatiche notturne, frugali, allegri, bonaccioni, pronti, alacri, infaticabili. Soldati invincibili.

Del loro aspetto contadinesco, della loro piccola statura, della loro straordinaria alacrità v'è negli stessi "Commentarii" una testimonianza di grandissimo pregio. Racconta Cesare, nel secondo Libro del "De Bello Gallico", che, dopo la battaglia della Sambre, essendosi spinto fin nel cuore del paese degli Aduatuci, bellicosissima nazione del Belgio, d'origine germanica, pose l'assedio all'"oppidum" di quel popolo, situato dove ora è la Cittadella di Namur. Erano, questi nuovi avversari di Cesare, guerrieri di gigantesca statura, famosi per valore e ferocia, discendenti di quei Cimbri e di quei Teutoni che avevano passato il Reno e invaso la Gallia e l'Italia, «"ex Cimbris Teutonisque prognati"». Elevata al sommo dell'alta rupe che domina Namur, tra la Sambre e la Mosa, la roccaforte degli Aduatuci, dai fianchi rocciosi a picco sul fiume, era imprendibile per natura e per arte: e anche oggi, a chi la guardi dalla città fa meraviglia che Cesare abbia osato tentar l'assalto di così munita fortezza, difesa dal popolo più bellicoso di tutta l'estrema Gallia.

Quando videro che i Romani, dopo aver scavato trincee, elevato bastioni e fortini, spinto innanzi i camminamenti d'approccio, si davano a costruire, alquanto discosto dall'"oppidum", una gigantesca torre mobile per dar l'assalto alla roccaforte, gli Aduatuci, - racconta Cesare, - «cominciarono, dall'alto delle mura, a schiamazzare e a coprirci di scherni e di risate: costruire una così gran macchina e a tanta distanza! Che razza di braccia e che razza di muscoli dovevano avere quei Romani di statura così meschina, "homines tantulae staturae", per pretendere di collocar sulle mura una torre di quella mole?». (Poiché, - aggiunge Cesare - la nostra piccolezza, "brevitas nostra", in paragone della loro formidabile corporatura, è oggetto di scherno per tutti i Galli). Ma appena videro che la torre si muoveva e andava accostandosi alle mura della fortezza, impressionati da così straordinario e inatteso spettacolo, inviarono ambasciatori a Cesare e si arresero, consegnando le armi. Non tutte, però: che, durante la notte, confidando di poter sorprendere e sgominare le Legioni, si ribellarono e attaccarono di sorpresa il campo romano. Ah! ah! giganteschi e prodi Aduatuci! La strage che quella notte fecero di voi i Legionari di Cesare deve avervi insegnato a rispettare i Romani,

"homines tantulae staturae", di membra così piccole e d'animo così grande. Tutta la storia della conquista delle Gallie è riassunta in quell'episodio: direi tutta la storia di Roma, tutta la storia d'Italia fino ai nostri giorni.

Ogni volta che rileggo quelle pagine del secondo Libro dei "Commentarii" mi tornano in mente i fanti dell'Isonzo e del Piave, di Bligny e dello Chemin-des-Dames, i fanti "tantulae staturae" che ancora una volta hanno insegnato agli Aduatuci a rispettare il nome di Roma. Sullo Chemin-des-Dames, nell'ottobre del 1918, quattro delle nostre migliori Brigate di Fanteria hanno coperto dei loro morti lo stesso terreno dove Cesare combatté e vinse una delle sue più dure e più gloriose battaglie. Io ero con quelle Brigate, e mi par d'essere stato con Cesare, confuso con i suoi Legionari, tra i suoi contadini di Ciociaria, delle Puglie, dell'Umbria, dell'Emilia, della Valle Padana.

Perché mi vien fatto di pronunciare il nome di Cesare, se ripenso a quelle giornate, a tanta lotta e a tanto sangue? Perché mi tornano in mente i fanti della Brigata Alpi, della Brigata Brescia, della Brigata Napoli, della Brigata Salerno, se guardo dall'alto di questo colle provenzale, ombroso di cipressi, di pini e di olivi, stendersi sotto di me la verde conca dove giace Aix, l'antica "Aquae Sextiae" della rossa gloria di Mario?

Tarascona.

Fra tutte le città di Provenza, la patria di Tartarino è quella che più merita, ed esige, rispetto e considerazione. Vista di lontano, a chi vi giunga per la strada di Nîmes o di Avignone, la nobile Tarascona appare all'improvviso in una nuvola di polvere e di mosche, tra olivi, cipressi, platani, alte erbe ondegianti di un color giallo canarino e macchie tenere di viti nane. Il ronzio dei tafani che assediano la città e coprono d'ali iridate i muri delle case, s'avverte a grande distanza come il ronzio di uno sciame innumerevole d'api intorno a un gigantesco alveare. Un forte odore di pecora, d'aglio, di anice e di sudore di cavallo vi viene incontro all'ultima svolta dello stradone, araldo cerimonioso e insistente.

Ancorata nel golfo tranquillo dell'afa estiva, sotto un solleone generoso e feroce, contro cui nulla possono le persiane verdi dalle stecche orlate di antichissima polvere, né le immense tende dei negozi e dei caffè sporgenti sui marciapiedi come i tendoni sui ponti delle corazzate, questa città di provincia, che non si vergogna, anzi si gloria, d'essere provinciale, vi accoglie con la stessa cordialità indulgente, gonfia di benevola ironia e d'orgogliosa condiscendenza, con la quale le vecchie zitelle delle grasse famiglie borghesi accolgono i cari parenti poveri. Si ha l'impressione di entrare in una capitale, non si sa bene di che regno o di che repubblica, di varcare la soglia di una civiltà sconosciuta o, per meglio dire, inconsueta, immune da ogni contaminazione romantica, fiera di un classicismo piccolo borghese di cui la Pallade Atena è una delle tante Madame Bovary provenzali, e il Pericle è Alfonso Daudet. Il bifolco della Beauce o della Brie, che per la prima volta fa il suo timido ingresso in Parigi col cappello in mano, deve senza dubbio sentirsi altrettanto meschino e umile quanto il parigino che entra per la prima volta in Tarascona. Fin dai primi passi vi rendete conto che i veri provinciali non sono i tarasconesi, ma voi, e che la cordialità delle loro accoglienze è quella degli Ateniesi per i Beoti. Vi vengono incontro col sorriso, anzi col riso sulle labbra, e allegri, rumorosi, gesticolanti, enfatici, insistenti, simpaticoni e implacabili, vi conducono in gloria a visitar la casa di Tartarino come se vi accompagnassero in Campidoglio a visitare il tempio di Giove, e strada facendo vanno gridando ai cittadini seduti nei caffè e nelle osterie che siete un amico, un illustre amico, e vi domandano sottovoce il vostro nome, cognome, titoli e patria, per annunziarli a squarciagola come se mettessero all'incanto la vostra persona, la vostra famiglia, il vostro passato e il vostro avvenire.

Il piccolo corteo che si forma in un batter d'occhio ha l'aria di un corteo nuziale e, giunti in piazza, vi sorprendete a domandarvi se, come Venezia si sposava col mare, voi non stiate celebrando il vostro matrimonio con Tarascona. La piazza si affolla di curiosi, e tutti vi trascinano in un caffè, vi fanno sedere per forza, vi offrono un "pastisse", che è una specie di "pernod" provenzale, e alcuni vi affettano sotto gli occhi un cocomero sanguinolento, altri vi spiegano

un giornale sotto il naso, rintronandovi gli orecchi d'improperi contro il Sindaco, altri ancora vi decantano le meraviglie della città, e, appena mostrate un segno di stanchezza, subito vi fanno alzare, vi accompagnano a vedere il ponte sospeso sul Rodano, vi precedono sul pavimento di legno a piccoli passi, a braccia aperte, dondolandosi sui fianchi come se camminassero in bilico su una corda, e ogni tanto gridano «hop là!», oscillando a gambe larghe, per mostrarvi che anche il ponte oscilla, sospeso sulla corrente impetuosa come un ramo nel vento.

E, dopo il ponte sul Rodano, è la volta della chiesa di Santa Marta (la Santa che in tempi oscuri liberò la città dalla Tarasca, mostro feroce che nella storia di Tarascona assolve il compito della Sfinge nella storia di Tebe), dove il San Francesco di Vanloo e la statua sepolcrale di Jean de Cossa, opera di Francesco Laurana, vi accolgono con parole sommesse che nessun tarasconese può intendere, e guai se le intendesse. Il Castello, benché sorga all'ingresso del ponte sospeso, vien per ultimo: e vi diranno quanto son spesse le mura, quanto alte, e quanto giro hanno le torri, e da chi, quando, perché fu costruito. E se chiedete a qualcuno se vi siano a Tarascona dei resti di monumenti romani: «No, signore, - vi risponderà quello, con aria mortificata - neppure un capitello, neppure un briciolo di colonna». E aggiungerà con orgoglio: «Ma le fondamenta del Castello son posate sul luogo stesso dov'era il "castrum" romano».

Vi affacciate a una finestra, e là, sull'altra riva del Rodano, la torre di Beaucaire vi ricorda il maschio di Filippo il Bello a Villeneuve, di fronte ad Avignone. E l'antica Jovarnica, greca colonia di Marsiglia, culla della romana Tarascona, dov'era? Forse sull'altra riva, ai piedi della torre di Beaucaire? «Oh no! - vi dirà qualcuno: - l'antica Jovarnica sorgeva dov'è oggi il sobborgo tarasconese di Jarnègues. Poi son venuti i Romani, hanno cacciato i Greci e fondato Tarascona». E se voi malignerete, come ho fatto io, che poi son venuti i tarasconesi e hanno cacciato i Romani, quel compatriota di Tartanno vi guarderà con occhi risentiti, come per farvi intendere che certe cose, a Tarascona, non si dicono neanche per ridere. E vi

risponderà: «No, signore: noialtri tarasconesi siamo i Romani diventati tarasconesi».

Arles.

Sono tornato ad Arles. Ad Arles, con grande invidia dei cittadini di Tarascona, tutta romana, si può dire, dalle fondamenta ai tetti. L'antica Theliné, colonia greca, fioriva dove oggi è il sobborgo di Trinquetaille, sull'altra riva del Rodano: i Greci di Theliné non hanno lasciato per ricordo se non un po' di cocci d'anfora sepolti nel limo del fiume, qualche pezzo di marmo, e per l'aria un odore di pesce secco, di mosto, di miele cotto e di canapa bollita nella pece. L'odore dei Greci dell'"Odissea". E, venuti i Romani sul Rodano, i mercanti di Theliné seguitarono a trafficare da padroni, finché un Tiberio Claudio Nerone, Questore di Cesare, tornando dalla conquista delle Gallie, stabilì sulla riva del fiume opposta a Theliné una colonia di veterani della Sesta Legione. Così è nata la romana città di Arles, la "Gallula Roma", la piccola Roma dei Galli. «O Arles, - cantava il poeta Ausonio - apri le tue porte ospitali, o Gallula Roma».

Orgogliosa dei suoi templi, dei suoi palazzi, delle sue terme, dei suoi monumenti, delle sue colonne, dei suoi archi, dei suoi portici, dei suoi marmi preziosi, Arles sorgeva bianca a specchio del Rodano impetuoso, fra le paludi della Camargue e la distesa polverosa della Crau sitibonda. E ancor oggi le colonne e gli archi s'intravedono incastrati nei muri delle case, come a formar l'ossatura della città moderna. Le finestre sui vicoli hanno davanzali di marmo, e le porte delle stalle architravi di travertino. Fuor dall'intonaco giallo delle facciate spuntano teste, e braccia, e mani, e rotonde spalle di statue; gli spigoli dei muri mostran grumi di calce rappresi intorno a cocci di terracotta dipinta; vene di marmo roseo inteneriscono il rosso cupo dei mattoni; e nei cortili, nei giardini, negli orti, erme antiche sorridono ambigue tra i fiori annaffiati di fresco e le dure foglie dei lucidi cavoli.

Soli, in mezzo al dedalo dei vicoli, il Colosseo e il Teatro d'Augusto fanno isola: il popolo si affolla la domenica sulle gradinate

del Colosseo calde di sole, si siede per terra sotto le volte in ombra, con le spalle appoggiate ai pilastri e il viso verso la luce, ad ascoltare il muggito feroce dei tori della Camargue, che gli "espada" spagnoli di second'ordine, fischiati a Barcellona, affrontano col ferro maldestro, fra gli applausi deliranti degli "aficionados" di Provenza; e fa ressa nel Teatro d'Augusto a fremere di sdegno, di pietà e di amore, alla voce dei filodrammatici pagati a còttimo, che ripetono davanti alle belle arlesiane, dalle pesanti chiome d'ebano alleggerite dal castelletto di pizzo nero e bianco, i sacri gesti dell'eterno repertorio romantico di provincia. Nella notte chiara di luna, le case si stringono l'una all'altra come paurose di un'imminente rovina, si addossano alle colonne superstiti dei templi caduti, abbracciano gli antichi muri di mattoni, rubano gli archi e le volte ai ruderi delle terme per farsene anditi e porticati: e veramente si direbbe che Arles, quale oggi appare, sia l'immagine viva della confusione che seguì la caduta dell'Impero, quando genti, lingue, costumi, leggi, istituzioni si fondevano insieme, e i templi degli Dei del Lazio eran ridotti a cave di marmo per le nuove fabbriche. Com'è severa, in Arles, la lezione di Roma! Come l'insegnamento della civiltà latina diventa in questi luoghi materia di consueta e facile meditazione! Qui nulla è andato perduto dell'antica città romana: ogni lastra di marmo, ogni blocco di travertino, ogni frammento di colonna e di lapide, ogni scheggia di architrave son fatti corpo vivo della nuova città. Al pari di tutto il mondo moderno, Arles si appoggia, per non cadere, alle rovine dell'antico. O Gallula Roma, felice immagine di venti secoli di storia civile!

L'onda lunare è tiepida sulle tombe dell'Avenue des Aliscamps, la Via Appia di Arles, e sui sarcofagi dell'Allée des Tombeaux. Per l'Avenue des Aliscamps, che ricorda nel nome i Campi Elisi, entra in Arles la Via Aurelia: e non si potrebbe immaginare ingresso più trionfale di una via consolare in un'antica città romana. Arles accoglie l'Aurelia fra le tombe dei Legionari di Cesare. Nell'Allée des Tombeaux il popolo vi mostra ancora la Tomba dei Consoli (erano Consoli della città, non della Repubblica, morti di peste nel 1720: ma il popolo li crede Romani caduti combattendo agli ordini di Cesare contro i barbari), e nell'Avenue des Aliscamps il luogo dov'era sepolto San Trophino prima della sua traslazione nella cattedrale. Fin

dal quarto secolo, per tutto l'alto medioevo, i Vescovi e i Signori di Provenza si facevano tumulare in questi Campi Elisi, e le città lungo il Rodano affidavano alla corrente, su barche drappeggiate di damasco, le ossa dei loro figli più illustri, chiuse in sarcofagi preziosi, che Arles accoglieva nella pace della sua necropoli. «Apri le tue porte ospitali, o Gallula Roma», cantava Ausonio. Le funebri barche scendevano in balia del fiume tra le chiatte cariche di barili di vino e di sacchi di grano. Nella stagione splendida e cupida del Rinascimento, Arles faceva dono dei suoi sarcofagi a Principi e Signori, con un senso della morte che veramente si può dir liberale. Molti marmi scolpiti del Museo Barberini vengono di qui. A Lione fu donato il monumento funebre di Servilio Marciano, a Marsiglia quelli di Flavio Memorio e di Cecilia Aprala. Il Re di Francia Carlo Nono, che il fiorentino sangue mediceo disponeva alle più strane ambizioni, caricò di tombe numerose navi, che affondaron nel Rodano. Le ville e le fattorie, persin le case dei contadini dei dintorni di Arles, s'onorano di sarcofagi tolti a questa generosa necropoli. Anatole France, nel "Giglio rosso", parla dei mendicanti che cercan rifugio e sonno, la notte, nei sepolcri ai lati dell'Allée des Tombeaux.

Ma io cerco invano, sotto la luna bionda, i mendicanti di Anatole France, gli ospiti notturni dei Campi Elisi. Una immensa quiete pende sulle case, sui giardini e sulle tombe. Mi affaccio a un sarcofago di marmo giallo, scolpito di figure umane consunte dal tempo, lisce e morbide quasi di cera vergine: la tomba è colma di luna, tiepida e trasparente come l'acqua di Lete.